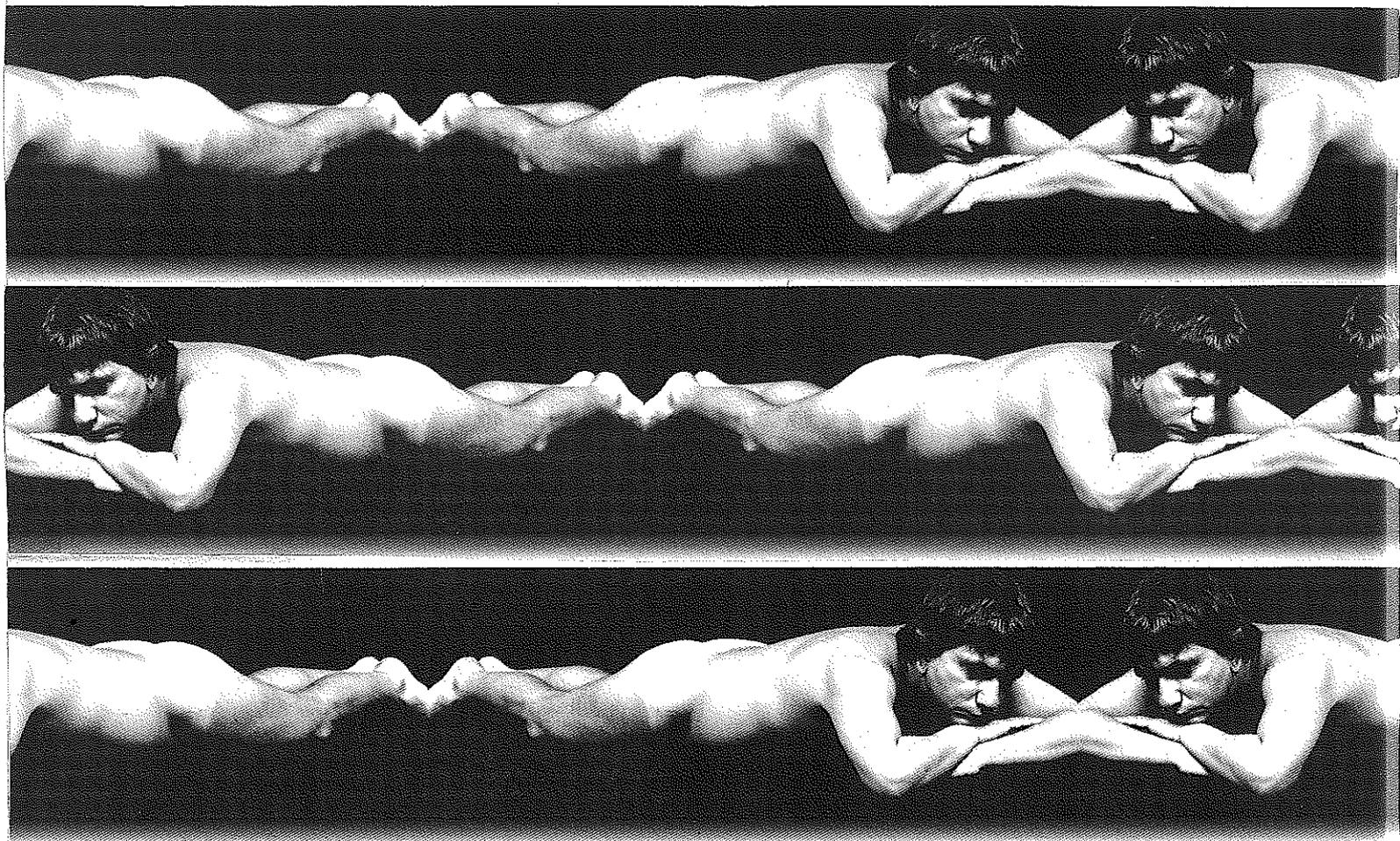


Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero L/u - estate 2614 (2002)



ATTENTE AGLI UOMINI

- ◇ La differenza è un nome proprio
- ◇ Due sessi, un mondo
- ◇ Il fascino discreto della disperazione maschile
- ◇ E le donne stanno a guardare?
- ◇ Il canone del protagonismo maschile
- ◇ Quale intelligenza, quale politica?
- ◇ Io, un uomo di fronte alla guerra
- ◇ Barbarie e modernità nel XX secolo
- ◇ Femminismo: la rivoluzione invisibile

MASCHI ALLA RICERCA DI SÉ

ventunesima parte

E GLI UOMINI?

La differenza è un nome proprio

di Vita Cosentino

La scuola, non mi stanco di ripeterlo, è uno dei luoghi di lavoro in cui l'alta presenza femminile ha più prodotto pratiche di cambiamento, teorie, ricerche, libri. Attualmente materne e elementari italiane sono considerate tra le migliori del mondo. Ma non è un'eccezione: il protagonismo femminile oggi si vede anche in ospedale, in fabbrica, nel palazzo di giustizia o nel chiuso della casa: nel farsi della società italiana c'è sempre più libertà, forza, pensiero di donne.

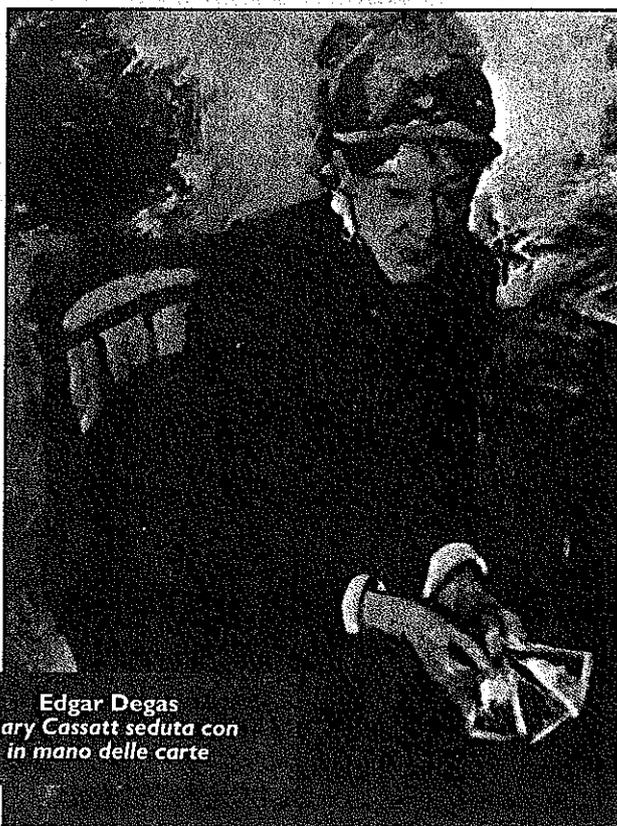
Ciò nonostante, nel momento in cui si ridisegna il quadro generale e si guarda complessivamente al presente e si progetta per il futuro, ecco che questo fattore di rinnovamento, che forse è il principale, sparisce. Nella scuola è impressionante: appena viene avanti "un'analisi generale", il più delle volte chi scrive perde la capacità di vedere e toccare il reale e il dinamismo della realtà si richiude in un pensiero che vuol essere neutro e oggettivo, ma di fatto risulta statico e astratto.

Sordità del ceto politico, cecità degli uomini, mi sono detta con rabbia un mucchio di volte sentendomi quasi sospinta a un profemminismo reattivo. Ma la risposta non quadra (oltre a non

portare da nessuna parte) perché il meccanismo riguarda anche donne. Ne farò un esempio che ancora brucia come occasione persa: dopo anni di quiete nel febbraio/marzo del 2000 la scuola si è infiammata con una lotta non organizzata - e tuttavia vinta - per

Mario Reggio, seppe vedere le modalità originali di quella lotta: "La novità è che la protesta è montata al di là delle polemiche del Polo, oltre i ripetuti appelli di boicottaggio della Gilda e dei Cobas. Si è diffusa a macchia d'olio da una scuola all'altra, anche attraverso i contatti personali" (12 febbraio). Rossana Rossanda invece inaugurò un dibattito su "Che scuola vogliamo?" ("il Manifesto", 22 febbraio) e sia per linguaggio che per sostanza l'insegnante che appariva in filigrana dalle sue parole somigliava al protagonista di *Solo se interrogato* di Domenico Starnone, cioè un uomo non più giovane, che ha fatto le battaglie degli anni '60 e '70 ed ora è "stanco e demotivato" anche per il fallimento della prospettiva complessiva della sinistra ma aiuta come può chi capita nella sua classe: le domande e le questioni che poneva ne erano la conseguenza. In breve tempo quell'inizio di qualcos'altro è stato soffocato da sigle e etichette di ogni genere

che l'hanno organizzato a forza, inibendo con la riproposizione di vecchie modalità della politica (tradizionale o alternativa) la possibilità che si esprimessero esperienze di donne e forme capaci di consolidarle. A coronamento c'è stato l'irrigidimento delle modalità



Edgar Degas
Mary Cassatt seduta con
in mano delle carte

abolire il famigerato "concorso" meritocratico. Il sentire mio e di tante altre insegnanti era di salvaguardare l'ambiente relazionale della scuola e questo ne determinò la riuscita. Ricordo che in quell'occasione capitò che un giornalista di "la Repubblica",



fluide con cui parecchie scuole già si muovevano nelle RSU (Rappresentanza Sindacale Unitaria), che se hanno senso in una grande azienda in cui c'è davvero materia di contrattazione decentrata, appaiono davvero fuori posto in una scuola.

Ho constatato spesso andando in giro a parlare di scuola e a discutere le idee maturate nell'autoriforma – e questo forse fa capire qualcosa di più – che l'immaginario sulla scuola, almeno nella sua parte migliore, si è fermato alle grandi battaglie degli anni '70 per la sua democratizzazione, e quell'impianto politico-concettuale faccia come un velo a vedere come oggi siano maestre e ragazze a fare la parte che in quegli anni fu dei ragazzi di Barbiana. Voglio dire che quel radicale mutamento di prospettiva che allora fu assumere il punto di vista dei poveri magistralmente narrato da don Milani, negli ultimi 30 anni per i cambiamenti in corso nella società, è stato portato avanti, con più corralità, da maestre, professoresse e ragazze, che con altrettanta forza critica e propulsiva portano un punto di vista che può ridefinire come e che cosa si passa alle nuove generazioni quando ci si trova, come ci troviamo oggi, nella crisi profonda dei paradigmi culturali e dei saperi codificati.

Allora la contraddizione si riformula così: mancano ponti, passaggi che mutino la percezione e facciano vedere ciò che è venuto in primo piano e ciò che è diventato sfondo. Ma per questa contraddizione si possono trovar parole e pratiche politiche! In primo piano è venuto il dato più elementare della realtà: la sua sessuazione. È diventata un'evidenza che, quando si vede, ha la forza di cambiare il senso delle cose. Un bell'esempio di questa forza materiale e simbolica si trova nelle parole di Furio Colombo su "l'Unità" (26 giugno 2001) a commento della festa per la vittoria dello scudetto della Roma:

"D'improvviso la folla oceanica che nelle narrazioni della cronaca

e della politica è sempre una creatura pericolosa, è apparsa con il volto delle moltissime donne che adesso partecipano alla vita dello sport come ad ogni altra attività. La loro presenza... ha cambiato per sempre il senso della parola folla."

Vedere o non vedere la sessuazione della realtà è il punto cruciale che orienta e dà il senso a ciò che si osserva, esamina, analizza... Nella scuola, per esempio, tanti e tante delle più svariate correnti pedagogiche oramai parlano di relazione, ma questo non fa di per sé senso. Lo fa se c'è consapevolezza che nella scuola sono entrate donne e ragazze e, come per la "folla" di Furio Colombo, niente è e può essere più come prima. Nella scommessa politica così riformulata, io vedo la necessità e la possibilità di intensificare le *pratiche di relazione di differenza*, con uomini e con donne, che oggi ci sono, ma allo stato iniziale, per farne il cuore di una politica in cui l'evidenza della sessuazione della realtà diventi senso comune.

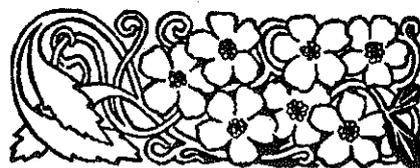
L'autoriforma della scuola è nata su questa scommessa ed io, che da anni ho una relazione politica con Guido Armellini, ne posso indicare alcuni vantaggi. La relazione di differenza ti mette in una precisa necessità di *traduzione*: se il linguaggio non trova parole capaci di farsi intendere da chi viene da altri percorsi, corre il rischio di diventare stereotipato e c'è una perdita secca di intelligenza del reale e di possibilità di scambio. Quanto più, nel confronto anche conflittuale, si trova una "buona traduzione", tanto più si va al cuore delle cose e c'è piacere, come ho visto capitare nella definizione del tema dell'ultimo convegno dell'autoriforma (aprile 2001) "le maestre e il professore" (i materiali sono rintracciabili in internet nel sito <http://members.xoom.it/autoriforma/>). Una effettiva e impegnata relazione di differenza tiene aperto un varco significativo nel continuo riproporsi nella politica tradizionale del ricompattamento nel discorso neutro.

Di un convegno importante come quello organizzato a Firenze (febbraio 2001) dall'Associazione per il rinnovamento della sinistra e dal Comitato di Firenze "per la scuola della Repubblica", l'impressione più duratura poteva essere la costernazione per quanto soverchiante fosse stato il protagonismo maschile. Tuttavia così non è stato perché qualcuno, un uomo, Guido Armellini, ha riaperto il gioco della differenza facendone parte integrante della sua analisi sulla scuola: "Mi pare che l'attuale dibattito sulla figura dell'insegnante mantenuto su un piano rigorosamente neutro sia sotteraneamente influenzato dalla permanenza di questa inconsapevole idiosincrasia: la grande maggioranza degli esaltatori e degli oppositori della riforma sembra accomunata dall'intento di esorcizzare le componenti emotive, relazionali, corporee, sessuate dell'insegnamento, legate alla cura degli esseri umani più giovani, attraverso il ricorso a categorie meno imbarazzanti per il pensiero maschile, come quelle del rigore scientifico, della professionalità, della competenza tecnica, della capacità organizzativa." (l'intero intervento è pubblicato su "Critica Marxista").

Un'ultima avvertenza: un'effettiva e impegnata relazione di differenza non è pensiero di genere che indaga in blocco le donne e gli uomini in quanto sessi, ma si incarna in quella donna lì, in quell'uomo lì, com'è il rapporto tra me e Guido Armellini.

Insomma, una relazione di differenza è un passaggio aperto per giungere al nome proprio di ciascuna e di ciascuno.

Via Dogana n°56/57
settembre 2001



Due sessi, un mondo

di Lia Cigarini

Scrivo questo articolo sulle relazioni di differenza – termine con cui nomino le relazioni di scambio politiche e affettive con uomini – in un contesto politico dove si rende visibile un movimento che contesta le attuali forme di sviluppo del capitalismo.

Naomi Klein (autrice di *No Logo*) chiama questa lotta "il movimento dei movimenti", sottolineandone la grande presenza di donne. Sia nei paesi ricchi dove la contestazione ha fatto propria la pratica del movimento delle donne (piccoli gruppi autonomi collegati in rete e decisioni collettive), sia nei paesi poveri dove sono molto combattive le giovani donne delle fabbriche che lavorano per i marchi occidentali. Klein dice dunque che l'anima vera del movimento sono le donne e le loro pratiche. Di ciò, secondo lei, negli Stati Uniti e in Canada c'è consapevolezza da parte di tutti gli altri movimenti.

Al contrario, a me pare che in Italia, non vi sia consapevolezza del debito che il "movimento dei movimenti" ha nei confronti del sapere politico delle donne. Ciò è tanto più strano (e rimanda, quindi, ad una nostra difficoltà politica) in quanto la politica delle donne e in particolare la pratica della differenza, proprio in Italia, ha insistito nel mettere al centro, come dice C. Marazzi nell'ultimo numero di *Via Dogana*, "il corpo, la relazione intersoggettiva, la parte per il tutto, l'incommensurabilità, la sproporzione tra sapere e potere". E prosegue: "mentre il capitale si rivoluzionava facendo suo l'agire comunicativo-relazionale con nuovi modelli di organizzazione

aziendale e nuovi rapporti tra produzione e mercato e tra locale e globale, la vostra ricerca mirava a costruire percorsi di lotta metonimica all'interno del linguaggio simbolico-metaforico, all'interno della sua falsa universalità".

Perché allora l'assenza (che non è certo quantitativa, poiché nelle 500 e più associazioni, che hanno aderito ad esempio alla contestazione di Genova le donne sono tante) di una parola politica di donne che sottolineasse le forme politiche originali delle associazioni (politica prima) non riconducibili e non rappresentate nel binomio potere/contropotere?

Io penso che sia perché negli Stati Uniti e in Canada una parte grande delle femministe ha accettato o addirittura aiutato a formulare la teoria dei diritti umani universali che tutto comprende fino a cancellare il conflitto fra i sessi, mentre in Italia si è cercato di contrastarla mettendo al centro la modificazione di sé e la relazione con gli altri, una pratica politica, cioè, senza obiettivi e nemici esterni. Cosicché per quello che mi riguarda quando c'è un evento come quello di Genova sono contenta perché non mi piace il modo borghese di vivere, ma contemporaneamente sento come una sproporzione tra la radicalità della nostra pratica e l'evento politico in cui gli uomini, che di preferenza si orientano sul potere, sono in prima fila, il che mi fa passare la voglia di intervenire.

La stessa Naomi Klein che ha scritto un bel libro per dire che le multinazionali sono essenzialmente "produttrici di significati", conclude

poi per la lotta in favore di diritti umani universali. Sembra non capire che i marchi offrono una risposta fasulla al bisogno di esistenza simbolica che è bisogno di esserci per sé e per gli altri, fedelmente alla nostra esperienza. Se non si vince su questo terreno, vince la politica delle multinazionali, per quanto grandiose manifestazioni di protesta si facciano.

Fatto sta che io mi trovo in questo momento a sottolineare la potenzialità, *proprio al presente*, della teoria e pratica della differenza, ma incerta su come camminare. Le mediazioni politiche tentate in questi anni sia con donne impegnate in pratiche differenti o interessate alla politica istituzionale sia con uomini critici del modo di fare politica tradizionale, sono state relativamente sterili.

Vorrei quindi raccontare la mia esperienza delle relazioni con alcuni uomini coinvolti nella ricerca e nel cambiamento delle forme della politica. Ho cercato questi scambi pubblici per dare sostanza ad un'idea che ho da sempre, cioè che le pratiche delle donne hanno una forza di modificazione del reale che vale per donne e uomini. Ho sempre cercato di avere in vista la realtà come tale. In sintesi ho sempre cercato di fare della relazione fra i sessi, anche quella conflittuale, una leva per cambiare la realtà.

Perciò, dal luogo di autorità femminile, in cui mi trovavo, la Libreria delle donne, e come atto di libertà, ho nominato il bisogno che abbiamo di uomini coinvolti nella nostra pratica politica. Molte altre donne hanno iniziato questi scambi per



realizzare il proprio progetto di modificare la realtà attraverso la pratica di relazione (scuola, lavoro, forme della politica, ecc.).

Tuttavia, da discussioni recenti (fra cui il dibattito su Via Dogana "Donne dell'altro mondo"), risulta drasticamente ridimensionata la fiducia nel confronto-scambio con gli uomini.

Una complicazione dannosa l'abbiamo introdotta noi stesse, chiedendo il preventivo riconoscimento di autorità femminile perché vi fosse relazione. Ho riflettuto sul punto e sono arrivata alla conclusione che solo il gesto iniziale di *apertura verso l'altro* (amore, direbbe Luisa Muraro) racchiude quel tanto di forza e libertà femminile che sono necessarie allo scambio. Il resto deve essere giocato quotidianamente nell'agire politico e affettivo.

Tolta di mezzo questa impostazione schematica che finiva col mangiarsi la coda rimangono delle reali difficoltà da imputarsi alla differenza maschile. Per prima la separazione dei piani, dei campi del discorso e della ricerca, degli ambiti, dei luoghi, del pensiero dalla vita, che essi operano. Per cui quando discutono della differenza (o si confrontano con il pensiero e la pratica delle donne) usano un linguaggio e sembra che la differenza

sia l'asse centrale della loro passione e del loro ragionamento, mentre quando agiscono nella politica maschile usano un altro linguaggio e un'altra centralità. Un comportamento schizofrenico che annulla proprio la premessa della relazione di differenza che è quella di un partire dall'esistenza di un mondo abitato da uomini e donne.

Poi - ed è una cosa che potrebbe mettere in discussione alla radice la possibilità di relazioni di differenza - essi tendono a far sparire il conflitto fra i sessi nella relazione in cui

sono coinvolti evitando così di giocarselo in prima persona. C'è dunque una tendenza maschile ad addebitare alla società genericamente intesa l'eventuale cancellazione della differenza femminile (o, per i più, la discriminazione politica delle donne). In sostanza proprio in nome della loro attenzione al sapere femminile essi si tirano fuori dal conflitto fra i sessi e quindi, io dico, dalla relazione.

È difficile convincerli che ci può essere un conflitto senza lotta contro. Perciò fanno pratica politica

male in sé, se non fosse che, anche in questo caso, si tende a cancellare il conflitto fra i sessi e la differenza.

C'è quindi da discutere di questa contraddittoria esperienza. Io non penso che si possa lasciare perdere le possibilità che offre una pratica di relazioni donne-uomini che hanno il senso della loro differenza. C'è infatti la necessità dell'agire politico e nell'agire politico mi sono accorta che se non si giocano tutte le proprie possibilità, si è destinate a perdere qualcosa (o anche molto).

So che alcune pensano di godersi la libertà femminile fra donne, in sintonia fra loro. Le stesse e altre pensano che la indiscutibile forza conquistata dalle donne nel mondo andrà comunque avanti senza che loro si sforzino di capire come. Però io non sono d'accordo. Sono convinta che in questo momento la relazione di differenza sia indispensabile all'agire politico. Anche per evitare di dipendere dalle mediazioni delle rappresentanti, ufficiali o spontanee, delle donne che fanno mediazioni al ribasso e danno un'immagine modesta della differenza femminile.

Discutendo con Luisa ci siamo trovate d'accordo sulla necessità dell'agire politico e sul fatto che la porta da cui passa il possibile (del cambiamento di una relazione donna-

uomo con incremento di libertà femminile) è il reale. La pratica si vive realmente, non è una pensata pura. Luisa con parole filosofiche la esprime così: il pensabile puro, la possibilità di questo o di quello, pur integrato da tutte le condizioni per realizzarsi, come capita nei progetti politici a tavolino, è inerte e di solito resta nel suo stato di possibile inerte. La pratica di relazione, al contrario, risveglia le potenzialità dell'esistente, perché risveglia il desiderio.



Mary Cassatt
Leggendo "Le Figaro" (1877-78)
Collezione privata, Washington

insieme a donne solo quando c'è un interesse contingente comune. Personalmente, non posso dire di avere una relazione con un uomo che possa essere definita una relazione per sé stessa. Produttiva, quindi, di un vero sapere della differenza maschile e femminile.

Infine molte volte ho l'impressione che il pensiero della differenza sia preso in considerazione perché, in un momentaneo vuoto di teoria, permette di aggiornare la lotta anti-capitalistica o di rispondere ad altre preoccupazioni dominanti. Nulla di





Non dovremmo permettere a nessuno di farci pensare che non possiamo fare niente

di Mary Ward

Questo testo riguarda la lotta che bisogna fare, da parte delle donne, per conservare o guadagnare l'indipendenza simbolica minacciata dalla tendenza maschile ad approfittare della fiducia femminile per dire alla donna che hanno vicina, così come alle donne in generale, quello che deve, devono pensare di se stesse (e di tutto il resto). Sebbene risalga al 1617, il testo è dotato di una straordinaria attualità e rientra in quella che oggi chiamiamo politica del simbolico. Si tratta di un discorso pronunciato dalla fondatrice di una nuova congregazione cattolica (le cosiddette Dame Inglese), attiva e senza clausura, che riceveva l'assistenza religiosa, compresa la direzione spirituale, dalla Compagnia di Gesù (i Gesuiti). C'era stato un incidente che aveva scoraggiato le suore di una comunità: davanti ad uomini che lodavano la nuova congregazione, il loro Ministro, ossia il gesuita responsabile dell'assistenza religiosa, aveva commentato: "finché il fervore non svanisce, ma svanirà, sono solo delle donne". Queste circostanze ci aiutano a capire, in primo luogo, il linguaggio e le mediazioni che la fondatrice adotta, ma soprattutto ci fanno apprezzare la strategia con cui lei dà argomenti, orienta l'attenzione e trasmette forza, nonché la perfetta misura che tiene, tra distacco e passione, ira e signoria: non c'è una parola fuori posto.

Diversamente dal paradigma dell'emancipazione, oggi corrente, per cui una donna dovrebbe semplicemente seguire il modello dell'indipendenza individuale ideato dal pensiero

maschile, e mentre il separatismo femminista ha messo tra parentesi il problema, nella pratica della relazione di differenza, l'altro, donna o uomo, c'è e viene tenuto presente e interagisce, anche a livelli profondi - situazione tanto più complessa quanto più vicina alla concretezza della vita.

Il discorso integrale di Mary Ward, preceduto da una nota storica, è stato pubblicato sul n. ventisei/4 di "Bailamme" (Marietti, Genova 2000); ringraziamo la redazione e Lucetta Scaraffia per il permesso di riproduzione.

Ciò che io dico quest'oggi in un contesto generale, è indirizzato a ciascuna di voi individualmente: la mia preoccupazione è che voi amiare la verità. Se c'è una discrepanza tra l'intenzione e l'azione, allora lì la falsità è presente. Chi potrebbe aver fiducia in un'amica o in altra creatura, se c'è finzione tra le persone coinvolte?

(...)

Mi domando se il Padre Ministro ci conosca realmente: sì, egli ha ascoltato le nostre confessioni nelle tre scorse settimane, mentre Padre More è stato malato, ma sono certa che questo non è assolutamente sufficiente per arrivare a conoscere ciascuna di noi. Non vi chiedo certamente di rivelare cosa avviene durante le vostre confessioni, ma mi piacerebbe sapere ciò che voi pensate che lui abbia inteso dire con le parole "solo donne", e che cosa sia questo entusiasmo, questo fervore, in definitiva. Il fervore è il

desiderio di fare ogni cosa bene; è una grazia dataci liberamente da Dio, che ci predispose a Lui e alle sue Opere, ed è piuttosto immeritata da parte nostra. È infatti vero che il fervore spesso si raffredda, ma perché? Perché siamo solo donne? Certamente no. Piuttosto perché siamo gente peccatrice, e riguardo a questo non differiamo un bel niente dal sesso opposto. Perciò la questione non è che siamo donne, ma perché siamo donne imperfette che non sempre cercano la verità, ma si accontentano di vivere nella menzogna.

Molte donne, ed altre persone che vivono in Inghilterra, hanno cominciato con gran fervore e zelo, ed hanno vissuto buone e sante vite, fino a quando sono state supportate da certi membri della Compagnia di Gesù. In seguito il loro entusiasmo è diminuito, esse sono diventate tiepide e sono cadute persino nell'ateismo e in altri terribili errori, sui quali vorrei sorvolare per il momento. La ragione di tutto questo, non sta nel fatto che sono donne, ma è stato perché sono diventate eccessivamente dipendenti dalle buone opinioni di coloro che per un certo periodo le hanno dirette, invece di porre la loro fiducia nell'unica e sola verità che è Dio.

Vi imploro tutte, per amor di Dio, di porre prima di tutto la vostra fiducia e poi il vostro affetto e la vostra dipendenza in Lui solamente, non nel superiore o quel padre o quell'altra persona, in modo tale che, se essi fossero

portati via, tutto non vada perduto. Non sto certo dicendo che l'affetto sia una cosa negativa, o persino una certa dipendenza: ciò che sto dicendo è che queste cose possono diventare disordinate e distruttive.

Se io fossi in un convento dove nessuno segue la Regola, c'è forse motivo perché io non dovrei seguirla? Notate bene: c'è una vera dipendenza che noi dovremmo amare ed abbracciare, o altrimenti potreste ritrovarvi a volare distante dal bersaglio, seguendo le vostre inclinazioni personali. Come creature, noi siamo sempre dipendenti, ma fate che la vostra sia una vera dipendenza da Dio. Forse comprenderete meglio questo più in là. Nel frattempo questa è la verità, ossia fare bene ciò che abbiamo da fare. Molte persone prestano scarsa attenzione a ciò che è chiamato "ordinario", ma noi no. Fare bene le cose ordinarie, seguire le Costituzioni e tutto ciò che concerne l'esecuzione di un compito o di qualsivoglia impegno: farlo bene, questa è la nostra strada e questo, con la grazia di Dio, manterrà il fervore.

Fino ad ora c'è stato sempre detto dagli uomini di credere; questo è vero, noi dobbiamo. Ma siamo sagge e perspicaci e accertiamoci di conoscere ciò che stiamo credendo e ciò che possiamo tralasciare. Non dovremmo permettere a nessuno di farci pensare che non possiamo fare niente.

Se le donne sono state create così inferiori agli uomini in ogni cosa, perché non vengono considerate irresponsabili in ogni cosa? Io riconosco che le donne dovrebbero essere sottomesse ai loro mariti, che gli uomini detengono l'autorità nella chiesa, che alle donne non è permesso amministrare i sacramenti né predicare in una cerimonia pubblica, ma in che cosa, a parte tutto, noi siamo una tale sottospecie dell'umanità così da essere chiamate "solo donne"? Cosa provoca questa frase in voi? Se in ogni cosa noi siamo in qualche modo subordinate ad altra creatura, gli uomini

suppongo, mi sento di affermare con certezza che questo è completamente falso e, per ciò che riguarda il Padre buono, un grave errore. Voglia Dio che ciascuno capisca che le donne, se lo desiderano, possono anche aspirare ad uno stato di perfezione. Io sono abbastanza sicura che potremmo realizzare grandi cose, se solo essi non si sentissero in obbligo di credere che non possiamo fare nulla perché siamo "solo donne".

Spero che voi possiate comprendere ciò che sto dicendo sulla verità e lo capiate bene, quando avrete la possibilità di rifletterci sopra. Può anche darsi che qualcuna di voi non afferri ancora l'ultimo punto, ma forse, col tempo, arriverete a vederne l'importanza.

C'è stato un padre della Compagnia, che è arrivato da poco in Inghilterra, al quale ho sentito dire che non avrebbe voluto essere una donna nemmeno per mille mondi perché pensava che le donne fossero incapaci di conoscere Dio. Avrei potuto dirgli dell'esperienza che io ho fatto del contrario, ma ho desistito e ho solamente sorriso. Avrei potuto compatire la sua mancanza di giudizio... ma no, non volevo dire questo, è un uomo dal giudizio buonissimo, volevo dire mancanza di esperienza. Quando la regina di Spagna portò le Carmelitane in una certa parte del nostro paese, ella le raccomandò così tanto, che la gente fu spinta dalla curiosità di andarle a visitare in convento. Apparentemente le suore non erano all'altezza di corrispondere alle loro aspettative, ma la regina disse saggiamente: "Se voi le guardate come sante, troverete che sono soltanto donne... Ma se le guardate come donne ordinarie, troverete che esse sono delle sante".

In genere voi siete state guidate dai migliori direttori disponibili, ma quale bene provoca il sentirsi dire che si è solo donne e perciò deboli e incompetenti, e che il vostro fervore scomparirà nel nulla? Ve lo ripeto: che specie di incoraggiamento è questo? Esso

non porta nulla se non sconforto e un certo senso di disperazione. Comunque, sono contenta di dire che non tutti i direttori sono di questa opinione; so con sicurezza che padre Roger Lee, il cui anniversario celebrate oggi, pensava in modo del tutto differente, come molte di voi possono testimoniare. Egli ora lavora per voi dal paradiso, da dove può fare molte più cose di quelle che faceva quando era tra noi. Chiunque di voi abbia avuto la buona sorte di essere diretta da lui, è sempre stata condotta ad una grande confidenza e apertura totale verso Dio.

Concludendo, quindi, tutto ciò che devo dirvi è ripetervi la mia preghiera affinché voi amiati e cerchiate la verità.

Via Dogana n°56/57
settembre 2001





Il conflitto tra i sessi

Esperienze e riflessioni

di Carla Turola

Devo subito avvertire che non sono una specialista. Nel senso che non sono né una storica né una cronista e neppure una studiosa di fenomeni sociali. Posso solo parlare a partire dalla mia personale esperienza e dire quello che sento e penso, perché ho vissuto e vivo questo conflitto, come ognuna e ognuno di noi. Cercherò quindi di darvi la mia lettura, rendendo conto della mia parzialità e invitandovi a fare altrettanto. Voglio però che sappiate che quello che dirò oggi, viene dopo tre anni di relazione e di ricerca con Adriana e con altre donne dell'associazione. Tutta la nostra attività si basa su alcune pratiche molto precise, di cui quella fondamentale è lo stare in relazione. È quindi molto evidente che questo significa anche saper gestire i conflitti, essendo questi un aspetto della relazione stessa.

La parola "relazione", oggi, ha molta circolazione. Però, come succede spesso alle parole, con significati diversi. Dicevo che quello che dirò sul conflitto tra i sessi tiene conto della mia personale lettura dell'esperienza, insieme al dialogo che ho con alcune donne. Il dialogo che c'è tra noi mi rende più chiaro e comunicabile il significato delle mie esperienze e mi aiuta a ricercare e ad inventare pratiche e modalità di rapporto con la realtà, in modo che questo rapporto abbia un senso che vada bene per me. Vorrei sottolineare che si tratta di una pratica molto femminile. Nasce dalla convinzione che il significato che voglio dare

alle cose non lo trovo già bello pronto dentro di me, e tanto meno nella cultura e nel linguaggio correnti, in quanto rispecchiano tuttora, in maniera predominante, l'esperienza e il potere maschile. L'esperienza femminile è profondamente differente da quella maschile e deve trovare il suo linguaggio e la sua autorità. Ora, in questi anni, dopo il femminismo, c'è, almeno per le donne della mia generazione, una diffusa consapevolezza in questo relazionarsi tra donne. Ma il "parlarsi tra donne" è una pratica antica che gli uomini hanno sempre molto banalizzato (gli uomini tra loro si parlano, le donne tra loro chiacchierano). In realtà, questi scambi comunicativi hanno permesso alle donne di conoscersi e di conoscere il mondo in maniera molto più approfondita di quanto non abbia mai fatto il pensiero (scienza, filosofia, teologia) maschile (sicuramente per quanto riguarda il mondo femminile, ma io credo anche per quanto riguarda il mondo intero). Gli uomini hanno sempre provato un forte disagio di fronte a donne che parlano tra loro escludendoli. Sanno bene che c'è un sapere femminile originario che loro sentono come segreto e inaccessibile e quindi, per difesa, cercano di sminuirne la portata banalizzandolo.

Certe forme di relazione, ma con un significato molto diverso, vengono usate nella pratica politica dei partiti, nelle aziende, come uno strumento per ottenere dei risultati. Sono pratiche che vengo-

no insegnate da professionisti come veicolo di informazioni selezionate, per ottenere consensi, per convincere, per vendere prodotti, per aumentare la produttività, eccetera.

Vorrei sottolineare bene la differenza che passa tra una pratica di relazione insegnata da specialisti e strumentale all'ottenimento di risultati, e la nostra pratica di relazione, ricavata dalla nostra stessa esperienza di donne e che non è strumentale in quanto ha in sé la sua finalità. Il fine è la relazione stessa, il fine è lo scambio tra noi. Certo che poi ha delle conseguenze, perché rende dicibile il desiderio, si fa progetto, impresa, invenzione. Come dice Adriana, allarga l'ambito del possibile. Cioè realizza qualcosa che, date le condizioni, parrebbe impossibile.

Ho sentito necessaria questa premessa per capire come le stesse parole, anche quando hanno molta circolazione e sono parole del linguaggio comune, significano spesso esperienze molto diverse. Ci siamo accorte, infatti, che parole come "potere", o, per entrare nel tema, "conflitto" vengono usate per indicare esperienze profondamente differenti a seconda se chi parla è una donna o un uomo. Voglio dire che ad una donna la parola conflitto non evoca la stessa esperienza che evoca ad un uomo.

Ho detto "ci siamo accorte", perché gli uomini, di solito, di questa differenza non si accorgono. Loro pensano, anche in buona fede, che la loro esperienza abbia

un valore universale. Fanno fatica a rendersi conto che esiste un soggetto altro che non è ridicibile alla loro esperienza e al significato che le danno.

È evidente, per esempio, che un conflitto tra una madre e la figlia è profondamente differente di un conflitto tra madre e figlio maschio. Un'altra differenza che mi ha sempre colpito per la sua evidenza è quella tra le pratiche di competizione degli uomini nei luoghi di lavoro e i conflitti tra colleghe negli stessi luoghi. Penso anche ad altri comportamenti tipicamente maschili: agli spostamenti del conflitto in altri ambiti, come l'attività sportiva, o all'identificazione in un gruppo molto caratterizzato da aspetti antagonisti (dalla squadra del cuore, all'appartenenza ad un partito, un sindacato, per non parlare di un presunto gruppo etnico, eccetera).

Nei conflitti tra donne c'è sempre qualcosa di personale e di essenziale che va a toccare il modo di essere di ciascuna, perché nelle relazioni le donne investono anche le loro parti emotive ed affettive. L'oggetto del conflitto rimane spesso oscuro o ambiguo, anche se chiaro, porta comunque attorno un'aura non ben definibile. Il conflitto tra donne non è regolato dai precisi codici che ritualizzano il conflitto maschile. Ma non raggiunge quasi mai la distruttività del conflitto maschile anche se comporta aspetti spesso molto dolorosi.

(...)

Ci sono uomini (pochi, ma io dico i più intelligenti, certamente i più coraggiosi) che anche a causa della crisi di identità maschile che la fine del patriarcato comportava, hanno iniziato ad interrogarsi sulla differenza e sul conflitto sessuale in modo nuovo. Soprattutto hanno iniziato a prestare attenzione senza pregiudizi al pensiero e alle pratiche femminili e a riconoscere loro autorità.

Dopo la prima ricerca sul conflitto ci eravamo dunque rese conto di trovarci di fronte ad una fase nuova del conflitto sessuale e

di avere a che fare con nuove tipologie maschili che stavano, in qualche modo, rispondendo ai cambiamenti realizzati dalle donne. Ci siamo allora chieste come "stare in relazione" con questi uomini.

Ecco, dunque la domanda che ci siamo poste: qualora ci sia un autentico desiderio di dialogo tra donne e uomini, e quindi il riconoscersi reciprocamente come soggetti a pieno titolo, è possibile parlarsi e intendersi a partire da esperienze radicalmente differenti? Mantenendo quindi la propria autonomia?

Non è facile, perché c'è la contraddizione tra la viva esperienza di donne e uomini, da una parte e, dall'altra, le forme di pensiero e di linguaggio che pretendono di leggere e interpretare questa realtà secondo un ordine che vorrebbe essere universale, che dovrebbe andar bene per gli uomini e per le donne, ma che in realtà deriva quasi esclusivamente dal pensiero e dal desiderio maschili.

Il problema è che c'è un valore femminile (e non solo quello relativo al lavoro svolto in casa, ma ovunque) che non ha corrispondenza nelle misure maschili. Ogni donna sa benissimo che il sapere e l'autorità femminili, in qualsiasi campo ci sia l'impegno delle donne, non c'entrano con le regole mercantili. La cultura maschile ha pressoché un'unica misura di valore: il denaro. La creatività femminile, il lavoro di cura, il sapere delle relazioni, la capacità di far interagire esperienze diverse hanno differente natura e non possono tradursi in denaro. Almeno non senza ulteriori mediazioni che però, ora come ora, non ci sono.

La gratuità del lavoro femminile e delle sue qualità sta nel fatto che non traducendosi in denaro, non si traducono in niente. Ci sono, esistono, sono assolutamente indispensabili al mantenimento di questo mondo, ma, o rimangono relegate alla loro dimensione materiale o, tutt'al più vengono ricondotte a valori maschili astratti e reto-

rici.

Il lavoro femminile e le sue qualità non si fanno modello per una nuova società, una nuova politica, un nuovo modo di produrre.

Nonostante la fine del patriarcato, nonostante la richiesta pressante, più o meno esplicita, delle donne di cambiare, permangono una cultura maschile che in larga misura oppone resistenza alle modifiche. Sulle cose che sono più conaturate con il maschile: potere, competizione, processi di identificazione, gerarchie, gli uomini non sono cambiati. Ammettono la loro crisi e le "nefandezze del potere" di cui si sentono ora anche, come singoli individui, vittime, ma hanno paura di modificare le loro pratiche.

Evidentemente le mediazioni che noi donne stiamo mettendo in atto, a tutt'oggi, non sono ancora sufficienti. Il desiderio femminile ha però in sé una forza creativa tale che riesce a far accadere quello che nessuna scienza sociale può prevedere. E noi donne sappiamo stare nella sproporzione tra quello che una donna fa e il riconoscimento che le è dato, tra il nostro desiderio e la realtà che viviamo.

Anche da questa sproporzione, secondo me, nasce la difficoltà di nominare il conflitto tra i sessi. Si tratta della difficoltà di descrivere la contraddizione tra un mondo già realizzato che è quello dell'ordine maschile (potere, gerarchie, istituzioni, produzione) e un mondo "altro" del desiderio femminile che sentiamo che è realizzato solo in parte, e comunque molto al di sotto delle sue possibilità.

Un conflitto così inteso è dagli uomini pressoché totalmente ignorato, oppure appena intuito e temuto. La vera paura degli uomini non è tanto delle donne al potere, quanto del misterioso desiderio femminile. Dalle donne è percepito come il conflitto tra il proprio enorme desiderio e il mondo che non lo comprende. Certo, il mondo comprende ovviamente anche le donne, e il loro desiderio,



ma "nel segreto".

Nella nostra Associazione ci sono uomini che non si riconoscono nella cultura dominante che pretende definire la loro identità. Partono da sé e fanno ricerca nella relazione. S'interrogano sui loro desideri. Testimoniano interesse e gratitudine per la politica delle donne. Avversano il potere fine a se stesso e il potere economico. Il dialogo con loro mi dà fiducia anche se non è facile. Non perché ci siano scontri, ma perché dietro le stesse parole ci sono esperienze profondamente diver-

se. Qualsiasi tentativo di traduzione mi sembra insufficiente. Bisogna accettare questo scarto, questa distanza tra noi e loro, non avere paura di uno spazio vuoto dove poter sostare un po' in assenza di senso. Bisogna accettare la nostra reciproca asimmetria. Bisogna accettare di non potersi rispecchiare nell'altro e nell'altra. Noi donne lo sappiamo fare, gli uomini stanno imparando. Però ci si può dire, finalmente, la verità, spogliati dei ruoli, dei luoghi comuni, dei cliché. Con il coraggio di dire anche verità sgradite, o

addirittura, per il pensare comune, scandalose. Non voglio prefigurarmi dei risultati. Questo cammino è difficile ma è anche affascinante. Preferisco pensarmi, pensarci in un processo di modifica fluido e ininterrotto. ●

Nota. Questo testo è nato come contributo di Carla Turolo dell'associazione "Identità e Differenza" di Spinea a un ciclo di incontri pubblici organizzato dal Comune di Spinea (Venezia) sul tema "Educare alla relazione: confliggere senza distruggere" (N.d.R.).

Via Dogana n°56/57 -- settembre 2001

Ieri e oggi, donne e uomini nell'esperienza di Loredana e Maria Teresa, dirigenti MAG

a cura di Alessandra De Perini

A ventidue anni, forti della nostra amicizia, abbiamo scelto, prima Loredana, poi Teresa, di lasciare un posto di lavoro sicuro che ci garantiva un buon stipendio per fare la Mag Società Mutua per l'Autogestione. Scommettevamo su una società più giusta e volevamo un lavoro ricco di senso, che mettesse al primo posto l'autonomia e la creatività, non il guadagno economico. Fu una scelta radicale che obbediva ad una necessità emersa e cresciuta negli anni in un dialogo costante tra noi.

Giambattista Rossi, il fondatore della Mag, aveva visto Loredana all'opera in una cooperativa di autogestione, ne aveva riconosciuto le qualità perciò le chiese di entrare nel progetto. Era il '78. Qualche anno dopo, Loredana ha chiamato nella Mag anche Teresa.

All'interno della Mag non ci siamo sentite oppresse dalla dirigenza maschile: uomini di quaranta, cinquant'anni, illuminati, democratici, di provenienza per lo più cattolica, investivano su giovani donne che avevano voglia di rischiare e pensare in autonomia; scommettevano sulla nostra capacità di inventiva e riconoscevano la forza, l'energia che ricevevano dal nostro essere vicine quotidianamente ai problemi concreti dell'emergente movimento veronese di economia sociale. Da questi uomini abbiamo ereditato il loro meglio: lucidità di analisi, attenzio-

ne alle strategie che allentano la morsa dei rapporti di forza, generosità, senso grande dell'impresa sociale, intraprendenza. Essi davano molta importanza al nostro giudizio e, quando c'erano decisioni importanti da prendere, ci interpellavano per prime, tenendo in gran conto ciò che dicevamo. Perciò non c'era conflitto tra noi e loro, ma stima e gratitudine.

Condividevamo profondamente lo spirito della Mag che, nel tempo, diventò qualcosa che nasceva non solo dal pensiero del suo fondatore, ma da noi che vi lavoravamo con piena responsabilità e fiducia.

All'inizio degli anni Novanta la Mag era divenuta un soggetto politico ed economico con forza contrattuale di segno più femminile che maschile. Il nostro stile di lavoro era visibile e molto apprezzato; al rinnovo delle cariche, abbiamo accettato di candidarci alla dirigenza della Mag Coop. Servizi; struttura quotidiana di lavoro e di consulenza, in affiancamento alla Mag Soc. Mutua, nell'attività di sostegno e cura delle imprese sociali, specialmente di quelle nascenti. Questa scelta di stare alla guida della Mag Servizi nasceva dalla presa di coscienza che la nostra modalità di lavoro, le forme di relazione messe in atto, l'autonomia che avevamo praticato in tutti

quegli anni andavano ricondotte e restituite all' politica delle donne. Quello era l'ambito, l'origine, l'orizzonte entro cui prendeva senso tutto il resto, la nostra passione, il lavoro, l'impegno, il tempo speso, le contraddizioni che incontravamo sul nostro cammino.

Grazie all'incontro con le pensatrici di Diotima, abbiamo capito che la Mag Servizi era di fatto una "nostra invenzione originale" e abbiamo cominciato a darle più valore e a pensarla come una mediazione femminile, che promuoveva e metteva a frutto desideri e capacità di impresa segnate dalla differenza femminile.

Gli uomini della Mag, forse perché colti di sorpresa, non del tutto consapevoli del profondo cambiamento che era ormai avvenuto in noi, non aprirono subito un conflitto, accettarono di fare un passo indietro e diventarono "consiglieri", mentre noi due rispettivamente fummo elette presidente e consigliera della Mag Servizi.

Da quel momento, però, ogni giorno di più ci capitò di essere private di ogni stima e sostegno. Cessarono le lodi e gli incoraggiamenti, divenimmo oggetto di ripetuti tentativi di rimetterci sotto tutela e di sistematica sfiducia, quando non aperta ostilità. Eccessive, pericolose, ingrate: questo era il giudizio nei nostri confronti.

I riconoscimenti espliciti, il valore



che ricevevamo da altre donne della Mag venivano interpretati come schieramenti o plagi. Il contrasto con gli ex dirigenti, in particolare con l'ex presidente Rossi, si rivelò durissimo, soprattutto in occasione della presentazione dei bilanci.

Adesso che avevamo imboccato una nuova strada e trovato il terreno saldo della nostra politica dovevamo rinunciare alle sicurezze che prima ci venivano dai numerosi riconoscimenti maschili e dimostrare che eravamo brave, che sapevamo lavorare bene, con autonomia e che non avevamo tradito l'ispirazione originaria della Mag, anzi ne eravamo fedeli e originali interpreti. Ci sosteneva la coscienza di avere in mano un "tesoro". Un sapere politico di matrice femminile che contempla la necessità e la capacità di tessere e tenere insieme esistenza individuale, relazioni, economia e politica. Invece per alcuni degli uomini che ci avevano volute nell'impresa, la Mag stava diventando un luogo di appartenenza a cui aggrapparsi, in cui identificarsi, un oggetto da tenere stretto o, peggio, da mettere a disposizione per scambi di potere nella sfera pubblica.

Ci ponemmo in attesa di passaggi di consapevolezza da parte dei soci fondatori, dei colleghi, dei consiglieri. Ma non ci furono, non subito. Tuttavia altri uomini ci ammiravano perché avevamo saputo affrontare pubblicamente il presidente, senza farci intimorire e scoraggiare, e avevamo tenuto testa ad una situazione molto difficile. In un articolo apparso sul "Manifesto" del 6 Novembre 1992, intitolato "Disfare potere, fare autorità", Luisa Muraro chiese a Loredana che cosa poteva prevedere come esito di quel conflitto e lei rispose che si aspettava che gli uomini in quel momento apertamente ostili si "convertissero", vedessero i vantaggi a vincolarsi ad un'impresa economica e politica diretta da donne e riconoscessero non tanto le nostre capacità tecniche di consulenti, ma quelle politiche, quelle legate al compito di "dare senso", leggere ciò che accade sul piano profondo e in base a questa lettura individuare nuove possibilità. Nel tempo abbiamo però capito che se restavamo in attesa di riconoscimento e di

presa di coscienza da parte maschile saremmo rimaste ferme, indebolite dalla mancanza di risposte significative. Decidemmo di puntare sui rapporti con le donne - senza escludere gli uomini - e di lavorare in questa direzione per una presa di coscienza più allargata, il che significava maggiore forza e arricchimento continuo nel fare la Mag.

Sono passati da allora quasi dieci anni. Tante cose sono successe. Nel gruppo di lavoro della "Mag Servizi", che era un gruppo misto, oggi siamo tutte donne. L'ultimo uomo se ne è andato con la motivazione che guadagnava troppo poco, voleva più soldi e lavorare di meno. Per noi il danaro continua a non essere la prima scelta, anche se ha importanza. Crediamo che gli uomini non reggano per molto tempo un lavoro in cui sia centrale la scommessa politica e il danaro sia messo al secondo posto. Anche noi vogliamo tenere insieme scommessa politica e buon stipendio. Nonostante l'inflazione sia diminuita, oggi è sempre più difficile sostenere il costo della vita e perciò è importante riuscire a guadagnare più soldi.

Questa resta una contraddizione del terzo settore.

Questo non significa che la Mag stia diventando oggi una realtà di donne che non hanno più voglia di lavorare con uomini come altre imprese femminili nate in questi ultimi anni. Anzi. Ci sono molti uomini, soprattutto giovani di 30 anni, ma anche anziani oltre i 60, che si rivolgono a noi non in termini di rivalità o di competizione, ma per uno scambio, per costruire insieme mediazioni.

Il conflitto rimane aperto soprattutto con i nostri coetanei, uomini di 40/45 anni, che incontriamo nella scena pubblica, responsabili di importanti organismi del Terzo Settore, presidenti di significative imprese sociali. La questione dura, il disagio maggiore resta con loro.

Il nodo è lì: c'è competizione su quello che loro chiamano "leadership" e noi chiamiamo autorità, forza femminile. L'ultimo che se n'è andato dalla Mag Servizi, per esempio, ha detto che tra di noi

c'era un'intesa alla quale non riusciva a partecipare e questo gli aveva dato disagio e reso impossibile continuare.

Ci riconoscono competenza professionale, ci chiedono di risolvere il problema, noi ci mettiamo in moto, risolviamo i problemi, loro ci dicono "brave", ma poi tendono ad andarsene, a sciogliere il rapporto, lo ritengono concluso con il pagamento, non ci lasciano mantenere un contatto diretto e continuato con le imprese affiliate alla Mag. Riproducono così, senza rendersene conto, il capitalismo patriarcale che si appropria del "prodotto" e utilizza i rapporti in modo strumentale, limitandosi ad un riconoscimento paternalistico, un ringraziamento formale. Noi facciamo resistenza a tutto questo, ma non basta. Vanno pensate nuove forme di relazione.

Per fare politica nel Terzo Settore gli uomini sono necessari: c'è bisogno di loro per un gioco più libero. Ci deve essere scambio, interazione con gli uomini, modificazione da parte loro perché il senso della Mag non rimanga solo nella relazione "tra donne". Se non troviamo la giusta mediazione, un punto di incontro, il rapporto con gli uomini rimane impostato sul modello della parità, della collaborazione complementare. Se ci mostriamo autosufficienti nella relazione tra noi, concentrate solo nel progetto che ci preme realizzare, interessate ad ottenere solo una collaborazione professionale, tecnica, un contributo, gelose del primato che abbiamo attribuito alle donne, non si apre lo spazio di una nuova relazione con gli uomini con cui entriamo tutti i giorni in contatto, soci, consiglieri, sindacalisti, direttori di risorse umane, banchieri, assessori, utenti, clienti. Bisogna trovare il modo di coinvolgerli, tenendo conto delle loro emozioni elementari e fare leva su una politica più grande di quella aziendale o istituzionale o dei partiti e sindacati; indicare le coordinate entro cui possono dare senso e valore alla loro differenza; parlare loro del progetto come strumento di un

processo profondo in corso nel mondo attuale che ci lega e ci vincola, donne e uomini, da posizioni differenti.

Attualmente siamo riuscite a trovare l'inizio di una relazione. Abbiamo spostato l'attenzione da noi, dal bisogno di essere viste, alla qualità politica di ciò che proponiamo; ci siamo impegnate di più a nominare il senso politico del progetto che parte da noi. Facciamo la mediazione, promuovendo insieme al nostro desiderio quello degli uomini con cui entriamo in contatto. Aumenta così la stima nei nostri confronti attraverso ciò che mostriamo e le parole che utilizziamo. Quello che va cambiato nel rapporto con gli uomini è innanzitutto il modo di stare di fronte a loro e di collocarsi in contesto: non essere seduttive e ingannevoli, né ideologiche e intenzionate unicamente ad un uso strumentale delle loro competenze, perché se ne accorgono subito e non sono disponibili a farsi usare; né si può utilizzare il linguaggio della diffe-

renza femminile così com'è stato formulato dalle sue pensatrici, perché scatta in loro un campanello d'allarme, dato che non sanno ricollegare quelle parole ad una pratica. Presentiamo il progetto (per esempio adesso abbiamo messo in campo un progetto europeo che presuppone più partner: Università, Comune, Provincia, Camera di Commercio) non solo facendone capire l'importanza e la ricaduta sul piano pubblico, ma quanto poco lungimirante sia oggi fare progetti privatistici. Capiscono allora che è meglio per loro mettere il proprio nome accanto al nostro, aggregarsi a noi, ascoltarci e darci il loro appoggio, essere nostri alleati. Nel proporre i nostri progetti non poniamo quindi l'accento solo sul vantaggio economico, ma sulla valenza pubblica e sociale. Avviene così uno spostamento. La loro consapevolezza viene richiamata a qualcosa di più

importante e vantaggioso del danaro. Li invitiamo a riflettere, li facciamo sentire partecipi e responsabili del grande cambiamento in corso nella società. Cerchiamo di scambiare con loro qualcosa che va oltre il progetto in sé e ha a che vedere con una forte scommessa di esistenza politica e prevede la consapevolezza del cambiamento in corso nella società e del punto in cui conviene collocarsi rispetto a questo: vicini a donne che li sanno traghettare verso un mondo nuovo.

Nota. Questo racconto è tratto dalla rielaborazione di un'intervista a Loredana Aldegheri e Maria Teresa Giacomazzi della Mag-Servizi di Verona, curata da Alessandra De Perini.

Via Dogana n°56/57
settembre 2001



Gli uomini nella mia vita

di Adriana Sbrogiò

Ringrazio Luisa Muraro e Annarosa Buttarelli che mi hanno chiesto di parlare della mia relazione con gli uomini. Credo che l'abbiano fatto perché pensano che io sia una donna che ha saputo portare alcuni uomini a riconoscere che c'è nel mondo autorità femminile.

Infatti da sempre ho capito che dovevo fare i conti con gli uomini, perché di fatto ci sono nella mia vita e nella storia, ma senza mai cercare da loro una qualsiasi forma di autorizzazione o mediazione per stare al mondo. Con loro ho sempre cercato e cerco di praticare relazioni comunicative e di scambio in cui la mia presenza femminile si esprime in tutta la sua libertà e autonomia. Perché non vengano confuse libertà e autonomia con l'autosufficienza è necessario, per me, che gli uomini riconoscano la differenza e l'autorità femminile.

Sono convinta che mi è stato possibile realizzare delle relazioni

con tale qualità perché ero già stata riconosciuta autorità, prima di tutto da mia madre, poi da una donna che ho incontrato in giovane età, poi ancora da alcune donne con cui sono stata e tuttora sono in relazione d'amore. Dall'amore femminile, quindi, ho attinto forza e consapevolezza di me e così ho trovato il coraggio di affrontare il mondo, ponendomi, nei confronti del sesso maschile, con quella dignità di donna che sa che ha qualcosa di sé da scambiare piuttosto che chiedere o adeguarsi o separarsi dagli stessi uomini. Infatti mi sono separata da un marito (ruolo) non dall'uomo con il quale ho avuto due figlie e con il quale ho mantenuto, fuori dal rapporto coniugale, un dialogo civile e di reciproco rispetto.

La mia relazione con gli uomini è sempre stata ed è segnata da un parlare molto chiaro e diretto che

non lascia spazio a fraintendimenti. Non ricorro, quindi, ad alcuna forma di seduzione per rendermi gradevole agli uomini. Non mi è mai interessato né mi interessa piacere agli uomini. Questo comportamento infatti mi farebbe entrare nel gioco che loro hanno stabilito e in cui interpreterei la parte, che gli uomini stessi hanno assegnato alle donne, corrispondente all'immagine che di queste si sono costruiti. Tanto meno, voglio essere eternamente madre.

Fin dall'inizio della relazione dico chi sono e che cosa voglio e chiedo chi sono e che cosa vogliono loro. Così ha inizio una contrattazione che è necessaria per uno scambio autentico e per capire se siamo disposti a mettere in discussione quello che siamo e viviamo. Inoltre, così, si evita una eventuale reciproca possibile strumentalizzazione.

Sono sempre stata un'innamorata della vita in sé, del vivere e quindi mi capita anche di innamo-



rarmi con molta facilità, nel senso che mi basta una buona parola o un'attenzione da parte di una persona (uomo e/o donna) per farmi scaturire il desiderio di iniziare una relazione che renda possibile una comunicazione sempre più profonda.

Mi occorre un atto di intelligenza per passare dallo stato di innamoramento all'amore e quindi alla scelta di amare quell'essere umano che ho innanzi. Devo riflettere e conoscere i miei sentimenti e le mie emozioni per capire ciò che sto provando e così stare in relazione in modo di essere presente a me stessa ed alla realtà che vivo. Questo è un partire da me che non mi fa disperdere e che mi indica quel è il posto di ciascuna, ciascuno nella relazione.

Questa mia modalità mi ha permesso di vivere relazioni profonde e originali con uomini, che non sono né mariti né parenti, per i quali ho provato molta ammirazione e stima perché, con le loro qualità morali e politiche, sono stati particolarmente significativi per me e, a causa della loro specifica competenza, mi sono stati maestri. Mi è sempre stato chiaro quando vivevo la relazione sul piano dello scambio di competenze e quando, invece, nei momenti di comunicazione profonda avveniva uno scambio d'essere.

Mi rincesce di non essere riuscita, con alcuni di loro, a comunicare e a scambiare alla luce della consapevolezza della differenza sessuale. Di fatto, però, in queste relazioni la differenza è stata la realtà sempre presente sullo sfondo.

Da quando ho incontrato il pensiero della differenza sessuale mi è stato evidente che la pratica politica delle relazioni tra donne, ma soprattutto ciò che essa produce di amore e di libertà nei luoghi ove agisce, dimostra, anticipandolo simbolicamente, che c'è un altro modo di stare al mondo, un modo che si può nominare a partire da sé e ho constatato che tale pratica ha colpito la sensibilità e l'intelligenza di alcuni uomini che hanno cercato di farla propria ritenendola vitale e innovatrice.

Questa maggiore consapevolezza ha segnato ulteriormente il mio modo di mettermi in relazione con gli uomini e perciò cerco, da subito, di coinvolgerli facendo loro

notare la differenza sessuale e praticare un diverso modo di comunicare.

Sto attenta a che in loro si formino perlomeno due atteggiamenti. Prima di tutto che non banalizzino, ma che riconoscano, apprezzino e non contrastino la differenza femminile, che la lascino esprimere perché hanno da capire che è una risorsa positiva sia per le donne sia per gli uomini. Secondo, che si mettano in discussione, che riflettano sulla loro differenza maschile e, di conseguenza, si rendano conto della relatività del loro modo di sentire e di pensare, senza pretendere che valga anche per le donne, al contrario di quello che hanno creduto per tanto tempo. Coltivo le relazioni con gli uomini per realizzare questi obiettivi e le mantengo con quelli che si sono messi in questo cammino.

Nella relazione ho sempre presente il mio essere donna, la mia differenza femminile e riconosco autorità ad un uomo quando questo esprime con dignità e consapevolezza la sua differenza a partire dal farsi carico della cultura e della storia e del posto che occupa nella relazione con le donne e con gli uomini. Io, nello scambio con lui, mi rivelo, ma voglio anche dirgli come lo vedo e, per stare insieme, quale posto mi scelgo.

Sarà perché sono stata allevata senza il padre e quindi privata della mediazione paterna, e non so se questo sia un vantaggio oppure una disgrazia, ma proprio non mi riesce di riconoscere autorità ad un uomo per il ruolo istituzionale che occupa. Gli riconosco autorità per il servizio che gli vedo compiere e, se entro in relazione, per come e quanto egli esprime se stesso.

Penso che gli uomini non sono liberi perché appartengono al quel sesso che li condanna ad essere prepotenti e a ritenersi superiori alle donne e che lo devono continuamente dimostrare. Sono altresì convinta che ciò sia una grande disgrazia per tutta l'umanità.

Non mi sono mai sentita attratta dagli uomini per la posizione sociale che occupano in termini di prestigio, potere, soldi, ecc., ma perché desideravo coinvolgerli in una pratica politica di incontro e

scambio che poteva fare emergere e scoprire la nostra reciproca umanità e riconoscere la differenza femminile e la differenza maschile. Gli uomini mi hanno sempre incuriosita, ho sempre sentito che era importante conoscerli e che questo era inevitabile se volevo abitare e condividere il mondo con loro.

Una pratica necessaria alla libertà sia delle donne che degli uomini.

Alcuni uomini con cui sono entrata in relazione di scambio hanno scoperto il beneficio della pratica delle relazioni, così come l'intendono alcune donne e ne hanno fatto l'esperienza. Si sono accorti che, oltre ad incontrare il loro desiderio, era anche un modo di essere e di stare al mondo con più amore, più agio e più equilibrio tra uomini e donne, necessario per cambiare la loro storia.

Ho dato credito e stimo questi uomini con i quali sono in relazione da tanti anni e ai quali ho trasmesso l'amore per la differenza sessuale, per la mia e la loro differenza. La relazione di scambio avviene a partire dallo scambio d'essere e si allarga poi fino a comprendere saperi e competenze proprie.

Prima di tutto vivo un quotidiano confronto con il mio attuale marito, poi con alcuni uomini con cui pratico, oltre che la ricerca e la discussione, anche l'accoglienza, la convivialità e l'amicizia. Mi sono confrontata sulla complessità della mia e loro situazione di vita: affetti, lavoro, interesse per la politica, desideri e progetti. Insieme abbiamo impresso e fatto accadere, nel nostro territorio, alcune azioni politiche simboliche che hanno fatto emergere la differenza.

Fanno parte dell'Associazione "Identità e Differenza" (che presiede a Spinea) alcuni uomini che hanno accolto con molta naturalezza la proposta della politica delle donne e quindi hanno iniziato ad agire consapevolmente la pratica delle relazioni a partire da sé, riconoscendo la differenza sessuale e l'autorità femminile.

Lavoriamo insieme a questi uomini da alcuni anni ed è stato più facile e veloce scambiare ed intendersi con loro proprio perché avevano già precedentemente riconosciuto autorità femminile alla propria moglie o compagna



che ha fatto la mediazione per il riconoscimento delle altre donne.

Oggi, la parola di questi uomini, per me, rappresenta il loro modo di vivere e la sento e la vedo coerente con quanto ci stiamo conti-

nuamente scambiando. La pratica di relazioni con questi uomini è molto importante per me, perché attraverso di loro mi è stato possibile recuperare e continuare a mantenere la fiducia nel genere

maschile e sperare in una sempre più corretta e rispettosa convivenza.

Via Dogana n°56/57
settembre 2001



Un'offerta da non rifiutare

"In quanto persona di sesso maschile, legata per motivi personali alle vicende del Medio Oriente, scelgo di farmi aiutare a capire come stanno le cose da una giusta, Amira Hass", ha detto Stefano Sarfati Nahmad dandoci la traduzione di quest'articolo, scritto nell'aprile scorso. Di Amira Hass, un'israeliana che ha scelto di vivere a Gaza, fra i palestinesi, abbiamo parlato su VD 52/53: "Tra Israele e Palestina una donna"

di Amira Hass

Giorno dopo giorno lo Stato d'Israele si sta togliendo la possibilità di avere dai palestinesi il regalo più generoso e prezioso per un suo futuro normale nella regione mediorientale.

Questo "giorno dopo giorno" è cominciato da tempo, negli anni che hanno portato agli accordi di Oslo, quando divenne chiaro che Israele stava approfittando della situazione per espandere l'area degli insediamenti e aumentare sempre più la presa sulla Cisgiordania, su Gerusalemme est e sulla Striscia di Gaza.

Sono passati sette mesi dall'inizio della seconda Intifada e i suoi slogan principali non sono cambiati: i palestinesi continuano a chiedere la fondazione di uno Stato indipendente confinante con Israele, sulla base dei confini del 4 giugno 1967. In dozzine d'incontri pubblici e assemblee d'attivisti - quando la gente non parla ai microfoni delle televisioni internazionali o con giornalisti israeliani, ma parlano tra loro delineando il loro futuro indipendente - diventa chiaro quanto i palestinesi diano per scontati quei confini. Essi ritengono che, se rispettati, insieme alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU che li legittimano, permetteranno un ragione-

vole rapporto di vicinanza tra due entità politiche, con la possibilità di futuri sviluppi favorevoli ad entrambe.

Il regalo che i palestinesi hanno continuato ad offrire allo Stato d'Israele per oltre un decennio, è che Israele si liberi dalla sua brama di continuare ad espandere la propria sovranità a spese dei palestinesi, e ad insediare un numero crescente d'israeliani nei territori occupati. Il regalo dei palestinesi significa per Israele la preziosa opportunità di rinunciare all'abitudine di formare generazioni di cittadini che danno per scontati i loro privilegi: israeliani che si rifiutano di vedere che i palestinesi vengono sistematicamente spogliati dei loro fondamentali diritti alla terra, all'acqua, alla mobilità, a un'indipendente pianificazione del proprio futuro, israeliani che si rifiutano di capire come questa spogliazione sia ciò che, più d'ogni altra cosa, minaccia la loro possibilità di avere un futuro normale.

Questo è un regalo che va ripreso in considerazione, specialmente ora che siamo alla vigilia del giorno dedicato a ricordare l'Olocausto. Questo è un regalo che dovrebbe essere pieno di significato e arrivare ai nostri

cuori: ai cuori di coloro che sono la prima generazione dei sopravvissuti dell'Olocausto, e dei loro discendenti o, almeno, di quelli che non interpretano lo sterminio del loro popolo e delle loro famiglie in Europa come un sigillo d'eterna approvazione alla repressione e spogliazione del popolo palestinese, e a farlo passare per il nemico che ha sostituito i tedeschi. Si tratta d'un gesto di generosità palestinese verso di loro ed il loro passato, come anche verso le future generazioni dello Stato d'Israele, i discendenti dei soldati d'oggi.

Per anni gli arabi, i palestinesi e i vari gruppi radicali in tutto il mondo hanno presentato Israele come un tardivo ma diretto prodotto delle teorie e delle tendenze colonialiste occidentali, e del movimento colonialista ebraico, il sionismo.

Questa spiegazione della nascita dello Stato d'Israele non teneva nessun conto del fatto che nel sec. XIX e agli inizi del XX, il sionismo era solo una delle molte risposte date dagli ebrei per reagire alla repressione e alla discriminazione in Europa, e che solo una minoranza di ebrei lo ha seguito. Né teneva conto del fatto che il



Mary Cassatt
 Il bagno (1891)
 The National Museum
 of Women in the Arts
 (Washington)

d'insediamento sionista, un'altra nazione è stata spossessata della sua terra, è diventata una nazione di profughi e tutto il suo modo di vivere è crollato.

Ora questa nazione sta mettendo in chiaro che sa benissimo che non si può far tornare indietro la ruota della storia. E sta proponendo di tracciare dei confini che permettano di sviluppare, nella reciprocità, un nuovo futuro basato sulla trattativa: due Stati che diventeranno forse una confederazione o uno Stato per due popoli, o qualunque altra soluzione possibile ed equa, in un momento in cui è difficile immaginare soluzioni che non siano la continua espansione dei territori occupati, l'impiego dell'esercito, nuove fortificazioni, e vivere con e sotto la spada.

Via Dogana n°56/57
 settembre 2001

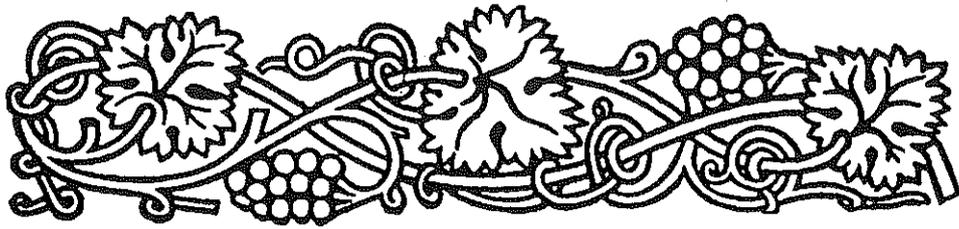
Le immagini di queste pagine sono dedicate a Mary Cassatt (1844-1926), pittrice di origini americane.

regime nazista, non senza la complicità europea, ha espulso gli ebrei europei - ossia una nazione-diaspora, che ha sempre mantenuto questo suo carattere - non solo dall'Europa, ma dalla terra dei viventi. Solo in questa situazione la risposta sionista è stata accettata dalla maggioranza degli ebrei.

È difficile credere che le Nazioni Unite avrebbero votato a favore della costituzione di uno Stato per il popolo ebraico a spese d'un altro popolo se non fosse stato per l'Olocausto. Ed è difficile credere, se non fosse stato per il passato, che i paesi europei sarebbero stati così inclini a perdonare, negli ultimi trentaquattro anni e specialmente negli ultimi sette, il mancato rispetto delle convenzioni e delle risoluzioni internazionali da parte d'Israele.

I Palestinesi, quando confidano religiosamente nelle risoluzioni

dell'ONU, di fatto stanno interiorizzando la spiegazione storiografica che Israele non è semplicemente un temporaneo Stato coloniale e che le radici della sua esistenza non affondano solo nella storia coloniale e prevaricatrice dell'Europa, ma anche nel passato omicida e antisemita del continente. Non si tratta di "fare giustizia" e di riconoscerlo: lo Stato d'Israele, nonostante la propaganda stile "Olocausto e Rinascita", non può riportare in vita i sei milioni di persone che sono state eliminate insieme alla loro civiltà. Il problema è quello di una dolorosissima sequenza d'eventi. Nel corso di una nuova sistemazione territoriale dei sopravvissuti dell'Olocausto e dei loro discendenti, sistemazione che non si poteva evitare ma che fu favorita dalle premesse colonialiste effettivamente presenti nel movimento



Il fascino discreto della disperazione maschile

di Cinzia Soldano

Ho trovato interessante che Ermanno Olmi abbia scelto per il suo ultimo film, *Il mestiere delle armi*, un personaggio come Giovanni dalle Bande Nere: dopo due o tre stagioni cinematografiche che hanno cercato di ripercorrere momenti cruciali della storia recente del nostro paese (la Resistenza, il primo dopoguerra e gli anni '70), certo per reagire alla sua grave crisi politica, Olmi sposta lo sguardo più indietro, al terzo decennio del 1500. Ma sarebbe un errore scambiare il suo film per una rievocazione storica, in realtà è tutt'altro.

Innanzitutto colpisce il modo inatteso di mostrare il Rinascimento italiano, uno dei periodi più celebrati della storia moderna occidentale nel senso della costruzione mitica e grandiosa del soggetto maschile come artefice: quello di Olmi è invece un Rinascimento in versione cupa e notturna, fatto di ombre e buio e fioca luce invernale, dove le armature non brillano ma sono annerite per combattere di notte e gli ariosi saloni delle residenze gonzaghesche, concepiti e decorati per avvolgere i loro abitanti in un'atmosfera di perenne allusione ai piaceri mondani, diventano freddi e tetri ospiti di tradimento, morte e di rapporti umani fissi e congelati. Non epoca di rinascita, quindi, ma di un rinnovato trionfo di una cultura di morte, in coincidenza con un salto tecnologico decisivo nel modo di fare la guerra: l'uso dell'artiglieria nello scontro frontale.

La guerra (il tentativo di Giovanni di fermare la calata dell'armata tedesca inviata da Carlo V contro Roma) è vista nei suoi aspetti quotidiani, con uno sguardo che non cede mai alla retorica dell'eroismo guerriero né del fascino cavalleresco. "In guerra tutto è fastidio", secondo le parole del protagonista: giornate d'inverno fatte di marce nella neve o di misere attese nelle tende; tagliarsi barba e capelli per salvarsi dai pidocchi e non offrire presa al nemico; richieste di aiuti, ai principi vicini e al papa, che non giungono. Letture (l'intellettuale di compagnia di Giovanni è Pietro Aretino) che non danno conforto, la limpida prosa di Machiavelli che istruisce il principe su come guidare con disciplina il proprio esercito, è triste e non dà forza sul campo. La narrazione è scarna, fatta molto spesso di voci fuori campo che pianamente, senza enfasi, parlano la lingua dei testi dell'epoca, la presentazione dei personaggi è quasi didascalica: ma la fissità degli attori (bravissimi e molto ben diretti) non risponde al classico trasferimento del linguaggio scenico e corporeo del teatro sul grande schermo, non ha l'effetto di un palcoscenico popolato di maschere ingrandite e ravvicinate, ma assomiglia alla resa in immagini di un movimento intimo, normalmente invisibile, del pensiero: una sorta di meditazione, amarissima, su un orizzonte maschile totalmente desolato, senza speranza e senza remissione.

L'episodio narrato è in se stesso

molto semplice: Giovanni de' Medici, detto dalle Bande Nere, condottiero con un temperamento che mescola il coraggio alla rabbia, è rimasto l'unico, con i suoi cavalleggeri e archibugieri, a contrastare i soldati tedeschi che attraversano le terre dei Gonzaga per passare il Po e avanzare su Roma. Ma Federico Gonzaga, duca di Mantova, concede in segreto ai nemici il passaggio notturno attraverso la porta di Curtatone e Alfonso d'Este, duca di Ferrara, li rifornisce di moderni ed efficientissimi cannoni. Giovanni si lancia all'inseguimento, convinto di poterli affrontare in campo aperto, ma cade in un'imboscata dove i suoi sono decimati dall'artiglieria abilmente nascosta, ed è egli stesso ferito ad una gamba. Rifugiatosi presso un altro Gonzaga suo amico, viene accolto e curato nel suo palazzo: ma la ferita va in cancrena, e dopo aver subito il taglio della gamba Giovanni muore in un'atmosfera di oscura disperazione.

La riflessione che scaturisce dall'aspra nudità del racconto filmico riguarda il rapporto degli uomini con la guerra: l'attenzione si ferma sul momento in cui il combattimento corpo a corpo perde senso a causa dell'avvento di armi da fuoco micidiali. La possibilità di sopravvivere non è più legata all'affrontare fisicamente altri uomini e farli fuori: si può essere colpiti a distanza, anche in una stupida scaramuccia come accade a Giovanni, e morire per le conseguenze. Cambia lo sfondo simboli-

co dell'esperienza dei corpi maschili alle prese con la sofferenza fisica e la morte in guerra. La speranza, espressa dai generali dell'epoca e provocatoriamente riportata alla fine del film, che le armi da fuoco non vengano più usate contro gli uomini, pare a noi singolarmente ingenua in epoca di guerra tecnologica e bombe "intelligenti", ci fa sorridere con l'amarezza di aver assistito all'inconsapevole inizio di un processo sempre più terribile, irreversibile e minacciosamente immateriale di offesa e martoriamento dei corpi umani.

Ma la crepa di amarezza rispetto alla guerra che si apre nella mente di Giovanni raccontato da Olmi



lascia irrompere un sospetto di insensatezza molto più grande di fronte a un regime di violenza e morte a cui egli ha intimamente aderito come unico possibile: quel "sono le guerre che cambiano il mondo" solennemente pronunciato dall'Aretino come esito ultimo di un sapere rispettato e della cui verità non si può in apparenza dubitare. Gli occhi di Giovanni mentre giace ferito vanno ossessivamente ai mostri mitologici simboli di morte con cui la pittura manierista ha affrescato le pareti delle dimore principesche, esprimono i suoi muti e tormentati pensieri intorno a un sentimento della vita come totale e inesorabi-

le disfatta, segnata per di più da esperienze fisiche terrificanti, come farsi tagliare una gamba in stato di coscienza e senza emettere grida. Come si sopporta una cosa così atroce? Olmi sembra suggerircelo: nel corso della storia, ma soprattutto nell'ultima parte sul letto di morte, appaiono le figure di due donne significative nella vita di Giovanni, la moglie e un'altra donna amata. Entrambe sono intente alla riproduzione della vita, l'una occupata nella cura della biancheria e dei generi di conforto da inviargli sul campo, l'altra in cerca di legittimazione per un bambino in procinto di nascere dal rapporto con lui, e che rischia di costarle l'infamia

sociale e la perdita della protezione del proprio marito. Sono personaggi che non hanno esistenza propria, sembrano scaturire dalla mente di Giovanni come pallide ombre fluttuanti che parlano una lingua incomprensibile, la lingua dell'amore; deboli spettri che abitano un altrove vagheggiato e subito perduto, ma che produce una specie d'immaginaria nostalgia e permette al guerriero di sopportare un'esperienza, altrimenti insensata, di orribile dolore fisico, e l'imminenza della morte. Morte alla quale Giovanni affida le relazioni umane di cui riconosce il fallimento in vita: "Vogliatemi bene quando sarò morto", risponde a

Federico Gonzaga che lo guarda dalla soglia della stanza. Gli sguardi di pena, amarezza, vergogna che i due si scambiano nello spazio di confine tra la porta e il letto dell'agonia, sono tra i momenti più belli e toccanti del film.

L'epica della desolazione maschile che contempla se stessa, genera immagini di estremo fascino, nel film di Olmi come nella realtà, ed ha un richiamo potentissimo sulle menti femminili. Le chiama a stare nel luogo di una immaginaria, inesauribile opera di consolazione. L'abbiamo visto anche poco tempo fa, alla vigilia delle scorse elezioni, nell'appello disperato di tanti uomini terrorizzati che ci chiedevano di andare a votare per quel che resta della sinistra italiana (personalmente mi è accaduto che un vecchio amico, angosciatissimo, minacciasse di togliermi il suo affetto e la sua stima se non ci fossi andata); l'abbiamo rivisto nella pochezza del dibattito post-elettorale, dove da parte di alcune elette rispunta l'illusione che le donne possano e debbano salvare i partiti della sinistra in crisi. Pensiero impraticabile, secondo me, perché non tiene conto dell'assenza o dell'ostilità delle volontà maschili rispetto allo scambio. Ma, forse, siamo arrivate - alcune - ad un punto in cui possiamo riconoscere la fascinazione dello sconforto maschile che agisce su di noi, e tentare di attraversarla portando allo scoperto i nostri sentimenti e facendo leva su quelli che ci aiutano a non occupare il posto di un'incessante riparazione materna. Non per abdicare all'aiuto di chi soffre, che per le donne è importante, ma per permettere a noi stesse di sperimentare la nostra capacità di solitudine e creare un vuoto in cui l'angoscia maschile, se un positivo per noi ha da produrre, lasciata a se stessa lo produca. In vista di uno scambio che spero possibile e finalmente sensato, dove per il bene dell'altro io non debba abbandonare qualcosa di fondamentale per me.

Via Dogana n°56/57 - settembre 2001



Anna Maria Crispino

La tentazione, in questa fase che avvertiamo come regressiva, involutiva – ma che indubbiamente è anche un passaggio foriero di grandi cambiamenti – è quella di pensare che poco sia mutato negli ultimi trent'anni. Che quando la partita è davvero un "Big Game", gli uomini tornino a giocare a volto scoperto con tutte le armi che hanno a disposizione e che le donne siano risospinte verso la secondarietà, tacitate, relegate nei ruoli di vittime o cooptate in un maschile-universale fatto di macro-identità – l'Occidente, l'Islam, il Bene, il Male, la Civiltà, la Barbarie – in un copione già scritto. Guerra armata, dominio economico globale, martellante offensiva mediatica, arrogante politica del potere – a Washington come a Roma. Il "maschile" nella sua forma apparentemente più arcaica e riduttiva – riduttiva all'Uno Occidentale che tutto in sé sussume e diffida delle differenze – sembra impossibile da contrastare nel dopo 11 settembre. Ma il soggetto che siamo diventate in questi trent'anni ci

suggerisce di resistere a questa tentazione, di non piegarci a priorità sedicenti "superiori", di non farci zittire. Anche se, come scrive con assoluta limpidezza Maria Nadotti in questo nostro "Tema", è una impresa di colossale difficoltà, che costringe ad accettare la minaccia "assai più radicale della non appartenenza". Una sfida che va affrontata senza tralasciare un giorno di interrogare le cose che accadono e come ci vengono raccontate, attente a coglierne gli effetti di continuo riaggiornamento della mappa del terreno – reale e discorsivo – in cui agiamo e veniamo agite/i.

In queste pagine parliamo di "Uomini": il maschile che allestisce scenari di guerra ma anche quello che passa nelle maglie fitte della fiction televisiva, quello che si racconta nel suo "stare tra maschi" o che racconta le donne – ma quali? E come? Esercizi di ascolto e di interrogazione, per cominciare a verificare davvero se c'è stata una cesura tra il "prima" e il "dopo" oppure se le continuità – anche le nostre – sono almeno altrettanto pesanti delle rotture e dove occorre piantare i piedi per

restare in bilico il tempo sufficiente per ricostruire un "noi" possibile. Perché, ci pare, anche quella della "svolta" avvenuta con l'entrata in scena del terrorismo può essere considerata una strategia retorica: come cercavamo di suggerire già nei due numeri precedenti (*New York/Kabul e Gerusalemme*) il nuovo scenario era in allestimento ben prima e la brutale semplificazione della "trama" cui stiamo assistendo – il Male irrompe con inaudita violenza e il Bene ha il dovere di attrezzarsi a rispondere per la difesa della Democrazia e del Progresso, senza andare troppo per il sottile – riscrive, come sempre, anche il passato. È una vecchia trappola, quella della "priorità" in tempi di emergenza, in nome della quale tutto è consentito a chi del potere esercita la pratica del dominio e della forza. La costante sottolineatura della "rottura" di un equilibrio alimenta l'insicurezza, il timore per un futuro incerto e spinge all'accettazione, o alla scelta, di mettersi in secondo piano. È questo che vogliamo?

Leggendaria n°31 – febbraio 2002

IL VIR GUERRIERO

E le donne stanno a guardare?

Aporie sullo scenario di guerra, dove le differenze "interne" si annullano di fronte all'Altro, il nemico
di Maria Nadotti

Perché ci sia guerra bisogna che ci sia consenso alla guerra, che molti sentano che essa è lo strumento adeguato a risolvere una situazione di crisi, a far vincere i valori e gli interessi in cui i più si riconoscono, a difendere la terra/patria/casa/sistema comune dalla minaccia del Nemico. Il Nemico in questione, va da sé, è sempre un corpo esterno e estraneo al blocco di cui si fa parte, alla compagine in cui ci si riconosce. Ad essi egli attende con l'arma dell'invasione, della distruzione, della sovversione dell'altrui idea di civiltà. Perché un governo possa mettere in guerra il proprio paese bisogna che la popolazione di quel paese in guerra sia disposta a lasciarsi mettere, che forse idealmente ci sia sempre stata.

La coscienza individuale, per attrezzarsi allo scontro militare, deve piegarsi a una macrovisione che postula identità e alterità rocciose e tutt'altro che fluide e aderire a regressivi fantasmi di sudditanza e potere. La guerra misura il valore degli individui cancellandone l'individualità. Patriotismo, eroismo, disponibilità al sacrificio, rinuncia alle minuterie del privato in nome di una superiore causa collettiva, azzeramento delle differenze "interne" di fronte alla Differenza rappresentata dall'Altro nemico. Per quanto possa apparire arcaico e del tutto in contraddizione con gli approdi del cosiddetto postmoderno, lo scenario di guerra è questo e fa venire a galla il *vir* latente in ognuno/a di noi oppure il suo netto opposto, il *vilis*, il borghese piccolo piccolo che non vuole saperne di distrarsi dal suo particolare e per questo è passivamente ostile alla guerra, che non rifiuta o contrasta, ma semplice-

mente delega ad altri. Una terza posizione, più critica e ironica, più distante, non sembra possibile. Persino la sfida pacifista, la ragionevole ostinazione di chi sa che il conflitto è parte integrante della vicenda umana e non può essere risolto con nessuna guerra "inevitabile", "giusta", "umanitaria" – ma solo mediato, negoziato, contrattato – rischia di venire appiattita a vana parola.

La bizzarra alchimia della guerra trasforma le diversità interne in uniformità, zittisce le voci dissonanti e precipita tutti e tutte nell'uguale. E l'uguale è modellato sul maschile e sulle sue ragioni, al punto da sussumere e chiamare a sé alcune figure del femminile. Le guerre, lo abbiamo notato spesso, riducono il femminile a materno o lo scontornano in un algido neutro al più colorato di androginia. Di fronte al nemico l'emancipazione cede il passo all'abnegazione e la libertà al dover essere. Sottrarsi a questo schema è impresa di colossale difficoltà e costringe alla solitudine e all'estraneità, a vivere sentendosi non sotto la minaccia delle armi, bensì sotto quella assai più radicale della non appartenenza.

L'11 settembre 2001 ci ha messi/e in guerra. In molti/e abbiamo pensato e detto che questa data ha cambiato irreversibilmente le nostre vite. Da dove ci viene questa certezza? Qual è il prima che gli attentati di settembre hanno cancellato per sempre e quale il dopo che si è andato disegnando da allora? Come ci è dato di abitarlo e di rappresentarlo?

Chi è il "noi" che riconosce a un trauma collettivo, e tuttavia locale, la funzione di chiudere un'epoca e di aprirne un'altra marcata dall'incertezza, dal bilico, dall'obiettiva impossibilità di ricreare un equilibrio perduto, anche se non necessariamente rimpianto?

Le donne. Nella vicenda di guerra che si è andata sviluppando a partire dall'abbattimento delle torri newyorkesi e di un'ala del Pentagono abbiamo molto taciuto. Forse avevamo cominciato a tacere da prima. Persino in quello che è stato definito "movimento dei movimenti" e che pure ha riconosciuto a gran voce il proprio indebitamento nei confronti delle pratiche delle donne e della loro reticolare e non verticistica metodologia politica il silenzio delle donne reali è stato assordante. Lo si è visto a Genova e in preparazione di Genova l'estate scorsa, lo si è rivisto a Porto Alegre a inizio febbraio: è come se questo movimento/moltitudine, dove le donne sono numerose quasi quanto gli uomini, avesse riconosciuto nel pensiero e in alcune pratiche del femminismo una delle proprie matrici, ma non sapesse lasciar parlare e agire le donne in carne ed ossa. E non sono solo gli uomini dei movimenti a scambiare per presenza delle donne il femminile che hanno scoperto dentro di sé, a credere che basti avere mutuato alcune forme e vari contenuti femminili perché le donne possano dire/si senza passare ancora una volta dalla strada stretta della rappresentanza altrui. Sono le donne stesse, di frequente, a cadere nello strano equivoco di sentirsi espresse senza esprimersi, accettando di venire ancora una volta trasformate in



questione, tema, prodotto dell'immaginario maschile. Come se il movimento avesse rimosso le donne per via di incorporazione e pensasse di poter parlare per loro.

L'uomo post-femminista scambia il proprio "femminile" per il femminile reale. La proiezione prende il posto di ciò che esiste fuori da sé: alle donne viene attribuito un ruolo salvifico, di curatrici, madri, protettrici del valore vita, natura, oppure le si appiattisce al ruolo di vittime, di anello più basso della catena del dolore mondiale, terminale di pena/sacrificio, discarica della violenza circolante. Dal movimento le donne vengono messe a tema come soggetto o oggetto politico, in ogni caso sono gli uomini che parlano per e di loro.

A Porto Alegre, nel corso del World Social Forum che si è tenuto all'inizio di febbraio, l'effetto di straniamento era fortissimo: un 53% di presenze maschili contro un 47% di presenze femminili su una massa di circa sessantamila persone. Eppure le donne erano inchiodate al ruolo di oppresse tra e degli oppressi, di vittime tra e delle vittime, oppure di madri. Unica alternativa: sfiorare il proprio sesso per transitare alla gloria di una dichiarata, ma non plausibile neutralità virata al maschile del politico-economico più classico.

A Genova avevamo già sperimentato la sdemocratizzazione della sinistra e il rischio del movimento di schiacciarsi sull'economicismo, sulla grande politica, sulla politica del dover essere, attraverso la negazione dei corpi, delle soggettività, di una vera pluralità di voci. A Porto Alegre 2002 le donne sono state un tema (le vittime) o un ruolo (la marcia delle donne). Non abbastanza uno sguardo e un progetto alternativi, riconosciuti e in grado di riconoscersi come tali.

Ma torniamo allo scenario di guerra e alle sue aporie. Discutendone un paio di sere fa con l'amica Paola Redaelli, commentavamo il rumore con cui i media post-11/09 hanno riempito il nostro silenzio o silenziato le nostre limpide prese di distanza dai giochi di guerra, il loro fantastico esercizio di retorica sovraesposizione del femminile. Cosa, del resto, ci ha portato la guerra in casa se non i media e la loro servile fabbricazione di un copione costruito sul pericolo, la minaccia, l'attacco alla nostra libertà, il "naturale" guadagno dell'essere donne entro la "civiltà occidentale"?

La sceneggiatura di guerra e relativa assunzione dei benefici del modello occidentale soprattutto per le donne - alcuni pensatori italiani e nordamericani sono arrivati a definirli "luce dei loro occhi", da difendere a spada tratta dalle sevizie del feroce Saladino - si è costruita per tappe e digressioni. Schematizzando, ecco come compaiono le donne nel *plot* suddetto, tuttora suscettibile di sviluppi:

• Negli aerei che si schianteranno contro le Twins e il Pentagono e nelle case d'America ci sono alcune donne - rigorosamente madri, mogli, hostess modello - che fanno o ricevono l'ultima telefonata a/di un loro caro o datore di lavoro; l'immolato angelo del focolare si converte in vittima innocente, martire, eroina.

• Barbara Lee, deputata democratica, californiana e nera, vota - sola sull'intero Congresso statunitense - contro la guerra: i media la presentano come poco più che una curiosità o la conferma che la democrazia prevede e accoglie il dissenso.

• Susan Sontag, intellettuale ebrea, lesbica e newyorkese (nonostante Ground Zero, non va dimenticato che New York è sempre pars terra incognita e peccaminosa all'americano medio) scrive un furente articolo che viene pubblicato dal *New York Times* e ripreso dalla stampa di tutto il mondo: è una vergogna che i media statunitensi lavorino all'infantilizzazione sempre più spinta del pubblico, servendosi di argomenti ideologici, false informazioni e omissioni. Da regina del jet set culturale, Sontag precipita nel libro nero degli indesiderabili.

• La rete internazionale delle donne inizia a esprimersi contro la guerra. I media fanno finta di non vedere e parlano di invisibilità e silenzio femminili. Per vedere bisogna guardare e per sentire bisogna ascoltare (elementare, Sofri).

• Quando ancora si sarebbe in tempo per evitare la campagna d'Afghanistan e successiva *escalation* contro i paesi-canaglia, quando ancora l'obiettivo sembra essere la rete di al Qaeda, tra le righe dei migliori quotidiani italiani si comincia a allucinare una nuova anche se classica figura femminile: la spia alla Mata Hari, sesso e servizio di intelligence. Poiché con le armi "proprie" sembra che la CIA non sappia andare lontano, le donne, la sessualità delle donne, potrebbero risultare preziose.

• I giornalisti occidentali, per varcare i confini blindati d'Afghanistan, prendono a travestirsi da donne e si inabissano negli ospitali burqa. Di nuovo donne immaginarie o presunte al posto di donne reali.

• Il 28 ottobre, dalle colonne dell'accogliente *Corriere della Sera*, Oriana Fallaci esterna, lanciando una ruggente invettiva contro l'Islam e l'italica codardia: per i media la Donna ha parlato.

• Dall'Afghanistan cominciano a arrivare, via Internet, segnali dalle reti femminili in clandestinità. Poiché l'immagine non corrisponde all'idea di femminilità afghana coltivata dai media occidentali, la cosa non ha ritorno di stampa.

• Negli Stati Uniti i gruppi femministi che negli anni passati hanno fatto lobby contro il regime dei Talebani si scatenano e, per portare avanti le loro istanze politiche, si rivolgono al versante femminile dell'establishment nordamericano. Laura Bush e Madeleine Albright si trasformano nelle paladine della causa delle donne afghane. Obiettivo: far entrare nel futuro governo ad interim di Kabul almeno un paio di donne.

• Alla caduta di Kabul i media occidentali affondano in un commosso e smemorato elogio della guerra come strumento di liberazione delle donne afghane... dal burqa.

• Personaggi nell'ombra, ma neanche tanto, le madri di bin Laden e di bin Bush, vengono convocate di tanto in tanto dai media a esprimere i loro materni e protettivi sentimenti nei confronti dei rispettivi pargoli.

• Quando quattro reporter stranieri vengono uccisi in un agguato non lontano da Khyber Pass, i media (italiani) si lanciano avidamente sulla storia di Maria Grazia Cutuli. La morte di una donna giornalista spezza la noia delle cronache di guerra e permette un travaso di cliché e sentimentalismo.

• Il governo di alleanza nazionale afghana ad interim si apre ad accogliere due donne, a cui vengono affidati i ministeri della sanità e della questione femminile.

Per i media è il segno che la situazione si è normalizzata. La riunione preparatoria che si svolge in Germania viene seguita minuto per minuto dagli organi di informazione, mentre il summit a cui partecipano cinquanta donne afghane che si tiene qualche giorno dopo a Bruxelles viene solo sbadatamente menzionato.

• Con il trasferimento dei prigionieri talebani (sic) alla base militare Usa di Guantanamo (Cuba) la vicenda afghana entra in un cono d'ombra mediatico. Quale sarà il prossimo obiettivo umanitario dell'occidente? Forse i bambini iracheni? Le donne, come baluardo di civiltà, erano più premianti. Evaporato/svanito bin Laden, il diavolo potrebbe reincarnarsi in Saddam Hussein.

• Torna in scena la Palestina: grande clamore sulla "prima" donna kamikaze. I media si interrogano sul vero ruolo della crocerossina araba: era davvero una donna-bomba o stava solamente trasportando materiale esplosivo? La legge islamica permette alle donne di dare la vita in questo modo? In occidente la comparsa di una donna sullo scacchiere del terrorismo suicida apre un baratro di sconcerto: se anche le donne possono arrivare a tanto, la barbarie è alle porte (si noti che, dall'11 settembre, l'ufficio immigrazione degli Stati Uniti ha imposto una serie di accertamenti senza precedenti per tutti i maschi dai 16 ai 45 anni che facciano richiesta di visto per gli Usa: come a dire che, fino a prova contraria, le donne - per il fatto stesso di essere donne - non sarebbero pericolose).

• I media piangono, commossi e particolarmente turbati, la morte delle due "soldatesse" israeliane cadute in un agguato il 10 febbraio scorso. La nostra *Repubblica* non resiste, tuttavia, alla tentazione di titolare "Mitra, prima linea e rimel: le nuove eroine di Israele".

• Non fa parte della ricostruzione cronologica, ma la accompagna, lo strepitoso successo di pubblico del per altro modesto film *Viaggio a Kandahar*, che si propone come riflessione "al femminile" sulla vicenda afghana prima dell'intervento salvifico della grande coalizione guidata da Bush jr.

La ricognizione potrebbe e dovrebbe continuare. Bisognerebbe prendere l'abitudine di aggiornarla ogni giorno. A Porto Alegre Ignacio Ramonet, direttore del mensile *Le Monde Diplomatique*, ha proposto di creare un "osservatorio internazionale dei media", una "Greenpeace dell'informazione", per denunciare e combattere lo stato di iperinquadratura in cui essa versa. Dal canto nostro potremmo modestamente registrare ogni sera in che modo i media nazionali ci abbiano raccontate, rappresentate, omesse quel giorno e provare a capire che effetto abbiano - su di noi e sulla cosiddetta società civile italiana - tali descrizioni, rappresentazioni e silenzi. Oggi, 14 febbraio 2002, ad esempio, le domande di fondo potrebbero essere: a chi giova che le donne si trovino incastrate tra superfluità e onnipotenza della funzione materna (utero artificiale vs cronache di Cogne), tra bellici eroismi e terrorismi (kamikaze vs soldatesse) e ridotte a un'iper-visibilità che cancella? Come liberarsi da queste narrative duali e polarizzanti? Come raccontarsi in proprio senza riprodurre i medesimi schemi e figure? Con che parole farlo e a quali sottrarsi? ■



Il canone del protagonismo maschile

I maschi continuano a dominare nella fiction italiana: eroi della normalità, paladini della gente comune

di Milly Buonanno

Con una parola sgraziata ma insostituibile, si potrebbe dire che – sul piano delle rappresentazioni di sesso/genere – la fiction italiana si sia tradizionalmente caratterizzata per un orientamento maschio-centrico. Come è intuibile, orientamento maschio-centrico significa che la fiction italiana ha posto preferibilmente al centro, o all'apice, del proprio sistema di rappresentazioni la figura maschile. Non è difficile verificarlo, a livello di più immediata evidenza. Sono tutti maschi gli eroi dell'immaginario televisivo o i personaggi più popolari e memorabili degli ultimi dieci-quindici anni: il commissario Cattani de "La piovra" e i suoi commissari, il maresciallo Rocca, il dottor Magri ("Amico mio"), il dottor Martini e nonno Libero ("Un medico in famiglia"), Don Marco (il "prete fra noi"), il commissario Montalbano, il capitano Ultimo, don Matteo, per non citare che i più noti. I maggiori successi della fiction italiana degli anni Novanta sono stati realizzati da storie che avevano come protagonista, come eroe, un personaggio maschile; se ricostruiamo una top ten decennale selezionando, per ciascuna stagione televisiva, il programma most watched, troviamo che questa regola ha conosciuto soltanto due eccezioni: il melodramma materno "Una storia spezzata", nel 1992, e più di recente "Commesse", nel 1999.

Dipende da molti fattori, innanzitutto di natura culturale (cultura sociale e cultura televisiva). L'imperfetta e tardiva modernizzazione della società italiana, non ultimo sul piano della cittadinanza e del protagonismo sociale femminile, non è evidentemente estranea alla prevalenza e centralità del maschile nel mondo della fiction tv; e vi incide anche per vie indirette e sghembe, ad esempio attraverso la convinzione assai diffusa, o comunque esibita negli ambienti professionali, che sul mercato delle risorse artistiche ci sia maggiore disponibilità di attori che di attrici. Ma dipende inoltre, e ovviamente le due cose vanno in sintonia, dalla struttura dell'offerta televisiva e da come questa a sua volta plasma le abitudini e le attese dei pubblici.

Non che la fiction italiana sia sospetta di inclinazioni in senso proprio misogine, poco compatibili con il generale clima di *appeasement* e di egualitarismo che la pervadono e sconsigliate tra le altre cose dalla prevalente composizione femminile della *audience*; e anzi le va riconosciuto di aver alquanto intensificato nelle ultime stagioni l'offerta di storie di donne che è sempre stata quantitativamente poco cospicua, ma non manca di registrare all'occorrenza buoni successi o consistenti risultati di ascolto. Tuttavia la conformazione abituale dell'offerta, con la sua ampia massa critica di storie maschili, e la sua minoritaria sebbene crescente rappresentanza di storie femminili, ha lavorato nel tempo a validare la preminenza del protagonismo degli uomini per il fatto stesso di riproporlo iteratamente; rendendolo in tal modo familiare e quasi scontato, qualcosa di cui non ci si stupisce e anzi si attende e si

riconosce come appartenente all'ordine della normalità (è appena il caso di precisare che considerazioni analoghe valgono per molti altri sistemi simbolici e pratici, del passato e del presente, al di là della fiction italiana contemporanea). Efficace dimostrazione a contrario ne è il fatto che, quando si preannuncia nella programmazione una fiction a protagonismo femminile, gli slogan promozionali non mancano di sottolineare che si tratta di "una donna, un commissario...", o "una donna, una psichiatra..."

Le nozioni di familiarità, riconoscibilità, normalità rivestono un'importanza speciale quando si ha a che fare con i fenomeni di popolarità televisiva. Che i pubblici domestici preferiscano e quasi esigano di ritrovare nelle storie di fiction elementi riconoscibilmente iscritti nei repertori delle proprie esperienze culturali e negli orizzonti dei propri mondi sociali, è assolutamente vero; e lo è soprattutto per i larghi pubblici generalisti che decretano i grossi successi e fanno ascendere i programmi al top delle graduatorie di ascolto. Ma resta una verità incompleta se non si aggiunge che gli elementi familiari all'origine dei piaceri del riconoscimento vengono spesso costruiti dagli stessi sistemi narrativi, attraverso le pratiche complementari dell'iterazione del noto o dell'identico e della marginalizzazione del nuovo o del diverso. A titolo esemplificativo: la maggior parte della gente non conosce personalmente dei marescialli dei carabinieri, ma è divenuta familiare con, e riconosce, quelli creati secondo certi e non altri modelli dalla fiction televisiva (o dal cinema degli anni Cinquanta). Egualmente, se il maestro Perboni del "Cuore" televisivo può apparire familiare, è perché il personaggio è modellato secondo uno standard di antieroe assistenziale che abbiamo imparato a conoscere in tante altre fiction.

Su un piano più generale, dunque, accade che la regolarità con cui le storie della fiction italiana hanno privilegiato nel tempo il protagonismo maschile – all'opposto, ad esempio, di quanto si verifica nella fiction francese – lo abbia costituito come regola, canone, dato-per-ovvio. Rappresenta la norma, laddove il protagonismo femminile, senza essere più una vera eccezione, resta tuttora un fatto eccentrico, cioè letteralmente fuori o lontano dal centro. E i piaceri generati dall'eccentrico, che sono i piaceri della scoperta del nuovo, non posseggono la stessa forza trasversalmente aggregante dei piaceri legati al riconoscimento del familiare.

Chi sono i protagonisti maschi della fiction italiana? Anche stando attenti a evitare sia le generalizzazioni, sia e soprattutto il facile gioco accusatorio nei confronti della omologazione televisiva, bisogna riconoscere la modesta varietà delle tipologie professionali, umane ed "eroiche" che essi incarnano. Sotto il profilo professionale sono, in buona parte dei casi, figure tradizionali dell'autorità sociale – carabinieri, poliziotti, sacerdoti, medici, avvocati – di livello gerarchico intermedio (marescialli, commissari,

parroci, medici di base o poco più). In realtà, e lo si vede anche dall'esercizio di un altro ruolo a cui pochi sfuggono – la paternità, naturale o simbolica – sono figure dell'autorità costruite in modo da rendere quest'ultima accettabile, affidabile e perfino amichevole attraverso la mediazione di uomini a loro volta "medi", sul piano delle posizioni di carriera e di potere, e ancor più per profilo caratteriale e umano. Con le debite eccezioni – fra le quali vanno citati protagonisti "leader" come il commissario Montalbano, di derivazione letteraria, o il capitano Ultimo, ispirato a un personaggio della vita reale – gli uomini della fiction sono e vogliono essere i rappresentati (e insieme i paladini) della "gente comune".

Bisogna chiamarli eroi, perché tali sono in senso drammaturgico e talvolta per le gesta che compiono, ma il loro eroismo appartiene prevalentemente alla specie cosiddetta "mimetica"; eroi mimetici, infatti, si definiscono coloro che mostrano di possedere doti, una levatura e una capacità di controllo delle circostanze, e di affrontare nella loro vita personale prove e situazioni, non (troppo) dissimili dalle "nostre" e in generale da ciò che caratterizza una comune individualità e una comune condizione umana. Dispositivi e agenti, in un certo senso, di una democratizzazione dell'eroismo, gli eroi mimetici sono "come noi" e, facilitando l'identificazione, ci ricordano che anche noi possiamo essere, e forse siamo senza saperlo, "comuni eroi del quotidiano" – con l'espressione utilizzata nei testi promozionali del maresciallo Rocca e, con qualche variante, di altri personaggi maschili della fiction.

Se qualcosa di eccezionale può essere identificato nei requisiti canonici – ovvero costruiti e rappresentati come se lo fossero – di questi personaggi, è la loro quasi sconfinata dedizione e disposizione accogliente nei confronti dell'"altro". Dedicati, socievoli, aperti all'ascolto, pronti a farsi carico dei problemi altrui ben al di là dei compiti del ruolo professionale, carabinieri, medici, avvocati e sacerdoti della fiction sembrano costituire, in realtà, le articolazioni diverse di una medesima super-figura ideale di assistente sociale. E, in tale veste vocazionale, essi dispiegano – e si potrebbe dire che se ne appropriano – doti tradizionalmente categorizzate come (più) femminili: la capacità di trattare con le persone, di gestire con esperta sensibilità le relazioni tra esseri umani.

Gli eroi maschi della fiction eccellono per qualità comunicative e relazionali. Prestano ascolto, confortano, inducono alla confidenza e danno fiducia, discutono, consigliano, persuadono, parlano a tutti trovando sempre le parole giuste perché ciascuno a sua volta trovi "la cosa giusta da fare". Esperti del dialogo e attivatori di dialogo, nella funzione spesso di maieuti o più semplicemente di facilitatori, sono in ogni senso e soprattutto "eroi della comunicazione".



Portieri e bomber

In gruppi, bande, branchi: il romanzo di formazione dei maschi spesso passa per l'esperienza dello stare insieme tra simili, mimando complicità e battaglie che fanno la "loro" differenza

di Maria Vittoria Vittori

I ragazzi della via Pal, Ragazzi di vita, Camerati, Piccoli italiani, Certi bambini, Il nostro primo mondo, La banda dei sospiri, La banda del Braun, La banda dei brocchi, Il branco, Malanascenza: titoli di romanzi, varianti espressive che gli scrittori hanno usato per definire quei gruppi maschili che si formano in età infantile e adolescenziale.

Elemento pressoché indispensabile di ogni romanzo di formazione, il gruppo, a causa delle numerose funzioni a cui assolve: è occasione privilegiata per raffigurare in modo più incisivo la società che quei bambini e adolescenti prendono a modello, o irrondono, o cercano di distruggere, ma con la quale comunque intrattengono un rapporto del tutto particolare, imparagonabile a quello degli adulti; è strumento per penetrare in quella mentalità di gruppo che ha un suo proprio codice; è, infine, possibilità di indagare su quell'intricato e larvale territorio di simpatie, antipatie, accordi, minacce, rivalità, complicità, angherie su cui s'innestano, da adulti, le diverse tipologie di rapporto personale e sociale. È infatti proprio a quell'età sospesa tra infanzia e adolescenza che i maschi mettono a punto il loro corredo comportamentale ed il processo sembra assumere, a differenza di quanto accade per le ragazze, valenze di significato collettivo: è più probabile che un adolescente, anziché un'adolescente, riesca a riconoscersi pienamente nel gruppo.

Il gruppo, la banda, o il branco: il destino delle associazioni maschili si gioca proprio su queste possibilità di conservazione o involuzione, binari che possono incrociarsi oppure procedere separati. Quali siano gli esiti, li vedremo attraverso le storie raccontate.

Il primo ad introdurre il gruppo nell'accezione moderna del termine, lontano da ogni ricordo di romanzo ottocentesco (da *Cuore* a *I ragazzi della via Pal*) è Moravia. Nel corso di un'estate al bagno Vespucci di Ostia, il tredicenne Agostino viene iniziato al rito del fumo e alla conoscenza del sesso da un gruppo di ragazzi, tutti tra i tredici e i quattordici anni, tutti piuttosto rozzi, dal linguaggio brutale. Con un misto di stupore e di rancore Agostino si scopre improvvisamente lontano da sua madre, dai suoi amici di un tempo, sbiaditi e perbene, e perfino da se stesso, in quanto non riesce, e non vuole, abituarsi alla volgarità dei suoi nuovi amici. «Così si trovava a aver perduto la primitiva condizione senza per questo essere riuscito a conquistare un'altra». Con Agostino si profila anche la versione moderna di quello che diventerà personaggio immane in ogni gruppo: il più timido, il più sensibile. Ma torniamo ora alla banda dei ragazzi del popolo. Istintivi, sfrontati, spesso oscuramente disperati. Negli anni Cinquanta, gonfiati dal boom edilizio e dalla demagogia di un promesso benessere, queste loro caratteristiche vengono enfatizzate dagli scrittori dissidenti. I ragazzi di vita descritti da Pasolini il Riccetto, il Lanzetta, il Caciotta, Amerigo, Marcello, sono i veri rappresentanti, nelle

loro adolescenze malnutrite e maltrattate, di una disperazione che non è solo sociale, ma anche esistenziale. La vicenda di Tommasino Puzilli in *Una vita violenta* sta a dimostrarlo con la fulgida evidenza di una parabola. È anche il linguaggio, oltre all'atteggiamento, che li inchioda alla loro miseria, che preclude

loro ogni possibilità di scampo (questo sarà anche il pensiero di Don Milani, riguardo ai suoi ragazzi di Barbiana). Prigionieri della precarietà, dello squallore e di poche inseribili parole.

Il linguaggio povero è invece assunto consapevolmente da Celati - ma si tratta di ben altra operazione culturale - per minare il vacuo linguaggio della letteratura anni Settanta. Il ragazzo Garibaldi e i suoi amici, protagonisti de *La banda dei sospiri* parlano poco e male, in compenso fanno sentire forte il rumore dei loro corpi intemperanti. Il loro

scarno linguaggio paratattico e interiettivo serve a scardinare il ben nutrito periodare della tradizione letteraria. Anche la loro allegria e la loro vivacità che nascono dal corpo assumono un chiaro significato di irrisione.

Dopo un periodo di disinteresse e di disaffezione narrativa nei confronti dei gruppi di ragazzi (negli anni Ottanta il gruppo prevalente è dei cosiddetti paninari o discotecari, in ogni caso prevedibile e scarsamente interessante), nell'ultimo decennio si è riaccesa la passione: ed è un susseguirsi numericamente consistente di racconti e romanzi imperniati su bande giovanili. Si torna all'infanzia e all'adolescenza per cercare di capire qualcosa di più di un presente adulto innaturalmente complicato e, insieme, molto meno adulto di quanto voglia far credere.

Antonio Franchini è forse lo scrittore più acuto nel fornirci le coordinate interpretative del gruppo. Ama giocare a pallone, il gruppo, e questo ben si sapeva e dalla realtà e da tante storie (per Pasolini mettersi a inseguire il pallone insieme ai ragazzi era il modo più efficace e spiccio per mescolarsi a loro) però Franchini, in *Camerati*, ci aiuta a capirne tutte le implicazioni. Cosa significa fare il portiere, ad esempio, e cosa implica giocare da centravanti; quali sono i significati riconditi dell'aggettivo "regolamentare" che, applicato al pallone o al campo di calcio, apre l'accesso al mondo degli adulti, qual è l'emozione di una "sfida a due" (tra il portiere e il rigorista). I più timidi, i più sensibili (in primis uno come Agostino) finiscono senza remissione in porta. Lo vedremo in tantissime storie, a conferma dell'ineluttabilità del-

l'evento. Il portiere è ruolo ingrato, vero e proprio ruolo da capro espiatorio, da tipo "soggetto" come lo definisce Franchini. All'inverso l'esuberante, lo spaccone, il bullo è destinato al numero 10. Lo pretende, e se ci sa fare, suscita una disperata invidia: per la scioltezza, l'innata disinvoltura. Questa dinamica di ruoli stabilita nell'infanzia vive, nascosta ma pronta a riemergere alla prima occasione, anche nei rapporti che si creano successivamente, in ambito universitario o lavorativo (come è raccontato in "Coblas capfinidas" e "Esordio e raggiri" che chiudono il libro di Franchini). Diventati adulti, i maschi continuano ad annusarsi per capire se sono tendenzialmente portieri o centravanti; con il primitivo istinto dei bambini, si fufano per capire chi avrà paura di battere il calcio di rigore (sull'argomento oltre alla nota poesia di Saba, c'è pure una bella canzone di Francesco De Gregori, *La leva calcistica del '66*), e chi, infallibilmente, lo segnerà. E chi, invariabilmente, subirà questo gol, e non solo questo.

Il diletto, l'angheria, la vocazione sadica all'interno del gruppo nascono anche da questo: dall'aver annusato la paura. Non sono poche le storie in cui si raccontano piccoli e grandi tormenti inflitti ai deboli dai loro coetanei. Se c'è qualche bambina nella banda, di sicuro è lei il capro espiatorio, tanto più se è "cicciona" (vedi Deborah la Palla nel racconto "Il rumore" di Stefano Massaron, o Barbara Mura nel romanzo *Io non ho paura* di Ammaniti). Altrimenti si tratta di bambini o adolescenti dalla struttura fisica e caratteriale fragile, come Francesco «mingherlino, timido e perdente» nel racconto di Eraldo Baldini *L'insuccesso scolastico e le sue conseguenze* o come l'indimenticabile Pietro Moroni, che è uno dei protagonisti del romanzo di Ammaniti *Ti prendo e ti porto via*. Forse è proprio questo il romanzo in cui i meccanismi psicologici di coercizione e violenza attivi all'interno di una banda vengono analizzati con maggiore incisività.

È con l'istintiva crudeltà di «un branco di giovani licaoni a caccia» che i componenti della banda capeggiata da Federico Pierini si avventano su Pietro "colpevole" di essere mite e riflessivo. Per inciso, se Francesco è uno di quelli che vanno invariabilmente in porta, Pietro non sa neppure come si gioca a calcio, segno evidente della sua radicale diversità. Pietro è il giocattolo preferito dei ragazzi della banda, «il loro topolino su cui imparare a usare gli artigli». Cosa sarà capace di fare l'umiliato e offeso Pietro sarà una sorpresa per tutti. Anche per lui.

I piccoli italiani descritti da Marco Lanzòl vivono nelle vecchie borgate pasoliane ma ribattezzate con una toponomastica nuova di zecca, che attinge a fatti e uomini non illustri della recente storia d'Italia: via Tambroni, Piazza Gelli, Piazzale degli Eroi della Gladio. Come il Riccetto e il Caciotta, hanno una

ALBERTO MORAVIA
AGOSTINO
BOMPIANI, 1944

PIER PAOLO PASOLINI
RAGAZZI DI VITA
GARZANTI, 1955
UNA VITA VIOLENTA
GARZANTI, 1957

GIANNI CELATI
LA BANDA DEI SOSPIRI
FELTRINELLI, 1976

ANTONIO FRANCHINI
CAMERATI.
QUATTRO NOVELLE
SUL DIVENTARE GRANDI
LEONARDO, 1992

ANDREA CARRAIO
IL BRANCO
THEORIA 1993
L'ERBA CATTIVA
GIUNTI 1996
LA LUCERTOLA
RIZZOLI, 2001

MARCO LANZÒL
PICCOLI ITALIANI
BALDINI E CASTOLDI
1996

STEFANO MASSARON
"IL RUMORE" IN
GIOVENTÙ CANNIBALE
EINAUDI, 1996

FRANCESCO PICCOLO
STORIE DI PRIMOGENITI
E FIGLI UNICI
FELTRINELLI, 1996

NICCOLÒ AMMANITI
TI PRENDO E TI PORTO VIA
MONDADORI, 1999
IO NON HO PAURA
EINAUDI 2001

ERALDO BALDINI
GOTICO RURALE
FRASSINELLI, 2000

GIAMPAOLO SPINATO
DI QUA E DI LÀ DAL CIELO
MONDADORI, 2001

conoscenza precoce e disincantata della vita, fondata sull'esercizio del sesso e dell'aggressività; di irrimediabilmente diverso da loro, hanno il culto della maglietta e delle scarpe firmate, e una violenza depurata da ogni implicazione sociale. Non rubano per fame, come il Riccetto, ma saccheggiano per noia.

A questo punto è già ben avviata la trasformazione del gruppo o della banda in vero e proprio branco, ovvero quel livido concentrato di violenza rappresentato da Andrea Carraro in un romanzo che s'intitola proprio così, *Il branco*, e da cui Marco Risi ha tratto un film. Storia cruda, spietata, di uno stupro collettivo. Gli adolescenti aggressivi e brutali verso i loro coetanei più deboli o verso i più piccoli, hanno conosciuto il sesso, e anche quest'esperienza si declina fatalmente in loro secondo un istinto brutale e cieco. Cieco perché senza luce di comprensione, senza luce di umana pietà. Altre volte, la violenza sessuale è diretta verso un loro coetaneo, colpevole ai loro occhi di essere "come una femmina": questa la sorte di Francesco, nel già citato racconto di Baldini, e di Mirco, uno dei personaggi di un successivo romanzo di Carraro intitolato *L'erba cattiva*.

Queste le declinazioni, le involuzioni più crude e radicali del gruppo o della banda: ma non bisogna dimenticare l'altra prospettiva di cui prima si parlava, anche se nella realtà, e nella letteratura, è decisamente più defilata: il gruppo come esperienza formativa, prelimitare alla crescita.

Oltre ai racconti precedentemente citati di Antonio Franchini e al racconto di Francesco Piccolo intitolato *La maglia numero undici*, occorrerà rifarsi senz'altro al romanzo di Giampaolo Spinato *Di qua e di là dal cielo*. Siamo negli anni Settanta, nell'hinterland milanese; questi ragazzi vengono da famiglie di immigrati: dal Veneto, dalla Campania, dalla Sicilia. La loro compattezza è garantita, più ancora che dal gioco del calcio e da quella meravigliosa sensazione di sentirsi una squadra (sensazione condivisa anche dai personaggi di Piccolo), dalla consapevolezza di far parte di qualcosa di unico, che li distingue nettamente dal mondo dei piccoli e insieme li preserva dall'oscuro e minaccioso mondo degli adulti. È questa l'essenza della banda del Braun: un profondissimo senso di condivisione e di appartenenza, qualcosa di misterioso e di magico, a detta del suo inven-

tore, l'immaginoso Giampaolo soprannominato Telonius. Il Braun è un posto «oltre il mondo e l'universo», è come «un'unghia, un guscio dove ci sta tutto», cerca di spiegare Telonius a una ragazzina che si sta innamorando di lui.

O forse, come gli suggerirà anni dopo Sebastiano, l'ex-compagno di giochi divenuto terrorista, Braun «era il nome che davi alla paura di quello che non si capiva». Rifiutandosi di vivere in un mondo-puzzle dove i singoli pezzi vengono fatti forzatamente combaciare con la violenza legale, Sebastiano sceglie la sanguinaria utopia dell'eversione armata, mentre Telonius è protetto dall'utopia pacifica dell'eversione fantastica.

Il *Braun* e tutto ciò che rappresenta: appartenenza, condivisione, solidarietà, esorcismo della paura e della solitudine, lo proteggerà per sempre. ■

Leggendaria n°31
febbraio 2002

LETTERATURA

Autori-figli parlano di lei

Scrittori. Scrittori italiani. Scrittori uomini. Come sono cambiati, se sono cambiati, nel loro modo di guardare alle donne di Adele Cambria

Che cosa è cambiato, in Italia, nella narrativa firmata con nomi maschili, negli ultimi trent'anni. Cioè da quando è cominciata ad emergere quella soggettività femminile che io pretendo di continuare a nominare come frutto del femminismo e che fu, dapprima, esplosiva e barricadiera anche sui temi culturali - memorabile *I padri della fallo-cultura*, sottotitolo "La donna vista da Moravia, Brancati, Pavese, Cassola, Sciascia, Berto, Buzzati...", autrici Liliana Caruso e Bibi Tomasi, 1974) - strutturandosi ed arricchendosi poi fino ad attingere i livelli più alti e sottili di analisi, critica e produzione letterarie (penso ai contributi di Nadia Fusini, Marina Zancan, Maria Corti, Elisabetta Rasy, altre...).

Certamente niente cambiò - né forse poteva cambiare - riguardo alle figure femminili concepite dai grandi scrittori italiani che Caruso e Tomasi bersagliavano, all'epoca, a pallettoni: così è accaduto (o meglio "non è accaduto", nel senso che non è cambiato niente, o quasi) per la donna dei romanzi e dei racconti di Moravia, l'autore, fra quelli citati, che ebbe la vita anche letterariamente più lunga e più feconda. Continuò infatti a scrivere, con una dedizione che, personalmente, come sua amica, mi commuoveva, fino al giorno prima di morire, nel settembre del 1990. Ma le sue protagoniste rimasero coerenti con l'identikit tracciato, con qualche eccesso di rabbia, da Caruso e Tomasi: «La donna di Moravia... un essere passivo, idiota, ignorante, sensuale, docile strumento nelle mani degli uomini...». E se qualche novità c'è stata, nell'ultima produzione moraviana, si

tratta di un'aggiunta, di un surplus di sadismo innestato sul carattere, soltanto abulico e voracemente sessuale, un tempo, delle sue eroine.

Ma, a parte Alberto Moravia - a cui nessuno (nessuna) potrebbe negare il riconoscimento di una limpida onestà intellettuale, e di un certo spirito "caritatevole" - per quello che mi riguarda, posso testimoniare soltanto di un mio individualissimo percorso. Da quando, sempre in quei primi fatidici anni Settanta, sentii per la prima volta, leggendo un romanzo a firma maschile, che chi scriveva aveva percepito quello che (in modo rozzo) mi ostino a definire "il cambiamento". Non era uno scrittore italiano: era Peter Handke. Ed in quel suo romanzo, *Infelicità senza desideri* (pubblicato in Austria nel 1972), subito e giustamente iscritto dai critici letterari fra gli esempi alti di una narrativa d'avanguardia, raccontava il suicidio della madre, cameriera d'albergo: e, in flash-back, tutta la sua vita.

«Cominciò insomma che mia madre nacque, più di cinquant'anni fa, nello stesso luogo in cui anche è morta. Tutto ciò che in quella zona si poteva sfruttare apparteneva allora alla chiesa o alla nobiltà terriera... Mio nonno - è ancora vivo e oggi ha ottantasei anni - faceva il falegname e, a tempo perso coltivava, con l'aiuto della moglie, un po' di campi e di prati, per i quali sborsava ogni anno un fitto... Nascere donna in questa situazione era, a priori, nefasto. Ma si può anche trovarvi una consolazione: almeno, nessun timore per il futuro. Le chiromanti, alla sagra, leggevano sul serio il futuro soltanto ai giovanotti; per le donne, questo

FELTRINELLI, 1989
TU, MIO
FELTRINELLI, 1998
MONTEDEDIO
FELTRINELLI, 2001
142 PAGINE, 11,88 EURO
DOMENICO STARNONE
VIA GEMITO
FELTRINELLI, 2001

futuro si riduceva a qualche spiritosaggine. Nessuna possibilità, tutto già previsto... Mia madre era la penultima di cinque figli; a scuola era brava, gli insegnanti le davano le pagelle migliori... ed ecco, gli anni di scuola erano già finiti... Ora le donne si abituavano in casa alla loro futura vita, di casalinghe...».

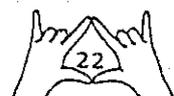
La madre di Handke voleva studiare, le dissero di no, scappò di casa, diventò aiuto-sguattera, sguattera, cameriera, aiuto-cuoca, cuoca: «La vita di città, vestiti corti, scarpe coi tacchi alti, la messa in piega, gli orecchini...».

Da Peter Handke, autore-figlio, a Peter-Handke, autore-padre: *Storia con bambina*, pubblicato da Garzanti nel 1982. Un uomo sente di dover separarsi dalla moglie, se ne rende conto subito dopo la nascita della loro bambina, e la bambina, fin da piccolissima, in pratica vivrà sola con lui. Ci si interroga se si tratti di una vendetta maschile: un appropriarsi del ruolo materno per punire la moglie che faceva altro (l'attrice di teatro, Handke scrive che il suo lavoro era un "fare magie..."). Eppure, quando nasce la bambina, probabilmente per vincere la riluttanza e la paura di ritrovarsi soltanto casalinga e nutrice, la donna si ostina ad accudirla con scrupoli ossessivi, dettati dai manuali di puericultura, e l'uomo, nel lusso della sua libertà "di genere", se ne irrita: «Per lui, andarci di notte dalla bambina che si agitava era

PETER HANDKE
INFELICITÀ
SENZA DESIDERI
GARZANTI, 1976

LA BAMBINA
GARZANTI
LA DONNA MANCINA
GARZANTI, 1979

ERRI DE LUCA
NON ORA, NON QUI



una cosa naturale... Lei si atteneva ai libri e seguiva le regole di comportamento...Lo facevano andare in bestia queste presuntuose e illecite intromissioni nel segreto fra lui e la bambina. Già il momento del primo sguardo – il viso del neonato dietro la vetrata, segnato sì dai graffi delle sue unghie, ma quanto placido! – non era stato così sconvolgentemente reale che chiunque l'avesse vista avrebbe saputo che cosa fare?"

La moglie torna a lavorare, e l'uomo si appropriava, gradualmente, della bambina, forse senza nemmeno volerlo (ma desiderandolo sì...): «Un'altra sera d'inverno, in casa il televisore è acceso; lì davanti, l'uomo sta cullando la bambina sfinita, finalmente si addormenta, e allora guardare la televisione con quel piccolo peso sul ventre è pura gioia...». Una stato di grazia, scoperto, centellinato, goduto all'estremo, dove perfino il proprio lavoro – si intuisce che il protagonista di *Storia con bambina*, fa lo scrittore – non entra in conflitto ma può coordinarsi con le esigenze della piccola creatura, guadagnandone anzi in luminosità. Impossibile, leggendo, non paragonare la beatitudine dello scrittore-padre al tormento, ai sensi di colpa, "incistati", da almeno due o tre secoli, nel corpo delle donne che scrivono, ed "osano" anche diventare madri. Eppure sento che le future generazioni di scrittrici-madri vivranno con più levità di noi la loro "molteplice" esistenza.

Da Peter Handke ad Erri De Luca. Direttamente. Il mio, ripeto, è soltanto un percorso, un itinerario, fra i tanti possibili: l'unica peculiarità che lo distingue è l'attenzione di una donna che legge (ma non è una "lettrice di professione") ai cambiamenti, se ce n'è, nel raccontare le donne, oggi, dalla parte degli uomini.

Saltando da Handke a De Luca – e poi all'ultimo, lussureggiante Starnone di *Via Gemito* – un'occhiata l'ho gettata pure sui trentenni (e meno) di successo, ex cannibali e nuovi romantici, figliolini di "Stile Libero" e via dicendo. Non mi piacciono, quindi non posso esprimere né giudizi obiettivi, né, tantomeno, emozioni che non nascano da un mio (arteriosclerotico?) sentimento di spreco esistenziale: loro a scrivere, io a leggerli. Dirò soltanto che l'unisex omologa talmente personaggi maschili e femminili, nei loro libri che, come si dice in gergo calcistico, non c'è partita. Altra cosa è la buona letteratura gay.

Il primo libro di Erri De Luca, *Non ora, non qui* è, come *Infelicità senza desideri* di Peter Handke, il libro di un figlio. Un autore-figlio. Uno scrittore-figlio. Ma quanto diversa, nei due testi, è la collocazione dell'autore rispetto alla figura materna. Handke punta una fotoelettrica sulla madre, e l'esamina minuziosamente nel suo percorso esistenziale, vita e morte... L'autore-figlio resta fuori scena, la luce spietata della fotoelettrica lo cancella, e la noia finale, nella veglia accanto alla madre suicida, schiaccia ed affonda, nel niente di quella vita da cui pure è nato, la consapevolezza di averla abbandonata, per noncuranza, alla sua solitudine.

Al contrario, il bambino Erri si racconta e con trepidante tenerezza si consola, in una grata simbiosi con la madre: «Come tutti desideravo un cane, impossibile da ottenere nel nostro poco spazio. Mi affezionai a una palla gialla dai molti colori sbiaditi, e al suo buon odore di gomma. Quando ero solo nella stanza la palla mi saltava addosso, per

la gioia e giocava a non farsi acchiappare. D'improvviso mia madre gridava di smetterla e la palla finiva sotto il letto per la paura. La sua voce governava il mio respiro e lo fermava appena alzava anche di poco il tono. Quella voce era molto del mondo che avevo». E poi, rievocando la madre giovane attraverso una fotografia scattata dal padre: «Tutto è fermo intorno, io solo potrei muovermi. Perlustro con gli occhi i visi dei passanti, tra essi vedo il tuo, mamma. Sei giovane, un'età tua che non ricordo più. Si dice che le mamme non abbiano età. Da bambino te le vedevo tutte, la vita era lunga un giorno, moriva col sonno e risorgeva al risveglio. Nel corso del giorno tutte le età ti venivano al viso, nessuna si fermava un'ora. Tu eri il sempre, nascevi la mattina, morivi la sera, comparendo e desaparendo dalla stessa porta, conducendo la luce del mattino e riportandola via dietro di te la sera, lasciando una piccola striscia di luce sotto la porta che chiudevate male».

L'autore-figlio non teme l'espressione del sentimento filiale ma quando scrive «Tra madre e figli non accade il progresso, non si evolve civiltà: le parole saranno sempre poche e saranno solo parole, rare, conservate...», chi legge interrogandosi se ci siano novità nella rappresentazione (maschile) della figura della donna, sente che ha ragione.

Chiedere novità non significa cancellare o negare l'origine, la radice, e non siamo state noi, le prime, a rintracciare le trame originarie del materno, attraverso le genealogie femminili? Ora anche gli uomini, i figli, vogliono ritrovare, ripercorrere, quel cammino fino alla madre. E per la prima volta, forse, lo fanno senza retorica: con tenerezza e con umiltà. Non va bene?

Mi rendo conto, mettendo in fila queste mie riflessioni, che è comunque la figura materna che emerge, nei testi degli scrittori che ho scelto per una loro diversa attenzione al femminile: che m'è parsa segnale d'una "altra" sensibilità, nata anche dall'aver avvertito (loro) la presenza di una nuova soggettività nel mondo, fino all'altroieri falsamente neutro, dell'uomo "universale".

E forse è proprio per questo che non s'azzardano a raccontare, faccia a faccia: la donna, quella che amano o hanno amato o non amano più, insomma il soggetto "altro" con cui devono, oggi, fare i conti.

Perciò Peter Handke non nasconde il fastidio addirittura quasi nel "nominare" la madre di sua figlia, che tende a far scomparire della scena, per stabilire un dialogo amoroso diretto con la bambina. Mentre ne *La donna mancina* lo scrittore austriaco traccia una sorta di ritratto ineluttabile – nel senso che non potrebbe essere diverso – di una donna sbagliata. Una donna "moderna" – Marianne traduce per un editore che, goffamente, la corteggia – non può che sentirsi come sospesa nel vuoto e temere continuamente di sbagliare tutto: il rapporto col figlio, quello col marito. Marianne cerca di fare pulizia nella sua vita, allontana il marito (che vuole spaventarla: «Non mi stare troppo sola!»), le lancia andando via, con rancore: e poi: «Un giorno o l'altro ne morirai!»; il bambino, intanto, le rimprovera di non saper ridere...

Gli amori che invece De Luca narra, con un pudore colmo di grazia, sono perlopiù adolescenziali. Il protagonista di *Tu, mio*, incantevole romanzo "mediterraneo" d'amore e di formazione (anche di formazione

politica), ha quindici anni. Nell'ultimo libro, *Montedidio* – quasi una parabola, un "Vangelo secondo Erri" – addirittura il protagonista ne ha tredici, ed è un artigianello dei vicoli della vecchia Napoli: gli stessi probabilmente, o comunque molto simili a quelli che De Luca ha conosciuto bambino, (la famiglia caduta in povertà per la guerra), e che racconta in *Non ora, non qui*.

Nel caso di De Luca, a me sembra, è come se lo scrittore si attesti e quasi si aggrappi ad una forma di innocenza primaria dei suoi protagonisti maschili, e non voglia andare oltre l'iniziazione amorosa: che è poi anche iniziazione piena alla vita.

Dunque, nelle pagine di *Tu, mio*, si racconta di un'estate della fine degli anni Cinquanta al mare, in un'isola del golfo di

Napoli: dove il protagonista scopre di essere arrivato a quell'età – tra i quindici e i sedici anni – in cui «si impara il mondo di corsa». Il mondo gli si accosta in modo caldo, quasi corporeo, sensuale e fatale. Cominciando con le "lezioni di pesca" del vecchio marinaio Nicola – ma Nicola, che ha fatto la seconda guerra mondiale in Jugoslavia, gli dà anche la chiave della Storia, la Storia Grande, che i suoi si rifiutano di consegnargli. Il padre, infatti, alle sue domande sulla guerra, risponde sempre, allarmato e infastidito: «Rivolgiti al tuo presente, lascia stare il passato...». E si capisce, sono napoletani, hanno avuto la casa distrutta dalle bombe, sono caduti in miseria, non vogliono ricordare. Ma il ragazzo sente, come una ferita, che Napoli, la sua città, è stata venduta, e vuole sapere perché.

Sull'isola arriva un giorno Caja, una ragazza nuova, nella comitiva dei "grandi" a cui l'adolescente è ammesso (tra si e no mai pronunciati...) per la prima volta in quella estate... «Era d'origine rumena, non aveva genitori...».

Le domande dei ragazzi ottenevano un sorriso distratto, lei le scansava con un colpo di spalle che era la decima parte di un tuffo, di un corpo che si stacca dallo scoglio e nuota lontano... La sua libertà orfana era un'attrazione...».

L'adolescente intuisce che Caja ha un segreto, sa, senza saperlo, che quello non è il suo vero nome: «Ci si innamora così, cercando nella persona amata il punto a nessuno rivelato, che è dato in dono solo a chi scruta, ascolta con amore». Caja è ebrea, la sua famiglia è stata sterminata nei lager, attraverso i racconti del vecchio pescatore il ragazzo scopre che il suo vero nome dev'essere Haia, Haiele... E così l'adolescente cresce di colpo, si fa "padre" di Haia e l'estate sull'isola finisce con un fuoco che divampa.

«Era bella, ma forse meno bella di adesso, a trentaquattro anni: allora ne aveva diciassette, i capelli neri sciolti, un viso da orientale, la gonna rosa tutta a pieghe oscillanti sulle caviglie ben fatte e una camicetta chiara sotto il bolerino...». Così Domenico Starnone descrive la madre, nella prime



pagine di *Via Gemito*.

Un romanzo potentemente autobiografico, dove l'autore attinge, senza falsi pudori né reticenze, alla "miniera" della propria vita, e di quelle altrui, che la gremiscono. Ed è raro che succeda nel libro di un uomo. Sono le donne che traboccano sulla pagina con le loro vite "ripiene" delle vite degli altri - figli, madri, mariti, amanti - e ne vengono aspramente rimproverate, ricavandone l'accusa sbrigativa di "autobiografismo".

Starnone, in *Via Gemito*, a mio avviso, riesce a far sgorgare da quella ricca materia esperienziale una forma letteraria sontuosa. Il suo mi sembra un grande romanzo meridionale, napoletano, ma anche "nostro", delle donne: è vero che la strada maestra del libro è segnata dal flusso cocente, lavico, del rapporto padre-figlio: dove è il figlio, prima bambino poi adolescente, che guarda, con un terrore misto all'ammirazione, al padre rutilante, geniale e miserabile - un "vero artista" condannato a fare il ferroviere - che gli è toccato in sorte.

Ma il ragazzo rifiuta coraggiosamente, e ci vuole coraggio con quella razza di padre, di condividere lo stereotipo orrendo del femminile che Federi tenta di inculcargli - la "femmina-sputacchiera". E soprattutto, sceglie la madre, Rusinè, come oggetto principale d'amore. Un amore raddoppiato dall'impotenza a difenderla, lui ragazzino, dalle furie manesche del padre geloso. Perché Rusinè è bella e sensualmente seduttiva, ed il figlio - a differenza dei figli maschi che, in genere, vorrebbero relegare le madri in un limbo asessuato - la adora anche per questo....

E così la racconta mentre lei si prepara ad accompagnare, non richiesta, il marito-pittore per genio, ferroviere per necessità - alla prima Mostra importante nella sua vita: «Ma ora, nel giugno del 1955, ecco che lui all'improvviso pareva prossimo a diventare proprio quello che da quindici anni giurava che sarebbe diventato, un artista di fama: e lei non voleva perdere l'occasione di essere in pubblico, al meglio, la moglie di un artista di fama. Perciò, mentre mio padre bestemmiava tutti i santi e tutte le madonne, smise gli

abiti della madre di famiglia e tirò fuori dall'armadio le vesti che s'era cucita ora per il matrimonio d'una cugina, ora per la cresima di una conoscente. Ne scelse una e in quattro e quattr'otto come sapeva fare lei, senza trucchi se non la crema Nivea (lei pronunciava nivèa) e il rossetto, diventò di una bellezza che toglieva il respiro. Lui bestemmio ancora più forte. Sospetto, ora, che odiasse quella bellezza speciale di sua moglie, perché appena ne avvertiva la potenza dietro i modi e le forme a cui era abituato sentiva la morsa dell'ansia. Era un' indefinibile caratteristica dell'organismo, una specie di segreto dei segreti che nessuno riesce a svelare e perciò appassiona. Lei sola ne conosceva veramente la formula e la usava a sua discrezione. Rusinè sapeva ingrigire per mesi e poi guizzare all'improvviso come una saetta. In quell'occasione la rifinì, quella sua bellezza, con due pettini per fermare i capelli, pettini di elegante disegno a volute che mio padre le aveva regalato, e quindi gli annunciò in dialetto, parlavamo tutti soltanto in dialetto: "Sono pronta, Federi".

Al ritorno dal vernissage, inevitabili, le botte... Il ragazzino si è infilato subito a letto, e, come i fratelli più piccoli, cerca o finge di dormire. Ma è impossibile... «Sento le urla di mio padre, le frasi singhiozzate di mia madre, cose che cadono e si rompono. Dico preghiere che mia nonna mi ha insegnato da piccolo, l'Ave Maria per esempio... La Madonna però non fa niente. Allora cerco di vincere il terrore, mi alzo piano piano dal letto, vado alla porta, la socchiudo. Non so cosa fare. Ho dodici anni ma ho paura di mio padre. Non è una paura fisica, o comunque la paura fisica è quella che percepisco di meno, che ricordo di meno. È una paura d'altro genere. Temo di trovarmi vuoto davanti a lui, senza ragioni che giudichi degne di opporsi alle sue, pura cassa di risonanza degli insulti che sta gridando, delle bestemmie. Temo di conseguenza che mi costringa ad ammettere che ha il diritto sacrosanto di uccidere mia madre».

Ed ancora: «Lei singhiozza forte, mia nonna ha attaccato un rosario che implora vendetta, mio fratello piange dal fondo di un falso sonno, i pettini sfianno... nella notte di giugno. Il loro odore mi dà la nausea... Lo custodirò con cura. Diventerà parte indissolubile del corpo di mia madre, come se nel fuoco Federi avesse bruciato non i pettini, ma le sue unghie o i suoi capelli o le ciglia nere e folte che le ombreggiavano gli occhi».

Forse sembrerà balzana, la mia lettura di questi passi - e degli altri che costellano il libro di Starnone, in un empito di amore frustrato del protagonista per la madre (Rusinè morirà di cancro al fegato, ma, scrive il figlio, «sicuramente si avviò a morire dopo notti come quella dei pettini bruciati...»); eppure sono andata, dopo anni, a ritrovare una pagina di un piccolo libro, allora scandaloso, di Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel* (Scritti di Rivolta femminile, 1971).

«Non è il figlio che ci ha fatto schiave - scriveva Carla - ma il padre... Prima di vedere nel rapporto tra madre e figlio una battuta d'arresto dell'umanità, ricordiamoci della catena che sempre li ha oppressi in un legame solo: l'autorità paterna. Contro di essa si è creata l'alleanza tra la donna e il giovane».

Non importa sapere se l'autore-figlio di *Via Gemito* abbia mai letto *Sputiamo su Hegel*. Non importa, quindi, se egli ignora che, forse per la prima volta nella Storia, le donne, in quegli anni, osavano "vedere" e "dire" come e perché l'affetto naturale che i figli maschi portano alla madre fosse deviato in compatimento, e talvolta disprezzo, dalla strategia patriarcale, tanto più se "modernizzata".

Quello che conta, secondo me, è che libri come questi - *Infelicità senza desideri*, *Non ora, non qui*, *Via Gemito* - prima o poi siano stati scritti. Magari quasi ad insaputa dei loro autori.

Leggendaria n°31
febbraio 2002

INTERVISTA / IAN MC EWAN

L'emozione della letteratura

A colloquio con l'autore di *Espiazione*, romanzo di idee che riflette sulla scrittura attraverso la storia di un aspirante scrittore e di un peccato forse imperdonabile

di Maurizia Costabile

«**D**ue anni fa mai avrei detto che mi sarei trovato a scrivere un libro dove la protagonista è una ragazzina di tredici anni, sensibilissima alla scrittura e immersa in un suo profondo mondo segreto, mentre il mondo esterno è rappresentato da un grande parco naturale nel Surrey. La ragazza da grande farà la scrittrice, ma prima fornirà una testimonianza falsa circa un evento estremamente grave e rovinerà la vita di una persona. Non so proprio da dove arrivi questa figura: non conosco nessuno che le somigli; non è possibile rintracciare tratti del suo personaggio nei miei scritti precedenti; la sua formazione culturale non ha nulla che vedere con la mia, né con quella di altre persone che mi sia capitato di vedere da vicino. Eppure mi sento molto legato a lei. È vera, anomala. Alle volte mi preoccupa: è

troppo insolente per i miei gusti. Voglio che piaccia ai lettori, a me piace. Tuttavia questa ragazza si macchierà di una colpa terribile, testimonierà il falso e così facendo distruggerà la vita di una persona».

È lo stesso Ian McEwan a raccontare ciò che accade in *Espiazione* (in inglese *Atonement*, cioè riparazione, ammenda, redenzione, un titolo dunque dal sapore religioso e dalle forti implicazioni etiche) il suo nuovo e bellissimo romanzo che la critica inglese non ha esitato a definire capolavoro. Sarebbe però riduttivo dire che *Espiazione* narra la storia di un colpa o meglio di un crimine dalle conseguenze irreparabili e di una vita, quella di Briony, la protagonista, passata a emendarsene. È infatti un romanzo di sentimenti ed emozioni investite a tutto campo il lettore lasciandolo a sbrogliare quella matassa emotiva come meglio crede.

Tutto si consuma in una sola giornata, una torrida giornata dell'estate 1935, amplificata e dilatata nel tessuto narrativo dalle descrizioni minuziose (e ben rese dalla bella traduzione di Susanna Basso) dei colori della campagna inglese del Surrey, del parco e della villa in cui si svolge la prima parte del libro (lunga quasi duecento pagine e divisa in quattordici capitoli, un romanzo nel romanzo quindi), dal fine ritratto delle psicologie dei personaggi che la abitano, (in particolare del mondo interiore della protagonista), i loro soliloqui che incrociandosi e sommandosi compongono un unico, notevole affresco.

Ecco Briony Tallis, ultimogenita di una famiglia *upper class*, tredicenne in subbuglio



ancora sospesa tra l'incanto del mondo dell'infanzia, fatto di fiabe e castelli, principi e principesse, e il crudo realismo del mondo segreto e imperscrutabile degli adulti, dove la vita, lungi dall'essere un intreccio narrativo semplice e lineare, è percorsa dal fremito di esseri in carne e ossa. Briony ha dunque una grandissima passione per la scrittura e una fervida fantasia, che la porta a immaginare, elaborare, fraintendere e...accusare.

Così la timida schermaglia amorosa (in realtà molto seducente) tra la sorella Cecilia e il giovane amico d'infanzia, fresco di laurea a Cambridge, osservata per caso dalla finestra della nursery potrebbe essere una proposta di matrimonio. Niente di strano - osserva l'aspirante scrittrice che il figlio della cameriera di casa sia così sfrontatamente ambizioso. «Simili trasgressioni dei limiti erano la Stoffa di cui sono fatti i romanzi di tutti i giorni».

Ma perchè Robbie alza imperiosamente una mano e Cecilia obbedisce al comando togliendosi addirittura i vestiti? E se fosse un'aggressione? Ed ecco che spunta una lettera, la curiosità irrefrenabile di Briony e una parola che perfino sua madre non ha mai nominato per riferirsi a quella certa parte del corpo.

Lui l'ha inviata a Cecilia per scusarsi della rottura di un prezioso vaso antico proprio vicino la fontana. È giovane e innamorato è l'urgenza del sentimento gli fa scambiare tra le varie stesure del messaggio quella con una frase erotica, (il più autentico e sentito, giustamente), che non avrebbe mai voluto spedire. Cecilia, invece di offendersi, gradisce perché il giovane le piace.

Ma ormai il romanzo di Briony che quella sera stessa ha dismesso i panni della drammaturga - la sua pièce teatrale infatti allestita in occasione dell'arrivo del fratello Leon non sarà rappresentata a causa dei turbolenti cugini piombati in casa dal nord - per indossare quelli di scrittrice è avviato: Robbie è sicuramente un maniaco, la sorella è in pericolo e va protetta. E chi altri dunque può aver violentato la quindicenne cuginetta Lola trovata quella notte in lacrime sul prato della villa se non lui? Non era sempre Robbie poco prima in un angolo buio della biblioteca, mentre gli altri sorseggiavano l'aperitivo sulla terrazza, a tenere immobile e stretta tra le braccia Cecilia? La prima parte di *Espiazione* si chiude con il giovane che esce dalla villa ingiustamente ammanettato e la ragazzina che osserva la scena, ancora una volta dalla finestra della nursery.

«Briony, era libera di vagare nel buio ripensando alla giornata straordinaria ... Le fiabe appartenevano ormai al passato e, nel giro di poche ore, era stata testimone di misteri, aveva letto una parola irripetibile, interrotto un'aggressione brutale e, suscitando l'odio di un adulto del quale tutti avevano fiducia, aveva assunto un ruolo nel dramma della vita. Tutto ciò che le restava da fare era scoprire le storie, non solo i temi, ma anche un modo per svilupparli, storie che avrebbero reso giustizia al suo nuovo sapere. O forse era più corretto dire alla comprensione più saggia della sua ignoranza?».

Dovranno passare anni per capire: in una corsia di ospedale - lo stesso in cui ha lavorato Cecilia, che da quel giorno ha interrotto bruscamente ogni rapporto con la famiglia - Briony svolge il lavoro di infermiera volontaria per i soldati impegnati al fronte e davanti visi sfigurati, teste rotte, gambe amputate, carni in brandelli, finalmente comprende

che l'essere umano è vulnerabile, vulnerabilissimo, e, come ogni oggetto, è facile da rompere e difficile da riparare.

Così è stato per Robbie che, apre la seconda parte del romanzo, interamente dedicata alla guerra e alla rovinosa disfatta delle truppe inglesi in Francia. Lui si è arruolato in fanteria dopo aver passato quattro anni nel carcere di Wandsworth, ottenendo la scarcerazione anticipata patteggiando per un crimine mai commesso. Unica consolazione, il ricordo ormai sbiadito di quel breve amplesso in biblioteca e gli incontri con la madre Grace. Robbie è stato, ferito e marcia insieme ai compagni verso Dunquerque, ma forte dell'amore di Cecilia. Nella tasca della giubba conserva gelosamente le sue lettere. Nel cuore, la ferita del tradimento (e del classicismo) inferta dalla famiglia Tallis brucia più che mai.

Un'altra ferita però è in cura nell'ospedale londinese dove Briony ormai diciottenne si occupa dei soldati cercando di placare il senso di colpa per ciò che ha fatto ai due innamorati. Un peso che si porterà dietro per tutta la vita, fino al termine del romanzo dove è ormai vecchia e affetta da demenza senile.

Per quasi sessanta anni ha scritto e riscritto, senza mai pubblicarla, la storia (tra cui una versione ispirata a Virginia Woolf), cui ha dato inizio quella lontana sera del 1935.

A una pagina di diario affida le sue riflessioni e la risposta a una domanda sospesa su tutto il romanzo fin dalla prima pagina e implicita nel titolo. Il romanziere è simile a Dio perchè dispone del potere assoluto di decidere dei destini altrui. Allora «come può una scrittrice espriare le proprie colpe?... Non esiste nessuno, nessuna entità superiore a cui possa fare appello, per riconciliarsi, per ottenere il perdono. Non c'è nulla al di fuori di lei. ... Non c'è espiazione per Dio, né per il romanziere, nemmeno se fossimo atei. È sempre stato un compito impossibile, ed è proprio questo il punto. Si risolve tutto nel tentativo». Anche quello di scrivere un romanzo come *Espiazione* alle cui pagine la magia di Ian McEwan riesce a tenere incollato il lettore dalla prima all'ultima riga.

Espiazione è un libro molto diverso, è come se segnasse uno spartiacque con la sua produzione precedente. Lei ha dichiarato alla Bbc che tra un romanzo e l'altro è necessario inserire un pezzo di vita, e che ogni romanzo deve essere scritto da una persona leggermente diversa. Che cosa intendeva dire?

«A partire dalla fine degli anni Ottanta, ho scritto quattro romanzi: *Bambini nel tempo*, *Lettera a Berlino*, *Cani neri* e *Amore fatale* (tutti pubblicati in Italia da Einaudi, n.d.r.) tentando di abbracciare due forme in parte diverse: il "romanzo di idee", addolcito dal thriller psicologico oppure da uno spessore narrativo forte. In questi miei lavori le idee erano fondamentali, vi era un nucleo concettuale. Con *Amore fatale* ho ritenuto di non potere andare oltre nell'esplorazione di questa forma.

In *Espiazione* ho intrapreso un percorso più "emotivo". Sposto maggiormente l'attenzione sulle emozioni, sui personaggi. Credo

che Briony sia l'esempio più completo, la mia rappresentazione più articolata di un personaggio. Rispetto alle mie precedenti opere questo romanzo è il più ambizioso. Certo, è molto diverso dagli altri. Nasce da una passione, dall'emozione che si può provare nei confronti della letteratura e io volevo trovare un modo per parlarne che non fosse intellettualistico, ma appassionato e radicato nelle emozioni. È per questo motivo che in *Espiazione* si percepiscono gli spiriti di altri scrittori: non nello stile del T.S. Eliot della *Terra desolata* ma in modo più immediato e emotivo.

Potrebbe spiegare meglio la distinzione che fa tra romanzo delle idee e romanzo delle emozioni?

«Ciò che conta in questa mia affermazione non è tanto il risultato finale ma il modo in cui mi pongo verso la scrittura. *Bambini nel tempo* inizia con una carica emotiva molto forte. Un bambino sparisce in un supermercato. Emozioni sono presenti anche nei romanzi citati all'inizio. Non dobbiamo però trascurare che in *Espiazione* vengono generate idee. Il concetto stesso di racconto può essere un buon esempio: ciò che conta è il punto di partenza. Si può iniziare da un'idea generale e da qui arrivare alle emozioni ad essa correlate. Oppure si può partire dai sentimenti e trovare le idee che ad esse si correlano. Alla fine per chi legge forse non c'è molta differenza.

Si avverte anche una riflessione sul romanzo in questa sua nuova opera che lei affida ad una donna, colta in varie fasi della sua vita. Briony è una scrittrice, assistiamo alla sua formazione e crescita come romanziere, dalla ingenua composizione della pièce teatrale con la quale si apre il romanzo alla scrittura e riscrittura quasi ossessiva dello stesso libro nel corso di sessanta anni - e il rifiuto di una delle prime stesure del testo da parte del direttore di "Horizon", Cyril Connolly con una bella e incoraggiante lettera - fino all'ultima in cui rende immortali i due amanti che lei ha così duramente feriti. Quale rapporto c'è tra scrittura e realtà, tra la capacità della parola di creare la realtà o di deformarla e di diventare anche distruttiva e devastatrice di vite altrui, come nel caso della protagonista del romanzo. Questo enorme potere della parola è correlato alle riflessioni di Briony scrittrice ormai vecchia che paragona lo scrittore a Dio la cui opera è di fatto insindacabile...

«C'è in effetti l'esigenza di raccontare una storia, di meditare su come si scrivono le storie e riflettere sulla letteratura, ma per essere più precisi qui si tratta del rapporto tra parola e realtà o meglio ancora tra immaginazione e realtà. All'inizio di *Espiazione* la protagonista riflette, giovanissima, sulle difficoltà che possono esistere nella scrittura. Afferma di saper descrivere un castello o una foresta, di essere in grado di scrivere un dialogo o di raffigurare una persona triste, di saper parlare della tristezza. In altre parole



di come si possono includere le emozioni in un racconto. Quindi osserviamo l'evoluzione della scrittura partendo da questo racconto breve che, come dice la lettera che respinge il manoscritto di Briony, è pieno del presente cristallino dove vi sono le descrizioni della luce, delle pietre, della consistenza delle cose, per passare poi a un romanzo con conseguenze etiche e ricco di questioni etiche. Quindi da una specie di *pastiche* alla Virginia Woolf, Briony passa a un romanzo dalla ricca struttura narrativa seguendo il consiglio che viene dato da Cyril Connelly con la lettera in cui la incoraggia a trovare una spina dorsale narrativa. Connelly parla come parlerei io, dal cuore. Qualunque cosa si faccia non bisogna dimenticare che c'è un'esigenza molto semplice nel lettore, quasi infantile che dobbiamo tener presente e che riguarda il rapporto con il racconto, con la storia.

Nell'epoca moderna vi era stato un allontanamento da questo concetto mentre invece da vent'anni a questa parte gli scrittori hanno di nuovo rivalutato le virtù del romanzo dell'Ottocento. Una forma molto complessa, evoluta, rispettosa nei confronti del lettore. Certo nell'epoca d'oro del modernismo era quasi un vanto poter dire di essere letti da pochi. Ma il romanzo è una forma ed ha una qualità popolare: ha bisogno di tanti lettori e non di tre persone rinchiusi in una biblioteca. C'è stato un ritorno a questa tradizione e quindi si cerca di includere le emozioni, i personaggi, i temi, le idee, le nozioni intellettuali in questa forma narrativa molto potente.

Alla fine del romanzo Briony confessa di aver voluto rendere eterni Cecilia e Robbie, sopravvissuti alla guerra e felicemente riuniti, quasi avesse avuto paura di fare un torto a chi legge "in nome di un certo realismo deprimente". C'è forse una sottile polemica su un certo crudo realismo che troviamo in parte della narrativa contemporanea?

Se c'è una critica è in realtà indirizzata al sottoscritto perché durante la mia carriera di scrittore di finali pessimisti ne ho scritti tanti. La frase usata dalla protagonista ormai anziana è che uno scrittore deve avere coraggio del proprio pessimismo. La usavo spesso anche quando si trattava di trovare il finale giusto per *Cortesie per gli ospiti*, forse il più pessimista tra i miei romanzi. Briony è in fondo anche un segnale di un mio cambiamento. La mortalità è un argomento assolutamente ineludibile per uno scrittore soprattutto quando è arrivato ai cinquant'anni. Ci si rende conto che è il tempo è passato, restano tante cose da dire e ci si interroga sul modo in cui esprimerle. Ovvio che questo avrà un effetto sul finale di un libro, sul suo senso. C'è poi la malattia di Briony, la stessa che ha colpito mia madre. L'ho vista perdere la memoria ed è una tragica morte da vivi. Credo che quando non si è più giovani si è più responsabili e

più consapevoli dell'esigenza di trovare qualcosa che possa dare gioia e speranza. Perché ci permette di andare avanti, anche se pensiamo che dopo la morte non

ci sia più nulla. A differenza di quando siamo molto giovani, quando cioè ci si abbandona liberamente al pessimismo perché possiamo permettercelo. Così è possibile scegliere terribili destini per i personaggi. Poi diventiamo coscienti che il tempo a disposizione è più limitato. Scatta così una specie di umiltà che influisce sul modo in cui i nostri personaggi vedono il mondo. Insomma mentre ci avviciniamo alla morte troviamo dei modi per rallegrarci, è necessario trovare qualcosa che ci permetta di farlo.

Anche i tragici fatti dell'11 settembre mi hanno portato a riflettere sul destino e sulla morte. È stato inevitabile riflettere sul significato a lungo termine di un evento del genere sul mio lavoro di scrittore. Ho sempre avuto uno spiccato interesse nei confronti del rapporto tra le visioni, diciamo, razionali del mondo e quelle religiose e spirituali. In *Amore fatale* in particolar modo esploro il rapporto tra religione e psicosi. L'11 settembre è il culto psicotico dei talebani e di Al Qaeda ad aver fatto irruzione sulla scena, con un genocidio.

Cosa significa scrivere, e leggere, per Ian McEwan?

Sono trent'anni che scrivo e per me è inconcepibile pensare di fare altro. Mi chiedo piuttosto come potrei non scrivere, quale altra vita potrei condurre. Scrivere per me è come avere un terzo braccio, un'altra mano con la quale posso afferrare la realtà usando però la fantasia. Scrivendo spero sempre di riuscire a toccare temi che possano avere un senso anche per gli altri. Si parte da un'ipotesi di umanità condivisa ma può capitare che ci si ritrovi soli nell'oscurità senza che ci sia condivisione alcuna. E quando non lavoro a un romanzo, scrivo comunque. I miei appunti, ad esempio, perché per me è necessario, è come respirare. Non che io abbia un intento preciso e un obiettivo che mi pongo nei confronti dei lettori, nè è mia intenzione dare lezione di moralità. Certo mi interessano i dilemmi morali, ma più le domande che le risposte. Quando leggo provo un piacere estetico più che morale e penso che anche i miei lettori possano provare lo stesso godimento nel leggere i miei libri.

In epigrafe a *Espiazione*, lei cita *L'abbazia di Northanger* di Jane Austen, come mai questa scelta?

L'abbazia di Northanger è stato il primo romanzo di Jane Austen che ho letto e mi ha segnato moltissimo. Avevo diciassette anni, ero un lettore appassionato e mi identificai subito con la protagonista Catherine Morland, una ragazza la cui mente è sopraffatta da ciò che legge e la cui visione del mondo è assolutamente comica. Ho continuato a pensare a quel libro per anni, mi sarebbe piaciuto produrne una versione contemporanea.

Ma Briony, a parte il suo modo di interpretare la realtà è diversa dal personaggio di Jane Austen, perché non è tanto una lettrice quanto una scrittrice, comunque aspira a diventarlo. E anche se è stata definita un

IAN MCEWAN
ESPIAZIONE
EINAUDI, 2002
381 PAGINE, 18,00 EURO



Uomini e donne

di Anna Maria Mori

~ Le donne sono disordinate e rapide, gli uomini disordinati e lenti.

~ Le donne oggi sono molto stanche. E non si dica che la loro stanchezza deriva dal lavoro, deriva in gran parte dagli uomini che hanno accanto.

~ Siccome le donne sono stanche, il rischio è che decidano di prendere una scorciatoia: diventare come gli uomini. In parecchie (troppe) lo stanno già facendo. Così, a vincere, dopo anni di battaglie, non sarà, come potrebbe apparire, "il femminile", bensì il "maschile" del mondo. E anche questa è globalizzazione, se vi piace.

~ Le donne vorrebbero essere felici, gli uomini immortali. Per questo, dagli uomini che si professano intellettuali o comunque intelligenti, la felicità viene definita una cosa stupida.

~ Le donne che vorrebbero essere felici e non lo sono, si sono stancate degli uomini che non le rendono felici, e oggi, molto di più che non ai tempi del femminismo militante, si interrogano in massa, all'interno di un movimento tutto sotterraneo, sul significato e l'utilità della coppia.

~ Intanto gli uomini che, per attitudine naturale e pigrizia, praticano da sempre con assiduità quella che in linguaggio psicoanalitico viene chiamata "rimozione", continuano a far finta di non accorgersene.

~ Gli uomini, quando vengono definiti coraggiosi, praticano l'audacia; le donne, la temerarietà.

~ Le donne sono disobbedienti: ma non esiste autentica democrazia senza disobbedienza. Quindi le donne sono fondamentalmente più democratiche degli uomini.

~ Agli uomini piace comandare. Alle donne non piace obbedire. Che fare?

~ Gli uomini, o comandano, o obbediscono. In genere obbediscono in attesa di comandare. Le donne, quando obbediscono, è solo perché non hanno il coraggio di disobbedire.

da *Femminile irregolare. Uomini e donne: aggiornamento sull'uso*, Sperling & Kupfer, 2002.



→

mostro (un critico americano ha così definito questa ragazzina, n.d.r.) direi che si tratta di un giudizio eccessivo. Certo non è del tutto simpatica, è piena di sé, ma non dimentichiamo che ha tredici anni e deve crescere. È "mostruosa" nella misura in cui lo sono gli altri scrittori, nel modo in cui manipolano la loro versione del mondo, sono curiosi, violano la riservatezza degli altri e deformano la realtà. Ma credo sia necessario perdonare tutto questo perché altrimenti non avremmo i romanzi.

Crede di aver raggiunto con *Espiazione* la maturità come scrittore oppure è ancora alla ricerca di qualcosa dal punto di vista tecnico?

☞ Credo che non bisogna esagerare troppo con gli aspetti tecnici, che a mio avviso dovrebbero nascere dal materiale stesso. Tuttavia si può parlare di romanzo "più maturo"... ma deve sapere che io sono uno che impara molto lentamente. Nella mia attività di scrittore ho conosciuto un periodo di apprendistato piuttosto lungo, che è tuttora in corso. Negli anni Settanta sono partito dai racconti brevi. I primi due romanzi erano in realtà delle novelle strutturate in maniera molto semplice. Poi lentamente i romanzi si sono evoluti verso una maggiore complessità. Le ambizioni di quest'ultimo romanzo sono diverse in maniera sostanziale rispetto a quelli che lo hanno preceduto. Cerco comunque sempre di utilizzare tutto ciò che uno scrittore ha a disposizione. Credo che raggiungerei la morte cerebrale se dovessi parlare di stasi o maturità. Certo sono ormai poche le cose che non sono state ancora fatte ma il romanzo è una forma molto capiente e generosa; permette infinite sperimentazioni e ampliamenti e questo spiega il suo perdurare come forma letteraria a dispetto del reiterato annuncio della sua morte. ■

Leggendaria n°31 – febbraio 2002

I racconti del gelo

di Lea Melandri

Domenica, 24 gennaio 1982

Il gelo è fuori, il gelo è nella casa, il gelo prende i piedi le braccia. Gli orsi stanno coricati immobili, sotto due coperte, con calze e maglioni di lana, ma hanno freddo lo stesso.

Ci siamo avvicinati così tanto che le nostre radici si sono confuse. Quando hai temuto di non poterti più sradicare, tu hai tagliato l'albero intero, con la sicurezza che hanno gli uomini di potersi trapiantare altrove. Io sono rimasta impigliata, radice di un'altra radice, a sognare un albero che non c'era più.

Masochismo femminile:
ferite di una guerra mai combattuta;
difesa dell'aggressore per una violenza ricevuta di cui non si conserva memoria;
morte procurata per dare dimostrazione di vita;
fame che si mangia la rabbia nell'impossibilità di arrabbiarsi per aver fame.

Lunedì, 25 gennaio 1982

Io posso capire perché sono l'una e l'altro, sono la madre, il figlio e la necessità violenta dell'uomo che li condanna per aver voluto fondere il calore con l'amore, i piedi con la testa, i pensieri della sera con quelli della mattina. Essere tutti e nessuno è l'umanità delle donne e la loro miseria: la corsa disperata per raggiungere nell'altro qualcosa che si appartiene e non è tuo; lo sforzo di ricomporre le parti che l'uomo ha diviso e nella sintesi idealizzata trovare ancora il volto di un altro.

Il grande freddo che mi toglie la voce, così vorrei che congelasse i pensieri, e nel silenzio di un deserto aspettare, senza fretta, che si alzi una ventata di rabbia. L'onnipotenza è un attributo di dio, ma dio l'hanno inventato gli uomini per sentirsi protetti e per poter rinascere ogni volta dalla sua morte. L'onnipotenza è ciò che gli uomini continuano ad attribuire alle donne, perché non cessino mai di essere madri e perché la nascita del poter maschile abbia una legittima difesa.

[***]

Sabato, 30 gennaio 1982

Solo lo smarrimento di un bambino può spingere le donne a vedere protezione dove c'è minaccia, stabilità dove c'è incertezza, unità nella separazione, a fidarsi di chi può non tornare, a cercare pace dove c'è guerra, ad abbracciare chi si vorrebbe uccidere.

da COME NASCE IL SOGNO D'AMORE, nuova edizione in uscita il 15 marzo per Bollati Boringhieri



IMMAGINI

Nudo di uomo



Le foto – a volte ironiche, ma profonde – che illustrano questo Tema e la copertina del numero sono di Patrizia Pieri, artista da sempre sensibile alla dimensione sia sociale che intima dell'immagine. Caratteristica di questi scatti è che i "modelli" sono uomini comuni, quelli che vivono con noi o accanto a noi, quarantenni e oltre, forse, inconsciamente, alcuni di quelli che ci piacerebbe avere come interlocutori. Patrizia vive e lavora a Roma dove ha iniziato la sua attività fotografica da giovanissima, come free-lance per quotidiani e riviste alternative. Nel suo lavoro c'è un chiaro riferimento alla psicologia umanistica e all'arteterapia, il suo obiettivo si posa sulle caratteristiche tipicamente umane come la creatività, l'autodeterminazione, la dignità della persona, oppure vuole richiamare l'attenzione su tutto ciò che riguarda il disagio di vivere, la problematica

della coppia, dei giovani. Le sue foto di nudo vogliono essere un invito all'introspezione. Recentemente ha partecipato alla rassegna espositiva "Corpi & Corpi" (promossa dal comune di Ferrara), dove ha affrontato il difficile tema del nudo maschile con 20 immagini che hanno suscitato interesse sia sotto il profilo estetico che sociale. Da quella mostra è stato pubblicato il volume *Uomini* (editoriale Sometti, Mantova 2001) che in qualche modo dialoga a distanza con *Chiaro scuro di donna*, il libro pubblicato nel 1997 (ed. Stango, Roma) che metteva a fuoco il corpo femminile che sa guardare e farsi guardare con coraggio e rispetto. La mostra *Uomini* sarà a Roma dal 12 aprile presso la galleria "Le impronte degli uccelli" via San Michele, 11. Pieri espone dal 1990 e nel 1996, partecipa alla mostra "Omaggio a Tina Modotti", nel 1997 alla manifestazione "Cravatta d'artista".

Recentemente ha curato, con Domizia Alliata e Maristella Campolunghi, la mostra fotografica e documentaria itinerante "Etty Hillesum: il cuore pensante tra le baracche e il fango" allestita nell'ambito delle iniziative della città di Roma per ricordare il "Giorno della Memoria". Patrizia Pieri collabora con l'agenzia fotogiornalistica Azimut di Roma, con cui ha pubblicato un libro di fotografia sociale dal titolo *La Clessidra svuotata*. Sito: www.patriziapieri.com

Leggendaria n°31 – febbraio 2002



Leggendaria n°31 – febbraio 2002

QUALE INTELLIGENZA, QUALE POLITICA?

Se le relazioni vengono al primo posto

Siamo abituati a pensare che è necessario "avere un'opinione", sostenerla, discutere, forzare l'intelligenza ai fini della dimostrazione. Il che è tutt'uno con l'imperativo di "farsi valere", essere competitivi.

Ma gli aspetti più vitali dell'intelligenza, l'intuizione, la creatività si sviluppano - come oggi è ben noto - nel rilassamento, mentre si atrofizzano nella tensione coatta della competizione.

Il buddhismo ha tra l'altro il merito di intaccare quella radicata abitudine (non solo occidentale) ad aggrapparsi all'opinione, al pensiero, e invita a rivolgersi ai dati dell'esperienza più diretti, intuitivi, non inquinati.

I maschi occidentali sono, di solito, fortemente sollecitati fin da bambini a reprimere gli aspetti intuitivi e a sviluppare invece doti utili all'autoaffermazione. La volontà o l'ansia di autoaffermazione può concretizzarsi, tra altre forme, in un bisogno coattivo di dimostrare la propria intelligenza.

"Nell'uomo è l'intelligenza che conta", recita un vecchio adagio. Ma che tipo di intelligenza veniva/viene chiesta socialmente ad un uomo? Direi un'intelligenza analitica senza oggetto, polemica, "sofistica" cioè sganciata da un consapevole impegno emotivo. E' richiesta un'intelligenza strumentale, produttiva. Il pensiero è posto al servizio della competizione, in tanti campi. Il gioco degli scacchi è un esempio di pensiero analitico non verbale finalizzato alla competizione: tra due giocatori di scacchi, apparentemente serafici e dediti pacatamente a un rito comune, corre una forte tensione, un'aggressività silenziosa: ognuno vuole sopraffare l'altro, non soccombere, imporre la propria superiorità intellettuale, poter annunciare lo scacco dell'altro con apparente distacco. Senza il premio di questo piacere perverso, nessuno giocherebbe a scacchi (e infatti la diffusione di bellissimi programmi per computer grazie ai quali chiunque può "battersi" agli scacchi con il computer a qualsiasi grado di difficoltà, anziché rilanciare il gioco, sembra averlo affossato definitivamente).

La psicologia buddhista non si sofferma soltanto sul pensiero analitico-competitivo: contempla anche il rimuginare, la recriminazione, il desiderio per cose impossibili ecc.

Mi sembra però che il pensiero analitico-competitivo abbia un ruolo speciale in quella che i buddhisti chiamano *identificazione* con le proprie opinioni. Un'opinione non è altro che un'opinione, ma un'opinione che considero "giusta", migliore delle altre, e sulla quale non ho una traccia di dubbio, una riserva, è già un seme di futura violenza, non solo verbale.

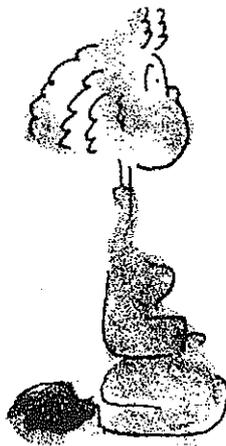
Parlo per esperienza diretta, perché da ragazzino ho sofferto anch'io come moltissimi altri di un certo agonismo teso a dimostrare o confermare l'intelligenza analitica che ci si aspettava da me. Questo agonismo prendeva spesso, temo, la forma della saccenteria, ma anche di un'ironia caustica verso le persone, che assumevo da modelli che mi erano vicini.

Mi sono trovato a pensare che questo orientamento mentale era in qualche modo omogeneo a un lato "serio" della vita, cioè alla politica militante, in cui mi sono trovato coinvolto giovanissimo, anzi bambino (avevo 10-11 anni). L'eccessiva semplificazione che i temi politici possono avere in una mente troppo giovane, era incoraggiata da un clima politico che, già allora, era molto "semplificato", basato su una contrapposizione di blocchi.

La politica degli uomini

Direi che alla base dello stile politico che ho conosciuto da giovanissimo c'era una forte "iden-

maestra, come devo gestire il rapporto con mio marito?



non esistono mariti, non c'è niente da gestire



tificazione con la propria opinione", anzi con un'opinione collettiva giudicata "giusta" senza alcuna riserva. Tuttavia un militante non avrebbe mai detto di muoversi in base a un'"opinione", bensì in base a delle "ragioni". Ciò conduce al culto dello schieramento, al senso di "battaglie" che devono essere condotte, al gusto della polemica, alla demonizzazione degli avversari, fino alla legittimazione della guerra.

L'avversario politico era, ed è ancora, qualcuno *che ha torto*, e che, allora come oggi, potrebbe essere guardato con simpatia se cambiasse bandiera, se diventasse "uno dei nostri", se abiurasse.

Se leggiamo gli atti del processo dell'Inquisizione contro Galilei, ci sgomenta la violenza, l'accanimento ecclesiastico contro quell'uomo solo, vecchio, malato, fino a che non viene estorta l'abiura, cioè il ritiro di un'opinione. Eppure nella politica militante, come io l'ho conosciuta (e come la vedo ancora nello stile dei dibattiti in TV), c'era qualcosa di quel terribile furore ideologico, la stessa mancanza di compassione, la stessa cecità umana da cui, dove le circostanze lo hanno consentito, è scaturito l'uso dell'intimidazione, del terrore, della tortura.

A chi "faceva politica" non era richiesta solo la presenza, la partecipazione costruttiva, ma una certa agitazione e animosità, che veniva usata non solo contro gli avversari, ma anche contro gli alleati, che, se fossero stati veramente a posto, si sarebbero iscritti al "nostro" partito e non a quell'altro o, peggio ancora, a nessun partito (la qualifica di "cane sciolto" non era certo un complimento).

Se uso termini e riferimenti propri della sinistra marxista, è perché voglio riferirmi alla mia espe-

rienza diretta della politica. Non credo però che si possa addebitare al marxismo la responsabilità di tutto uno stile politico. Lo spirito di aspra contrapposizione, la demonizzazione degli avversari ecc., animavano anche le altre parti politiche (uno spirito diverso, non guerresco e realmente moderato avrebbe reso una politica automaticamente minoritaria, oggi si direbbe "perdente"). Il terrorismo ideologico cattolico era meno individuabile perché la società ne era impregnata, vi era assuefatta. Il dogmatismo ideologico occidentale ha del resto radici lontane almeno quanto la fondazione - con Costantino - dell'impero teocratico e le dispute teologiche.

Inoltre credo che si debba riconoscere come alla base dei movimenti della sinistra ci fosse un'autentica esperienza della sofferenza sociale, lo sfruttamento patito da molti, la speranza di un riscatto umano, di rapporti più alti di quelli che la società considerava normali.

Ma alle istanze di una solidarietà profonda, sentita con il cuore perché aveva le radici nella sofferenza, si sovrapponeva un "collante" di altro genere, l'ideologia, un credo basato su un'interpretazione molto semplificata e rigida della realtà. Senza una forte identificazione con l'ideologia, con la linea collettiva, non sarebbe stato possibile il dovuto grado di animosità contro gli avversari.

Anche i rapporti interpersonali tra compagni erano condizionati negativamente dall'identificazione con l'ideologia. Ciò che era extra-ideologico restava nell'ombra, e spesso contro quest'ombra si combatteva apertamente. Alcuni militanti esprimevano il pensiero: "non può esistere amicizia tra compagni". La compassione era fuori luogo: poteva essere una caratteristica personale, o forse una debolezza sentimentale, ma non doveva intralciare la via. Il fine giustifica i mezzi, se si è convinti senza alcuna riserva della "bontà" del fine. Non che la compassione fosse negata in linea di principio, ma era spostata dal momento presente a un piano generale, astratto, nello stesso modo in cui tutti i problemi "non politici" sarebbero stati risolti nella società che "il socialismo scientifico" avrebbe definito.

Le *malattie dell'io* erano in definitiva cronizzate dalla militanza politica, che rendeva vane le potenzialità terapeutiche offerte dalle relazioni interpersonali profonde. L'amicizia, l'amore, erano visti con sospetto dalla mentalità politica. L'amore era accettato come inevitabile realtà fisiologica, e doveva comunque essere confinato strettamente nel privato. L'amicizia era già di per sé considerata più pericolosa. E l'amore con amicizia, la fedeltà personale erano sentite come una minaccia al funziona-



mento gerarchico.

Le donne, nella vecchia politica di sinistra, erano per lo più relegate alla realtà subordinata del privato. Per molti militanti maschi la famiglia e la donna non erano "ciò che veramente conta". Prima veniva il partito. Le donne potevano cooptarsi alla militanza, ma se cercavano di far valere motivi più profondi tratti dalla loro esperienza, se avanzavano pretese, venivano respinte con autoritarismo. Ogni atteggiamento femminile personale, non conforme, poteva essere attaccato come "piccolo borghese". Non a caso proprio nella sinistra c'è stata una fortissima resistenza al femminismo e al concetto "ciò che è privato è pubblico", che le femministe sostenevano.

Nel pensiero femminista da anni si cerca una ridefinizione della politica, secondo un senso ampio della relazione. Molte donne non sopportano la politica del potere e cercano di cambiarla, senza un ripudio della politica in blocco, proprio perché hanno a cuore la polis.

La politica "degli uomini" non è solo un ricordo del passato. Il dogmatismo, la concezione gerarchica e guerresca e anche l'assenza delle donne dai luoghi della politica è ancora in scena. Quando si parla della disaffezione dei giovani dalla politica si dovrebbe guardare ai limiti di questa e alla cultura più complessa, relazionale, in cui le nuove generazioni crescono: a distanza di alcuni decenni, l'istruzione è diventata di massa; i viaggi con la famiglia e con la scuola ampliano la visuale, non è più possibile la ristrettezza mentale di chi non aveva mai altro orizzonte che il proprio paese, la propria zona; sono cambiati, soprattutto, i rapporti nelle famiglie: caduta la pedagogia autoritaria e l'educazione basata sulla violenza, ci si cimenta in relazioni basate sull'amore. In particolare le madri sono più libere di essere amorevoli. Le figlie e i figli che sono nati da questo mutamento antropologico non possono più identificarsi nella persistente rissosità della politica, anzi la evitano visibilmente.

L'importanza della relazione

Ho citato la politica maschile come luogo della nostra cultura in cui l'inflazione dell'io, le sue "malattie", si presentano in modo particolarmente accentuato. Al militante politico vien chiesto di negare il carattere fondante della relazione, di accentuare la sua separazione dal mondo, come gli si presenta qui-ora: in un sogno di abbraccio universale, devono essere negate o svilite le relazioni reali.

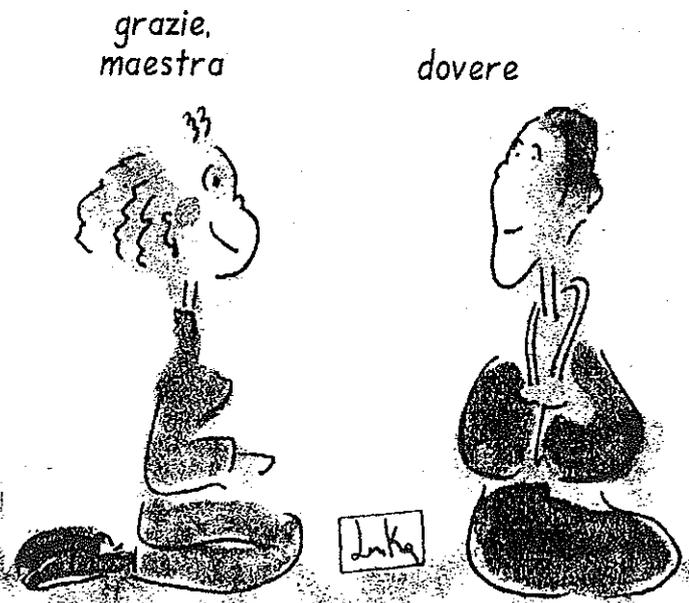
Il buddhismo propone prospettive mol-

to diverse, insistendo per esempio sulla realtà dell'interrelazione tra tutti gli esseri, e quindi sull'identità con quelli che consideriamo "gli avversari". I buddhisti orientali impegnati politicamente sul tema della pace insistono sul pericolo che lo stesso pacifismo sia un altro modo di fare la guerra, e invitano appunto a identificarsi anche con gli "avversari": rispondendo all'odio con altro odio si otterrebbe solo di aggravare il male, la confusione, l'animosità. Critiche analoghe al pacifismo militante sono state formulate anche dal movimento delle donne.

Tuttavia, nonostante l'attitudine a cercare le affinità con l'"altro" lontano, il buddhismo tradizionale mostra una certa sottovalutazione e mancanza di comprensione per alcune relazioni "vicine", in primo luogo la relazione tra donna e uomo e quella tra genitori e figli, vistosamente evitate nella "semplificazione" della vita conventuale. L'evitamento della relazione, e più ancora il disconoscimento di relazioni di cui si fruisce, appare come un problema prettamente maschile. L'atteggiamento maschile coltivato in occidente può trovare in certi aspetti del buddhismo l'occasione di accentuare un'idea di separazione dell'io, di "distacco" ecc., sortendo cioè effetti opposti allo spirito di fondo del buddhismo. Alcuni maestri orientali, colpiti dalla freddezza occidentale, mettono in guardia proprio dal desiderio di "distacco".

In occidente il problema della relazione è oggi particolare oggetto di discussione: come detto sopra, è una questione di fondo nella politica delle donne.

Anche in ambito buddhista la relazione è un problema dibattuto. Scrive per esempio, a questo proposito, Corrado Pensa:



«A questo punto occorre fare una breve digressione per domandarci se non sia eccessiva l'insistenza che finora abbiamo posto sulla relazione (con se stessi, con gli altri). Io penserei di no, per le seguenti ragioni: a) anzitutto questa sottolineatura si rende necessaria per riequilibrare la bilancia che, nel discorso sapienziale, sembra pendere troppo, in genere, dalla parte della meditazione e troppo poco su ciò che possiamo chiamare la *consapevolezza in relazione*... b) se la via interiore, la consapevolezza, non deve essere solo per chi vive la vita difficile ma ordinata del monastero, allora, si sa, la relazione con gli altri e la continua sfida che ciò comporta per la nostra identità e dunque per la relazione con noi stessi si fa molto più presente e pressante, e la frontiera del lavoro interiore non potrà che passare per il rapporto; c) la consapevolezza in relazione è *in sé* una via alla trascendenza, a patto che non venga lasciata a un livello embrionale».

La correzione del buddhismo proposta dalle buddhiste femministe, nel senso di un riconoscimento della relazione (cfr. l'articolo di Elena su Rita Gross nelle pagine precedenti), è poi particolarmente preziosa perché aggiunge un imprescindibile discorso sessuato sulla relazione.

La relazione è un fattore potente di relativizzazione dell'io, dalla relazione viene un insegnamento "buddhista" che precede il pensiero buddhista. In realtà siamo vivi, possiamo continuare a vivere solo perché siamo nutriti dalle relazioni con altri esseri. Dall'amore (erotico, ma non solo) ci viene un insegnamento: il mondo non è fatto di tanti io separati, non è come ce lo ha presentato l'ossessinata filosofia occidentale da Cartesio a Leibniz a Kant. Non è né l'oggetto di un'unica coscienza né un'aggregato di tante coscienze incommunicanti.

Il pensiero buddhista insiste spesso sull'impermanenza di ogni felicità che non sia la pace dell'illuminazione, sulla fallacità della gioia ordinaria: ci sono esercizi tradizionali che consistono nell'osservare (o immaginare) la decomposizione di un cadavere, nel vedere il teschio sotto il viso della persona più cara ecc., una visuale non tanto diversa dal cupo "memento mori" con cui si è castigata l'umanità cristiana. Anche a proposito della gioia, della corporeità, della sessualità, l'apporto del femminismo buddhista è prezioso.

Certo la felicità non è tesaurizzabile, ma forse a volte sfugge che la felicità, anche quella "comune", non è "avere quello che si vuole", non è quello che viene descritto da varie esemplificazioni di chi tratta l'argomento ("voglio quel lavoro, quell'oggetto, quel riconoscimento, un amore"). La felicità è uno stato di percezione non ordinaria, legata spesso a un profondo rilassamento e alla caduta dei pregiudizi mentali. E' uno svelamento, non l'appagamento del desiderio di potenza o di possesso

dell'io. E anche se impermanente e non tesaurizzabile, la felicità è in fondo un fugace sguardo sull'eternità e sull'impermanenza, sul momento presente, sull'interessere; è sintonia con gli esseri, con gli animali, le piante, le rocce, con tutta la circolazione della vita. A questo proposito altre culture, come quelle amerinde, ci vengono in soccorso, ci insegnano la spiritualità della natura, ci rivelano che anche gli animali sono i nostri guru (e che in realtà non abbiamo una posizione privilegiata, una nascita particolarmente fortunata).

Si sente la necessità di una maggiore attenzione agli insegnamenti positivi della vita ordinaria: se è importante meditare sull'impermanenza della gioia, occorre anche imparare a dare spazio alla gioia, a coltivare la felicità. Non è valida solo la gioia che deriverà dalla meditazione, perché la gioia è di per sé un elemento spirituale che può essere condotto in un ambito di maggiore consapevolezza. Si tratta di riconoscere l'esistenza della felicità nella vita, il suo valore, le condizioni in cui può esistere e in cui no (anche un'insistenza eccessiva sull'equanimità, cioè la pretesa di indifferenza rispetto alle condizioni esterne, può essere uno dei modi in cui viene rafforzata una tendenza solipsistica maschile).

Certo vi sono molti aspetti della felicità; penso per esempio a quella attenzione alle cose, alla corporeità degli oggetti, un frutto, un bicchiere, a quei dati "sensuali" dell'esperienza, a quella gioia meditativa espressa spesso da Thich Nhat Hanh².

Ma ciò che nel buddhismo, come in altre culture patriarcali, proprio non troviamo, è una "volontà di felicità" che è femminile, che non ha nulla a che vedere con l'inflazione dell'ego, con la volontà di potenza. Questa volontà femminile di felicità, che si attua persino nelle condizioni più dure e restrittive, è il nutrimento non riconosciuto della psiche collettiva. Riconoscere l'esistenza di questo nutrimento, accogliere l'autorità femminile, rimettersi all'estro non è secondo me solo la premessa di un'eterosessualità non patriarcale, ma anche di quella che viene chiamata una via spirituale.

Gastone Redetti
(Barbarano, VI)

1) Corrado Pensa, *La tranquilla passione*, Astrolabio-Ubaldini, 1994, p.51.

2) Tra i numerosi volumi di Thich Nhat Hanh pubblicati da Astrolabio-Ubaldini, segnaliamo: *Il sole il mio cuore*, 1990; *Essere pace*, 1989.

Tratto da *Miopia* n°35 - Maggio 2000

L'articolo è in sintonia con il modo di percepire la realtà, le relazioni e la politica del Movimento degli Uomini Casalingshi



Io, un uomo di fronte alla guerra

DI CLAUDIO VEDOVATI

Ho partecipato alcuni mesi fa ad un convegno a Bari sulla guerra nei Balcani e mi ha colpito un'osservazione di Pasquale Voza sulla necessità, nel parlare della guerra, di metterci della passione. Ma mi ha anche colpito come quest'idea della passione si risolvesse tutta nel significato d'emotività. A me la passione ha preso in senso diverso e mi ha portato per tutt'altra strada: la passione intesa come connessione intima con le cose, come compromissione. E mi sono chiesto che connessione c'è tra analisi e passione, che passione c'è nelle nostre analisi, in altre parole in che rapporto entriamo con le cose attraverso le nostre analisi. È da questo sentire, che è anche un punto di vista, che mi appaiono poco convincenti i nostri discorsi, quelli che abbiamo fatto o letto sui giornali e sulle riviste della sinistra, non perché non concordi nel merito delle singole analisi: sono solide e diciamo che possiamo differenziarci solo per piccoli scarti. Non è questo il punto: io non parlo delle analisi, ma delle rappresentazioni. Le rappresentazioni non sono solo immagini della realtà, sono anche un modo con il quale parliamo di noi stessi. Attraverso le rappresentazioni noi ci collochiamo nelle cose, diciamo qualcosa di noi. Entriamo in relazione e diciamo chi siamo e cosa vogliamo. Parliamo delle nostre passioni, diciamo - e ci diciamo - cosa abbiamo dentro, che cosa abbiamo alle spalle, che idea del futuro abbiamo, anzi che idea del futuro siamo. Le analisi invece stanno lontane da noi, dai nostri corpi e dal nostro sentire, ne prescindono.

Sembrano stare già nelle cose ben oltre la relazione che abbiamo con esse.

Le analisi ci sono, vecchie o nuove, convincenti o meno. Quello che manca, qui a sinistra, è un discorso su di noi. Credo sia utile capire, nel momento in cui parliamo della guerra nei Balcani (così come abbiamo parlato altre volte di guerra o par-

liamo di tante altre cose nel fare nostro fare politica), come ci rappresentiamo e stiamo nella realtà, cosa diciamo di noi stessi. È da qui, da questo che è un interrogativo, che noi possiamo ragionare sui nessi che ci sono tra ordine politico, ordine sessuale, sessualità maschile.

Dice Maria Luisa Boccia, una donna, che bisogna mettersi in relazione con l'evento a partire da sé e che fare questo è un porsi in contraddizione con tutte quelle rappresentazioni che cancellano le diversità e le differenze. Tra queste rappresentazioni ci sono certamente anche i discorsi maschili sul genere. E la guerra - a sua volta - interviene anche sul terreno della diversità.

Perché e in che senso, allora, la guerra ci riguarda e ci riguardano i bombardamenti intelligenti, le pulizie e gli stupri etnici, le armi umanitarie? Non semplicemente perché il nostro paese sia stato coinvolto in prima persona in questa guerra o perché essa si sia svolta a poche decine di chilometri dalle nostre coste, né perché ci sia un sentire in noi, civile ma astratto, che ci fa essere parte in causa d'ogni ingiustizia. Tantomeno, credo, perché il nostro discorso politico, che denuncia le asimmetrie dei poteri mondiali e le forme, vecchie o nuove, d'imperialismo, parli di processi che, ovviamente, ci coinvolgono tutti. La guerra ci riguarda in maniera del tutto diversa, e secondo me meno semplicistica, se pensiamo a noi stessi come soggetti, se ci interroghiamo sulla soggettività come cosa non astratta, quindi anche sessuata.

Esiste un filo che lega la sessualità maschile e la guerra? La sessualità maschile e le pratiche del conflitto? La sessualità maschile e le forme del potere? Queste sono le domande che mi voglio porre come uomo. Io credo che esista, indipendentemente dal mondo che potremmo immaginarci se esso fosse nelle mani delle donne come questo lo è

stato in quelle degli uomini, un mondo senza eserciti o guidati da donne invece che da uomini. Esiste ed è un filo complesso, che va rintracciato nella storia del corpo maschile, nella storia delle rappresentazioni che questo corpo ha fatto a se stesso e di se stesso, nel modo in cui è percepito e vissuto il rapporto tra corpi e potere, potenza, violenza. È un filo complesso che ci chiede di avere della sessualità un'idea ricca, che non riguarda esclusivamente i comportamenti sessuali e sessuati - utilizzando una parola che evoca già un orizzonte più ampio - ma che è in relazione con l'organizzazione della realtà, con il modo di pensare. Un filo in cui il corpo è anche una metafora non innocente (si fa corpo, in altre parole si sta insieme; c'è il corpo della società, i corpi separati dello stato, l'esercito come corpo, il corpus delle leggi) che richiede di essere indagata nella sua materialità e nella sua forza simbolica, ovvero guardando alla capacità che l'idea di corpo ha di costruire società, di regolare i legami sociali, di mediare tra le cose.

Di cosa è fatta dunque questa storia del maschile e del suo corpo? Lo dico a partire dalla mia esperienza, ovvero dal modo con cui insieme con altri uomini mi sono messo in relazione con la storia del mio genere: questa è una storia d'impotenza e di rimozione del desiderio, una storia misera (uso apposta una parola forte, "rubata" all'esperienza delle donne e al pensiero della differenza sessuale).

Misera non perché il corpo maschile sia biologicamente misero e impotente, ma perché così, contro le tante apparenze, gli uomini lo hanno storicamente e sottilmente rappresentato prima di tutto a se stessi: un corpo incapace di fare alcune cose, che può essere messo da parte, oltre il quale è necessario andare. Un

corpo che può essere portato in guerra e sacrificato, che lavora prescindendo dai propri tempi e bisogni, che finge di non esserci anche nella politica, che può farsi invisibile, che non sa o non può dare spazio pubblico a certe emozioni, che si pensa come soggetto astratto. Un corpo che viene abitato e che costringe a trovare identità solo proiettandosi al suo esterno, in quella società, in quei saperi, in quella politica, nel cui nome poi si parla e si agisce.

Questa rappresentazione cela quanto il corpo maschile sia il risultato di stratificazioni storiche, di costruzioni sociali, di relazioni, e l'imprigiona in un'immagine tutta biologizzata, immanente: un corpo maschile che è uno stato di natura, un corpo intrusivo, violento, in cui la potenza non può che esprimersi se non come aggressività e distruttività. Quel homo homini lupus che non a caso la filosofia moderna ha posto a fondamento della società umana. Un corpo che è dunque un ostacolo oltre il quale andare.

Questa rappresentazione è appunto una prigionia, una trappola terrificante per il maschile stesso. Questa idea biologizzata del genere lascia infatti come unica alternativa ciò che abbiamo chiamato la civiltà, la cultura, e inteso come addomesticamento degli istinti primordiali, come civilizzazione. Non c'è dunque via d'uscita per il maschile, ma una perenne miseria in cui la vita sociale del corpo è contenimento dell'istinto, imparare a non essere violenti, resistere alle tentazioni. Questo è un modello culturale che il maschile usa come strumento di potere nelle relazioni di genere e che riafferma continuamente a se stesso con esercizi che non a caso ritroviamo anche nelle guerre, nelle istituzioni militari, nella costruzione delle gerarchie, nella politica. Secondo questo modello, e solo in apparente contraddizione con un'immagine biologizzata di sé, "uomini non si nasce, si diventa", perché l'identità va continuamente accertata superando gli istinti e contemporaneamente riaffermando il loro carattere istitutivo.

Dobbiamo scavare molto profondo per trovare il nostro legame con la guerra. E lì troviamo il rapporto che il maschile ha con il generare, con il dare vita: il suo corpo non genera e lo vive come uno scacco, una privazione. La storia del genere maschile è anche un continuo tentativo di recuperare terreno rispetto a questo scacco, senza però saper trovare dentro di sé altre forme di ricchezza, altre capacità relazionali, altri modi del generare la vita e il senso. Il rapporto tra la guerra e il generare non è casuale: l'idea di guerra è stata tante volte associata nella nostra cultura, anche a sinistra, con l'idea del generare, la guerra levatrice! Di questo legame ci parlano gli stupri etnici dei Balcani, che sono una forma complessa di controllo sul corpo femminile, incapacità di intervenire in altro modo su ciò che fonda il legame sociale, le relazioni che stanno intorno al generare.

È questo maschile che non sa fare i conti con il generare, che non sa darsi valore nel processo che produce la vita, che decide poi va con il proprio corpo in guerra, a morire nelle trincee o a lanciare bombe dai cieli. È lo stesso maschile che ha difficoltà di comunicazione emotiva, che è costruito da generazioni d'uomini che hanno paura di toccarsi se non con pacche sulle spalle e pugni, che è fatto di corpi che non sanno affidarsi l'uno all'altro, neanche nel rapporto tra padri e figli e che per accedere ad altri ruoli non ha che la metafora del "femminilizzarsi", come se non potesse contare su una ricchezza e una diversità propria e dovesse per forza attingere ad un'idea, biologizzata anch'essa, della donna.

Ridurre la guerra a un gioco maschile è troppo poco e io non sto dicendo questo. Il punto è tutt'altro e non può prescindere dal prendere in considerazione gli Stati, le nazioni, le culture, le politiche, gli interessi. La sfida è cogliere il legame e le tensioni che ci sono tra l'ordine sessuato e l'ordine politico. Proprio su questo terreno la sinistra è in difficoltà e riproduce spesso, nelle

sue analisi, una scissione dei ruoli che serve solo a rimuovere. Mettere insieme i due ordini, sessuato e politico, mette invece in evidenza le tensioni che ci sono nell'idea di politica moderna, e le fa esplodere: parlo dell'idea di cittadinanza, di Stato, di democrazia, parlo dell'agire politico, delle forme del conflitto, del diritto, della produzione e del lavoro.

La soggettività moderna che si fonda come astratta e universale, proprietaria e borghese, è la stessa che si finge neutra nel genere. E c'è un rapporto tra la storia del maschile, come esso ha pensato e praticato la soggettività moderna, e le democrazie che nascono con le guerre religiose ed etniche (l'esercito di Cromwell nel Seicento inglese, i cittadini della Rivoluzione francese), le nazioni che si mobilitano sul legame di sangue e la cittadinanza che si costruisce andando sui campi di battaglia. C'è perfino un legame evidente tra questa idea, che sembra avanzatissima, di guerra invisibile, defisicizzata, che non si vede, apparentemente senza corpi, e le strategie con cui il maschile rende invisibile, per affermarla, la propria soggettività. E ancor di più mi inquieta mettere in connessione la guerra che si trasforma in tecnica, a cui la politica demanda la soluzione dei conflitti che essa genera e non sa risolvere, la democrazia pensata come idea astratta, procedura che prescinde dai corpi, e infine la politica che diventa sempre più tecnica, amministrazione, gestione quotidiana.

A cosa dobbiamo richiamarci nel parlare di questa guerra? Da una parte ci sono gli Stati che hanno dato vita alle democrazie moderne, costruite sull'idea di cittadinanza e uguaglianza, che si mobilitano per un ideale universalistico e astratto, cioè la difesa dei diritti umani, che però intervengono in un conflitto che definiscono "etnico" e per difendere una "etnia", riconoscendo dunque un legame che è in contraddizione con i propri fondamenti. Dall'altra uno Stato autoritario che si richiama all'idea di

territorialità e di cittadinanza, fondativa dello Stato moderno e della democrazia, ma che lo fa per fare pulizia etnica. Questo apparente scambio di ruoli, o cortocircuito del moderno, ci dice quanto il problema della guerra sia per noi ora connesso con le forme più profonde del moderno e non è dunque in un semplice richiamo a esse che troviamo la via d'uscita. La sinistra, che nasce dentro questa tradizione, rimuove con le connessioni anche se stessa. E non è quindi in grado di affrontare il nesso che c'è tra il fare guerra e il pensare la realtà. In questo sistema di cortocircuiti che fa paura la sinistra rimane immobile e senza strumenti, oscillando tra condanna rabbiosa e impotente e partecipazione passiva o complice agli eventi. Due modalità che si risolvono in finzione, in esercizi di estraneità e lontananza.

Io ho imparato - proprio insieme ad altri uomini che avevano bisogno di mettere in discussione l'identità di genere ereditata, perché avevano con essa un rapporto difficile, critico, conflittuale, doloroso - che è importante non avere paura della passione, delle connessioni profonde che ci legano alle cose, soprattutto a quelle che vorremmo tenere lontano. Che qui nascono nuovi spazi in cui dar vita al futuro. Noi partimmo dallo stupro, non solo quello etnico che viene praticato in guerra, ma quello quotidiano, che accade sotto i nostri occhi - lo stupro dei padri, degli amici, dei fratelli - per capire cosa dicesse dell'identità e della storia del nostro genere. Lo stupro, come la guerra, non è un oggetto su cui esercitare le proprie capacità analitiche, ma un evento con cui entrare in rapporto a partire da un bisogno di libertà. La guerra, come lo stupro, non richiede una "illuminata solidarietà" ai corpi di chi subisce violenza, ma la messa in discussio-

ne di modelli storici, di connessioni profonde. La sinistra che parla della guerra e si mobilita contro di essa, ma dimentica di dire di sé e ha paura di vedere quanto di queste guerre la riguardino profondamente, ricorda tanti uomini "illuminati" per cui lo stupro è solo l'opera di un mostro, ricorda gli uomini della medicina che fingono di non avere un corpo quando agiscono sui corpi altrui, ricorda gli uomini del diritto che credono di esercitare in nome di una astrazione e vogliono regolare con l'astrazione ogni forma di relazione, come fanno anche gli uomini della politica usando l'idea di rappresentanza e quelli di scienza quella di neutralità.

La soggettività sessuata è un grande scandalo del moderno, scandalo nel senso originario della parola, un ostacolo. Sono i corpi che non si possono cancellare. Una visibilità che il maschile ha cercato di rimuovere ma che continua a confliggere, a fare tensione. Questo conflitto è un'opportunità grande, un'opportunità politica, non solo privata. Che anzi fa esplodere il modo in cui ci rappresentiamo il pubblico e il privato, il sessuato e il politico. Far vivere questo conflitto nelle analisi vuol dire anche viverlo dentro di sé. Quando evochiamo solo i grandi processi, così forti e potenti, così non nostri, e noi così deboli e impotenti, stiamo invece sottraendoci lo spazio per questo conflitto, lo spazio per stare, dirci, esserci. Non c'è più possibilità di entrare in relazione con le cose. Perché il conflitto diventa tutto esterno, fuori di noi: è la rivoluzione passiva che invocavano alcuni interventi. Io invece credo che il luogo del conflitto c'è e sta anche dentro di noi, dentro i singoli soggetti, nelle relazioni della sinistra, nel modo in cui si è sinistra, si fa sinistra, si fa politica, nella

forma che si dà alle cose. Qui lo spazio c'è, qui non possiamo nasconderci dietro un avversario potente e immenso contro il quale non c'è nulla da fare se non attrezzarsi a resistere. Non vedo futuro nel resistere: noi dobbiamo anche imparare a cambiare noi stessi.

Nei momenti di crisi cambiano le forme delle cose e il rapporto che si ha con esse. Per costrizione o per scelta. La contiguità che sento tra alcune cose - la mia identità maschile, la guerra e la crisi della sinistra - mi permette di guardare senza impotenza all'impasse di culture, di pensieri e di pratiche che sono state dominate proprio dal maschile. Posso usare ciò che serve e abbandonare il resto. Il partire da sé, un sé che la sinistra maschile proprio non vuole pronunciare, non è una fuga nel soggettivismo, nel privato. No, perché è questo sé che ha fondato il moderno, definito il pubblico e il privato, deciso le forme del conflitto. Questo è un lavoro politico e collettivo, che gli uomini, noi maschi per essere chiari, dobbiamo fare collettivamente, trasformando le nostre relazioni a partire dal riconoscimento della differenza sessuale, di noi come soggetti sessuati, guardandoci negli occhi per capire cosa scegliamo che ci accomuni, cosa riconoscere della nostra storia di genere e che fratture ci sono invece necessarie. Per darci delle opportunità. La storia della sinistra sarà fatta anche da queste scelte e agli uomini che non capiscono, che pensano che partire da sé, soggettività sessuata, differenza, sia "parlare arabo" io vorrei dire che su questo possono cominciare a riflettere, sul rapporto che potrebbe esserci tra questo "non capire" e la crisi.

Tratto da Marea n°2 - giugno 2000

Barbarie e modernità nel XX secolo

DI MICHAEL LOWY

Il termine "barbaro", d'origine greca designava nell'antichità le nazioni non greche, considerate primitive, incolte, arretrate e brutali. L'opposizione tra civiltà e barbarie è quindi antica. Trova una nuova legittimazione con l'illuminismo, e verrà ereditata dalla sinistra.

Secondo i dizionari, "barbarie" assume due significati distinti ma collegati: "assenza di civilizzazione" e "crudeltà e ferocia". La storia del XX secolo ci costringe a separare i due significati e a riflettere sul concetto - apparentemente contraddittorio ma in realtà perfettamente coerente - di "barbarie civilizzata".

In che cosa consiste il "processo della civilizzazione"? Come ha ben mostrato Norbert Elias, uno degli aspetti più importanti è il fatto che la violenza non è più esercitata in modo spontaneo, irrazionale ed emotivo dagli individui, ma è monopolizzata e centralizzata dallo Stato, più precisamente dall'esercito e dalla polizia. Grazie al processo di civilizzazione, le emozioni sono controllate, la vita sociale pacificata e la coercizione fisica concentrata nelle mani del potere politico. Quel che Elias non sembra aver colto è il rovescio della medaglia: il formidabile potenziale di violenza accumulato dallo Stato. Se consideriamo il secondo significato della parola "barbaro" - atti crudeli, disumani, produzione deliberata della sofferenza e assassinio dei civili (specialmente dei bambini) - nessun secolo della storia ha conosciuto manifestazioni di barbarie tanto diffuse, vaste e sistematiche come il XX secolo. La storia umana è ricca di atti crudeli, commessi tanto dalle nazioni "civilizzate" quanto dalle tribù "selvagge" e la storia moderna, dall'epoca della conquista dell'America, sembra un susseguirsi di azioni di questo tipo: il massacro degli indigeni, il traffico negriero, le guerre

coloniali. Barbarie "civilizzata", cioè compiuta dagli imperi coloniali economicamente avanzati.

Ma con il XX secolo si supera una soglia, si passa a un livello superiore: la differenza diventa qualitativa. Si tratta di una barbarie specificamente moderna, dal punto di vista della sua eticità, della sua ideologia, dei suoi strumenti, della sua struttura, come vedremo.

La Prima guerra mondiale inaugura il nuovo stadio della barbarie civilizzata. Due autori, per primi, suonano il campanello d'allarme, nel 1914-1915: Rosa Luxemburg e Franz Kafka. Malgrado le evidenti differenze hanno in comune l'intuizione - ciascuno a proprio modo - che qualcosa senza precedenti si stava realizzando nel corso della guerra.

Scrivendo nel suo opuscolo *La crisi della socialdemocrazia del 1915*, firmato con lo pseudonimo Junius, la parola d'ordine "socialismo o barbarie", Rosa Luxemburg ha rotto con la concezione d'origine borghese, ma adottata dalla Seconda internazionale - della storia come progresso irresistibile, inevitabile, "garantito" da leggi "obiettive" dello sviluppo economico e dell'evoluzione sociale. L'altro corno dell'alternativa è un sinistro pericolo: la barbarie. In un primo tempo Rosa sembra considerare la "ricaduta nella barbarie" come "l'annientamento della civiltà", una decadenza simile a quella dell'antica Roma, ma ben presto si rende conto che non si tratta di una impossibile "regressione" a un passato tribale, primitivo o "selvaggio", quanto piuttosto di una barbarie del tutto moderna della quale la Prima guerra mondiale forniva un esempio sconvolgente, ben peggiore, nella sua disumanità omicida, delle pratiche belliche dei conquistatori "barbari" della fine dell'Impero romano. Mai nel pas-

sato tecnologie così moderne - carri armati, gas, aviazione militare - erano state messe al servizio di una politica imperialista di massacro e di aggressione su scala tanto immensa. Le intuizioni di Kafka sono di tutt'altra natura: egli descrive la nuova barbarie in una forma letteraria e immaginaria in un racconto intitolato *La colonia penale*. In una colonia francese un soldato "indigeno" viene condannato a morte da ufficiali la cui dottrina giuridica riassume in poche parole la quintessenza dell'arbitrarietà: "La colpevolezza non deve mai essere messa in dubbio!". L'esecuzione deve essere compiuta da uno strumento di tortura che scrive lentamente sul corpo del condannato mediante aghi che lo trapassano "Onora i superiori". Il personaggio principale non è né il viaggiatore che osserva gli avvenimenti con una muta ostilità né il prigioniero che non reagisce né l'ufficiale che presiede all'esecuzione né il comandante della colonia, ma la macchina stessa. Tutto il racconto ruota attorno a questo sinistro apparato (Apparat) che sembra sempre più, nel corso della spiegazione assai dettagliata che l'ufficiale fornisce al viaggiatore, come un fine in sé. A quale "strumento di potere" barbaro, a quale "apparato d'autorità" sacrificatore di vite umane pensava Kafka? *La Colonia penale* è stato scritto nell'ottobre 1914, tre mesi dopo lo scoppio della Grande guerra.

Pochi testi nella letteratura mondiale presentano in modo così penetrante la logica omicida della barbarie moderna come meccanismo impersonale.

Potremmo definire come davvero moderna la barbarie che presenta le seguenti caratteristiche: - utilizzo di strumenti tecnici moderni, industrializzazione dell'assassinio, sterminio in massa grazie a tecnologie scientifiche d'avanguardia; - impersonalità del massacro; popolazioni intere - uomini e donne, bambini e vecchi - vengono "elimi-

nati" con il minor contatto possibile tra esecutori e vittime; - gestione burocratica, amministrativa, efficace, pianificata, "razionale" (in termini strumentali) degli atti di barbarie; - ideologia legittimatrice di tipo moderno: "biologica", "igienista", "scientifica" (e non religiosa o tradizionalista).

Tutti i crimini contro l'umanità, genocidi e massacri del XX secolo, non hanno lo stesso grado di modernità: il genocidio degli armeni nel 1915, quello di Pol Pot in Cambogia, quello dei tutsi in Ruanda ecc. associano in modo specifico tratti moderni e tratti arcaici.

I quattro massacri che incarnano nel modo più completo la modernità della barbarie sono: il genocidio nazista contro ebrei e zingari, la bomba atomica a Hiroshima, il gulag staliniano, la guerra americana in Vietnam.

I primi due sono probabilmente quelli più integralmente moderni. Le camere a gas naziste e la morte atomica americana contengono praticamente tutti gli ingredienti della barbarie tecno-burocratica moderna.

Auschwitz rappresenta la modernità non solo per la sua struttura di fabbrica di morte, scientificamente organizzata, che utilizza le tecniche più efficaci. Il genocidio di ebrei e tzigani è anche, come osserva il sociologo Zygmunt Bauman, un tipico prodotto della cultura razional-burocratica che elimina dalla gestione amministrativa ogni interferenza morale ed è, da questo punto di vista, uno dei risultati possibili del processo di civilizzazione inteso come razionalizzazione e centralizzazione della violenza e come produzione sociale dell'indifferenza morale. Allo stesso modo, l'ideologia legittimatrice del genocidio è anch'essa di tipo moderno, pseudoscientifica, biologica, ant-ropometrica, eugenista.

L'utilizzazione ossessiva, di formule pseudo-mediche è caratteristica dei discorsi antisemiti dei dirigenti nazisti, anche nelle loro conversazioni private. In un colloquio con Himmler nel 1942, Adolf Hitler insisteva: "La battaglia nella quale siamo impegnati oggi è dello stesso tipo di quella condotta

nel secolo scorso da Pasteur e Koch. Quante malattie hanno la loro origine nel virus ebreo non ritroveremo la nostra salute se non eliminando gli ebrei".

Se la razionalità strumentale non basta a spiegare Auschwitz, ne costituisce però la condizione necessaria e indispensabile. Si ritrovano nei campi di sterminio nazisti una combinazione di differenti istituti tipici della modernità: la prigione descritta da Foucault, la fabbrica capitalistica di cui parlava Marx, l'organizzazione scientifica del lavoro di Taylor, l'amministrazione razionale-burocratica secondo Max Weber.

Quest'ultimo aveva avuto, come sottolinea Marcuse, l'intuizione del rovesciamento della ragione occidentale in forza distruttrice. La sua analisi della burocrazia come macchina "disumanizzata", impersonale, senza amore né passione, indifferente a tutto quanto non sia il suo compito gerarchico, è essenziale per comprendere la logica dei campi della morte reificata. Questo vale per la fabbrica capitalista presente ad Auschwitz tanto nelle officine di lavoro schiavizzato della ditta IG Farben come nelle camere a gas, luoghi di produzione di morte "alla catena". Ma la "soluzione finale" non è riducibile a semplice logica economica: la morte non è né una merce, né una fonte di profitto. Auschwitz non rappresenta affatto una "regressione" verso il passato, verso un'età barbarica primordiale, ma appunto uno degli aspetti possibili della civiltà industriale occidentale e che costituisce una rottura dell'eredità umanistica e universalista dell'Illuminismo oltre a un terrificante esempio delle potenzialità negative e distruttive della nostra civiltà. Se pure lo sterminio degli ebrei da parte del Terzo Reich può essere paragonato ad altri atti di barbarie, nondimeno resta un evento unico.

Bisogna respingere le interpretazioni che cancellano le differenze tra Auschwitz e i gulag sovietici, o i massacri coloniali, i pogrom, eccetera.

Il crimine di guerra che più assomiglia a Auschwitz è Hiroshima: in entrambi i casi si ha a che fare con uno strumento di morte formidabilmente moderno, tecnologico e "razionale". Restano comunque differenze fondamentali. In primo luogo, le autorità americane non hanno mai avuto come obiettivo (come quelle del Terzo Reich) quello di compiere il genocidio di un intero popolo; nel caso delle città giapponesi, il massacro non era, come nel caso dei campi di sterminio nazisti, un fine in sé, ma un semplice "mezzo" in vista di obiettivi politici: si trattava di accelerare la fine della guerra e dimostrare all'Unione sovietica la supremazia militare statunitense. In un rapporto segreto del maggio 1945 al presidente Truman, il Target Committee - Comitato per l'obiettivo, composto dai generali Groves, Nordstat e dal matematico Von Neuman - osserva freddamente: "La morte e la distruzione intendono solo intimidire i giapponesi sopravvissuti perché facciano pressione per la capitolazione, e, inoltre, spaventare l'Unione sovietica.

In breve, l'America potrebbe terminare più rapidamente la guerra e nello stesso tempo contribuire a organizzare il mondo del dopoguerra." Per raggiungere questi obiettivi politici, furono impiegate la scienza e la tecnologia più avanzate e furono massacrati diverse centinaia di migliaia di civili innocenti, uomini, donne e bambini - senza dire della contaminazione con l'irradiazione nucleare delle generazioni future.

Sotto diversi aspetti, Hiroshima rappresenta un livello superiore di modernità, sia per la novità scientifica e tecnologica rappresentata dall'arma atomica, sia per il carattere ancora più distante, impersonale, puramente "tecnico" dell'atto sterminatore: premere un bottone, aprire il portello che libera il carico nucleare. Il contesto pulito e asettico della morte atomica sganciata da un aereo, supera di gran lunga alcune forme manifestamente arcaiche del Terzo Reich, come le esplosioni di crudeltà, il sadismo e la furia assassina degli ufficiali SS. Una parola sui gulag staliniani: se vi è

molto in comune con Auschwitz - sistema concentrazionario, regime totalitario, milioni di vittime - se ne distingue comunque per il fatto che l'obiettivo non era lo sterminio dei prigionieri ma il loro sfruttamento brutale in quanto forza di lavoro schiavizzata. In altre parole: Kolyma e Buchenwald, ma non il gulag e Treblinka. Nessuna macabra contabilità, come quella costruita da Stephane Courtois e da altri anticomunisti professionisti, può cancellare questa differenza. Il gulag fu una forma di barbarie moderna nella misura in cui era burocraticamente amministrato da uno Stato totalitario e posto al servizio dei faraonici progetti staliniani di "modernizzazione" economica dell'Urss, ma si caratterizzava anche per aspetti più "primitivi": corruzione, inefficienza, arbitrarietà, "irrazionalità". Si situa per questo a un livello di modernità inferiore al sistema concentrazionario del Terzo Reich. Infine, la guerra americana in Vietnam, atroce per numero di vittime civili sterminate dai bombardamenti, dal napalm o dalle esecuzioni collettive, costituisce, da diversi punti di vista, un intervento estremamente moderno: fondato su una pianificazione "razionale" - mediante impiego di computer e di un esercito di esperti - mobilita un armamento sofisticato, all'apice del progresso tecnico degli anni sessanta e settanta: B 52, napalm, diserbanti, bombe a frammentazione eccetera.

Questa guerra non fu un conflitto coloniale come gli altri: basta ricordare il numero di bombe e di esplosivi scaricati sul Vietnam, superiore a quello utilizzato da tutti i belligeranti nel corso della Seconda guerra mondiale! Come nel caso di Hiroshima, il massacro non fu un fine in sé, ma un mezzo politico; e se il numero delle vittime è stato ben superiore a quello delle due città giapponesi, non si ritrova però in Vietnam quella perfezione nella modernità tecnica e impersonale, quella astrazione scientifica nell'assassinio che caratterizza la morte atomica.

Basta paragonare Auschwitz e Hiroshima alle pratiche delle tribù guerriere del IV secolo a.C. per rendersi conto del fatto che non hanno niente in comune e che la differenza non è solo di scala, ma di natura. Si possono paragonare le pratiche più "feroci" dei "selvaggi" - assassinio rituale dei prigionieri di guerra, cannibalismo, rimpicciolimento delle teste eccetera - con una camera a gas o con una bomba atomica? Si tratta qui di fenomeni del tutto nuovi che non erano possibili se non nel XX secolo. Le atrocità di massa, tecnologicamente perfezionate e burocraticamente organizzate appartengono solo alla nostra civiltà industriale avanzata. Auschwitz e Hiroshima non sono affatto "regressioni" ma crimini irrimediabilmente ed esclusivamente moderni.

Esiste tuttavia un ambito specifico della "barbarie civilizzata" nella quale si può effettivamente parlare di regressione: la tortura. Come indica Eric Hobsbawm nel suo mirabile saggio del 1934 *Barbarie: guida per l'uso*: "A partire dal 1782 la tortura è stata formalmente eliminata dalle procedure giudiziarie dei paesi civili. In teoria non veniva più tollerata nell'apparato coercitivo dello Stato. Il giudizio contro questa pratica era talmente forte che non ha potuto essere ristabilita dopo la Rivoluzione Francese che l'aveva, ovviamente, abolita. (...) Si può supporre che negli ambiti di barbarie tradizionale che resistevano al progresso morale - per esempio nelle prigioni militari o in istituzioni analoghe - non era del tutto scomparsa...". Ma, nel XX secolo, sotto il fascismo e lo stalinismo, nelle guerre coloniali - Algeria, Irlanda e le altre - e nelle dittature latino-americane, la tortura è stata di nuovo utilizzata su grande scala.

I metodi sono diversi - l'elettricità sostituisce il fuoco e le tenaglie - ma la tortura dei prigionieri politici è diventata, nel XX secolo, una pratica usuale - anche se non ammessa ufficialmente - dei regimi totalitari, dittatoriali e, in certi casi come le guerre coloniali, di quelli "democratici". In questi casi il termine "regressione" è pertinente dal momento che la tortura era praticata in molte società pre-moderne, anche in Europa, nel

Medio evo e fino al XVIII secolo. Un'usanza barbara che il processo di civilizzazione sembrava aver soppresso nel corso del XIX secolo è ritornata nel XX in una forma più "moderna" - dal punto di vista delle tecniche - ma non meno disumana.

L'assunzione della barbarie moderna del XX secolo costringe ad abbandonare l'ideologia del progresso lineare, il che non significa dire che il progresso tecnico e scientifico è intrinsecamente portatore di mali, ma neppure il contrario: semplicemente, la barbarie è una delle manifestazioni possibili della civiltà industriale/capitalistica moderna - o della sua copia, "socialista" burocratica.

Neppure si tratta di ridurre la storia del XX secolo ai suoi momenti di barbarie: questa storia ha visto anche la speranza, l'insorgere degli oppressi, le solidarietà internazionali, le battaglie rivoluzionarie: Messico 1914, Pietrogrado 1917, Buda-pest 1919, Barcellona 1936, Parigi 1944, Budapest 1956, L'Avana 1961, Parigi 1968, Lisbona 1974, Managua 1979, Chiapas 1994 sono stati alcuni dei momenti forti - anche se effimeri - di questa dimensione emancipatrice del secolo. Essi costituiscono preziosi punti d'appoggio per la lotta delle generazioni future per una società umana e solidale.

da *Critique Communiste*
n°157, inverno 2000

Lowy ha pubblicato in Italia:

REDENZIONE E UTOPIA
Bollati Boringhieri

LA REALTÀ
RIVOLUZIONARIA
NEL GIOVANE MARX
Ottaviano, Milano 1976

I MARXISTI
E LA DIALETTICA
MASSE E PARTITO
Ottaviano, Milano 1976

Tratto da *Marea* n°3
luglio 2000



Uomini e piazze

DI STEFANO CICCONE

“Avete 15 minuti per sgombrare la piazza”. Quante volte abbiamo sentito questa intimazione da parte del funzionario di polizia di turno? Eppure questa volta si tratta dell’annuncio che proviene dal camion alla testa del corteo contro il global forum. Il manifesto, che riporta l’intimazione, descrive anche le fila di giovani che precedono il camion con i caschi in testa e gli scudi di plexiglass. L’effetto di emulazione imitativa delle forme e dei gesti della polizia e degli eserciti non potrebbe essere più evidente e più stridente con i contenuti di opposizione alle dinamiche di omologazione messe in atto dal dominio globale del mercato. I modelli militari di riferimento si fanno sempre più arcaici, fino al grande “cartello ariete” di tubi Innocenti munito di ruote e sospinto verso la polizia in occasione della visita di Haider a Roma. Uomini in divisa con i loro scudi contrapposti ad altri con divise diverse ma con scudi speculari a distinguere i due campi, che paiono giustificarsi a vicenda in un gioco di rimandi di identità amplificati dai media e osservanti lo stesso ordine simbolico. Vedendo i manifestanti bardati con casco e paracolpi ho pensato al pomeriggio trascorso nel centro sociale a costruire le bardature. E’ prezioso che il manifesto “accompagni” la mobilitazione anti-globalizzazione. Ma perché cadere nella trappola, comune a tutta la stampa, di enfatizzare lo scontro come luogo centrale della mobilitazione e veicolo per acquisirne l’esclusiva titolarità? Non dovrebbe forse interrogare con più intransigenza e rigore le forme (e dunque le culture) messe in campo? E non dovrebbe con più curiosità guardare alla ricchezza di domande e culture che attraversano queste mobilitazioni e che non giungono ai riflettori della cronaca, non essendo pro-

tagonisti del rito dello scontro in piazza? Purtroppo, come è accaduto a Napoli, lo scontro non resta virtuale e quando le pareti di plexiglass si aprono le cariche della polizia finiscono col travolgere chi senza scudi, bardature o divise (bianche o blu che siano) non aveva progettato quello scenario e si trova “attore” (agito) di un gioco altrui. Ma è più facile che Maurizio Costanzo inviti le tute bianche che non le studentesse del liceo di Napoli picchiate dalla polizia. Ma chi decide la sequenza dei cortei, le priorità, le scelte di piazza, le trattative (che sempre ci sono) con la polizia? Mi piacerebbe partecipare ad una manifestazione (ad esempio a Genova) e non essere determinato nei suoi esiti ed espropriato da chi nel confronto con la polizia trova l’occasione per costruire una propria centralità mediatica in una mobilitazione di cui si appropria senza il faticoso costo della costruzione di relazioni, linguaggi ed esperienze. Non mi interessa “l’attenuazione dei conflitti” ma, anzi, un più ampio ed effettivo dispiegamento dei conflitti possibili oltre la pigrizia di chi agendo “il conflitto principale” perpetua vecchie culture gerarchiche e di potere. Come uomo non posso più non vedere la tronfia supponenza virile che traspare nei gesti dei giovani maschi che mettono in scena il vecchio gioco della guerra come in un film di Kurosawa.

*Tratto da Uomini in cammino.
http://web.tiscalinet.it/uominincammino/*

Una esaustiva bibliografia sui “men's studies” è disponibile sul sito www.marea.it al link del concorso letterario

Parola di giovane uomo

I RAGAZZI DEL CENTRO SOCIALE MACCHIA ROSSA DI MAGLIANA (ROMA) RIFLETTONO SULLA VIOLENZA SESSUALE.

Con questo documento voglia-

mo esprimere il nostro punto di vista sulla questione della violenza sessuale. Questo punto di vista è tutto in via di elaborazione, l’inizio di un percorso che fra mille difficoltà abbiamo iniziato alcuni mesi fa e che con metodo serrato stiamo cercando di portare avanti. Appropriandoci degli strumenti analitici necessari. Vogliamo quindi assumerci in prima persona la responsabilità delle questioni da noi poste. Non siamo certo arrivati a nessuna conclusione. E questo lo diciamo con molta umiltà, ma soprattutto perché questa convinzione, di essere lontani dall’arrivare a una qualsiasi conclusione, diventa metodo di lavoro. Fare nostro un patrimonio politico-culturale espressosi negli ultimi

trent’anni significa riscoprire tesi e controtesi purtroppo accantonate, relegate in un angolo, a volte superate in positivo, a volte semplicemente rielaborate. Su questo diciamo subito che il pensiero femminista ha espresso un livello qualitativo altissimo e da esso possiamo non solo prendere spunto, ma trarre strumenti, metodi, analisi e, soprattutto, esperienza reale. Ma non basta. E, soprattutto, diciamo chiaramente da subito che non vogliamo copiare. Sbaglieremmo. Vogliamo al contrario costruire un percorso analitico al fine di elaborare un nostro pensiero. Di genere. Maschile. Perché stiamo ragionando fortemente sulle questioni di genere. E sulla violenza compiuta dal genere maschile. Di cui facciamo parte e non ce ne chiamiamo fuori. Sia chiaro. E saremmo presuntuosi se volessimo assumere in toto il pensiero femminista. Ragioniamo sul pensiero della differenza. E da lì vogliamo partire. Quindi diamo il nostro punto di vista sulla violenza sessuale. Per



chiarire ulteriormente la lettura che abbiamo dato delle vicende di stupro a tutti/e note, ma soprattutto per mettere un punto in avanti sulla strada dell'elaborazione teorica. Questo è un work in progress. Forse domani potremo esprimere qualcosa di più significativo e articolato e complesso, ma riteniamo sia essenziale esprimere da subito i punti del nostro lavoro. Un lavoro parallelo, che interagisce costantemente con l'esterno e non è esclusivo frutto di un percorso di autoisolamento autocoscienziale tutto interno ai compagni del centro sociale. Non a caso questo documento è anche, ma non solo, ovviamente, frutto dello stimolo offertoci da una riunione effettuata con i compagni e le compagne del Collettivo Politico Universitario Antagonista. Da quella riunione il dibattito, la riflessione, la sintesi, ha fatto alcuni passi in avanti, cogliendo elementi e differenziazioni, per quanto soggettivamente ci riguarda, notevoli. Soprattutto sulla questione terminologica e concettuale della violenza sessuale e dello stupro, che ora andiamo ad esporre. Nei rapporti fra i generi l'elemento sessuale è costantemente presente. Può essere latente, può essere radicato nei comportamenti, può essere represso. Ma è sempre presente. Qualcuna ci ha chiesto perché parliamo sempre di sesso e non di potere. Ecco. Perché crediamo che i rapporti di potere e subordinazione e controllo tra gli uomini e le donne siano comunque e sempre regolati dall'elemento sessuale e non semplicemente sessuato. La violenza sessuale compiuta dal genere maschile non è l'eccezione, non lo è purtroppo neanche la penetrazione violenta. Anzi, è la regola generale dei rapporti uomo-donna, in tutti i suoi aspetti, livelli, sfumature. Lo è da quando noi uomini alzavamo le gonne delle bambine "per gioco". Quella non è violenza sessuale? Lo sappiamo. È difficile da mandare giù per noi "maschietti liberati". Ma forse è l'unico modo per uscire dal nostro ruolo. Analizzare, sviscerare, criticare, distruggere.

E ricostruire. Ricostruire noi stessi, i rapporti con le donne, fra noi uomini. Le relazioni sociali. Perché crediamo sia necessario, parafrasando Victor Seidler, coniugare l'esperienza personale, le fonti storiche, gli strumenti culturali come pezzi dello stesso progetto. Quindi lo ribadiamo: il personale è politico! Perché l'esperienza personale è e deve essere valorizzata come parte integrante della politica, patrimonio politico. Speriamo che qualcuno non interpreti il nostro come facile lavoro di psicologia spicciola. Così non è e non vuole essere. Quando un uomo picchia una donna in seguito a un rifiuto commette una violenza di tipo sessuale e non semplicemente sessuata. Quando un uomo subordina le azioni, i desideri, i pensieri, di una donna ai propri interessi sessuali commette una violenza sessuale. Quando un uomo non lascia esplicitare il libero e consapevole desiderio sessuale di una donna commette una violenza sessuale. Quando un uomo quantifica il proprio potere riuscendo a sottrarre, velare, far sì che sia latente l'elemento sessuale, costringe la donna a una condizione psicologica di paura, terrore e assenza di consapevolezza del livello di sfruttamento e di subordinazione imposto e sostanzialmente non fa altro che ribadire: "non credere di avere dei diritti". "Lo stupro è un atto di violenza contro il corpo diverso della donna, contro l'elemento non cancellabile della sua differenza. La causa dello stupro è nel fatto che gli uomini considerano il corpo femminile disponibile per noi, alle sole condizioni poste dallo stato dei rapporti fra noi uomini". Questo passo, citato dal libro "Non credere di avere dei diritti" (Libreria delle Donne di Milano, 1987), ci sembra che colga in assoluto il punto della questione. Su questo aggiungiamo che oggi non sappiamo compiere un'esatta distinzione fra i termini-concetti della violenza sessuata - sessuale e non perché non ne conosciamo il significato, ma perché crediamo che il confine sia troppo sottile. Forse non esiste. Non lo

sappiamo, ancora. E, di conseguenza, riconduciamo in linea di massima la violenza di un uomo verso una donna al sessuale e non al sessuato. E su questo, comunque, stiamo ancora riflettendo. In un precedente documento provammo a tracciare una riflessione sul fatto che la donna che subisce violenza spesso non vuole denunciarla, né in assoluto né come tale. Dunque. Vorremmo provare a chiarire il nostro punto di vista su questo. Noi non vogliamo assolutamente costringere nessuna donna a denunciare la violenza subito. Ma vogliamo semplicemente ragionare su perché l'uomo compie questa violenza. Vogliamo invece denunciare le dinamiche che noi uomini ripetiamo all'infinito. Le dinamiche "cavalleresche", "coatte". Riproducendo così la logica del protezionismo della "merce donna". Noi uomini non dobbiamo intervenire "per forza", a prescindere dalla volontà della donna. Ma dobbiamo agire, però, rompendo il muro di silenzio e di omertà e di complicità che si erige in queste situazioni. Impedendo quindi che chi compie violenza trovi spazi di legittimazione, magari dettata anche solo dall'ambiguità che lasciamo sviluppare. "Uno stupro non è solo penetrazione, è qualunque forma di violenza o sopraffazione agita a partire dalla propria appartenenza sessuale", hanno scritte le nostre compagne femministe in un loro documento. Lo sottoscriviamo in pieno. Le convergenze possibili fra il pensiero femminista, soprattutto quello più radicale, e il nostro tentativo elaborativo sono fondative e non contraddittorie. E se, come crediamo, il personale è politico, crediamo anche che sia possibile leggere affermazioni, come quelle di Victor Seidler in "Riscoprire la mascolinità", come affermazioni complementari, dialogiche e dialettiche e non in contraddizione con questo concetto del pensiero femminista. L'uomo ha fondato sulla razionalità il proprio agire, il proprio pensie-

ro. Relegando alla sfera delle debolezze umane sentimenti, affetti e, soprattutto, esperienze personali. Negando loro valore politico. Soprattutto quando sono devastanti per il

proprio ruolo, per il proprio potere. Quindi partiamo da lì. Partiamo dal distruggere i ruoli. Nessuno può chiamarsi fuori. Nessuno ha alibi.

I compagni del centro sociale
"Macchia Rossa" Magliana
Via Pieve Fosciana, 56A82
Tel/fax 0655260306
e-mail: csomacchiarossa@tiscalinet.it

Tratto da Marea n°2 - giugno 2001

POLITICA O QUASI

Uomini in Via Dogana

di Ida Dominijanni

«E gli uomini?» si chiede, nel titolo, l'ultimo numero di *Via Dogana*, la rivista di pratica politica della Libreria delle donne di Milano. Domanda volutamente vaga, che allude a uno spettro ampio di questioni, troppo spesso sottaciute nel dibattito femminista. Specificando, potremmo elencare: gli uomini dopo il patriarcato alle prese con la crisi dell'identità virile; gli uomini dopo il femminismo alle prese con sentimenti ambivalenti di ammirazione e invidia per le nuove donne; gli uomini nella crisi della politica tradizionale alle prese con pratiche politiche femminili che non capiscono o non vogliono capire, che provano a delegittimare e dalle quali sentono di essere delegittimati. Ce ne sarebbe quanto basta per stilare un'enciclopedia, sociologica, sentimentale, politica. Nel suo stile, *Via Dogana* sta alla pratica: discute appunto, in questo numero, sui risultati di quella che è stata chiamata «pratica della relazione di differenza», con ciò intendendo il tentativo di instaurare fra donne e uomini relazioni di scambio politico, intellettuale e affettivo, basate sulla consapevolezza della differenza maschile e femminile e non sulla sua rimozione o neutralizzazione.

Una pratica che smentisce l'immagine separatista del femminismo della differenza: come scrive Lia Cigarini nel suo articolo significativamente intitolato «Due sessi, un mondo», essa fu inaugurata anni fa per rispondere all'esigenza di coinvolgere nella pratica della differenza uomini aperti al mutamento femminile e ai suoi effetti in ogni campo della realtà, dal lavoro alla scuola all'università alla politica. E' tempo di tentarne un bilancio: perché in tutti i campi, dalla scuola al lavoro alla politi-

ca, è sempre più evidente il segno femminile del mutamento, ma molto raramente - esso viene riconosciuto come tale, e con le conseguenze che comporta, dagli uomini e dall'ordine vincente del discorso. Vale per tutti il caso del movimento no-global, che notoriamente è segnato da una imponente presenza e da un forte protagonismo politico femminile, eppure viene ricondotto allo schema consueto del binomio potere-contropotere, che dimentica l'originalità delle pratiche associative e relazionali femminili o la riassume nell'ordine del discorso politico tradizionale.

Qualcosa dunque fa ostacolo, anche negli uomini aperti allo scambio politico con le donne, ad accettare davvero il gioco della differenza sessuale, e la relativizzazione e messa in discussione delle misure, del linguaggio e delle pratiche maschili che essa comporta. Che cosa? Cigarini individua tre comportamenti maschili e due errori femminili. Molti uomini, osserva, continuano a ragionare in modo schizofrenico: tengono presente la differenza se sono chiamati a parlare o a scrivere nei contesti di pratica femminile, se ne dimenticano nei contesti politici «generalisti». Altri «vedono» la cancellazione della differenza femminile operata dalla società, ma a loro volta la cancellano quando pretendono di esentare dal conflitto le proprie relazioni con l'altro sesso. Altri ancora usano il pensiero della differenza come terapia dei mali del pensiero politico tradizionale, ma senza rilanciarne le premesse. D'altra parte si sbaglia anche in campo femminile: quando si pretende dagli uomini un preventivo riconoscimento d'autorità; o quando si pensa che degli uomini si possa fare del tutto a meno, per godersi la libertà femminile nella sintonia del tra-donne. Invece,

«sono convinta che in questo momento la relazione di differenza sia indispensabile all'agire politico», scrive Cigarini rilanciandola come un gioco che si fa, si misura e produce spostamenti solo nella pratica. Quando cioè - per dirla con Vita Cosentino - mette alla prova del cambiamento *quella* donna e *quell'* uomo, diventa «un passaggio aperto per giungere al nome proprio di ciascuna e ciascuno», e' per dare nomi propri, e non definizioni generiche e schematiche mutate da questa o quella tesi preconcetta, al mutamento sociale. Come dire: se è vero che la realtà è segnata dal mutamento dei sessi, solo mettendo in gioco sinceramente la differenza femminile e maschile si riesce a interpretare e dire il mutamento.

Purché non si dimentichi, però, che la dinamica del simbolico, e nel nostro caso quella della relazione fra uomini e donne, è segnata dall'inconscio. E inconscie restano evidentemente, dopo il patriarcato e dopo il femminismo, molte resistenze maschili nonché femminili ad aprirsi a nuove modalità di incontro e di scambio. Su *Via Dogana* ne troviamo nominate alcune: la paura maschile del potere e/o del desiderio femminile, ad esempio (Alessandra De Perini, Carla Turola). O «la fascinazione della disperazione maschile» che agisce sulle donne, alimentando la tentazione di «un'incessante riparazione materna», come scrive Cinzia Soldano trascorrendo dal cinema alla politica nella sua bella lettura de *Il mestiere delle armi* di Ermanno Olmi. Più che mai, l'analisi della relazione di differenza domanda al sapere femminile di riprendere in mano i suoi strumenti migliori, per scavare in quelle pieghe del desiderio in cui la parola politica non arriva.

Il Manifesto - 11 settembre 2001





L'INTERVENTO



Femminismo

la rivoluzione invisibile

di Luisa Muraro

Il femminismo visto nello specchio dell'esperienza maschile: è l'idea che ha ispirato *Voi uomini*, quattro interviste ad altrettanti uomini di diversa età. Che cosa ne pensa la femminista lettrice dell'*Unità* che sono io, fra tante altre? Ottima l'idea. Buono il risultato. Unica cosa criticabile, il pretesto, offerto da un polemico discorso di Doris Lessing: invitata ad un convegno femminista, la scrittrice inglese vi ha detto tutta la sua indignazione perché il femminismo autorizza le maestre di scuola ad insegnare che la ragione delle guerre è nell'aggressività maschile, mortificando così gli alunni (maschi). Da qui prende lo spunto *l'Unità* per chiedere ad un campione di uomini fra i trenta e i sessanta, italiani: e a voi, come vi è andata con il femminismo? Perché no, d'accordo. Ma, forse, Doris Lessing, fuori dal contesto, è stata intesa male. E, senza forse, la nostra cultura ha il problema - che le maestre di scuola non possono ignorare - di una presa di coscienza maschile sul comportamento violento. Passiamo da un massacro all'altro: forse c'è qualcosa da capire sul rapporto tra la sessualità maschile, da una parte, le armi, la prevaricazione, la voglia di dominare, dall'altra. Certo, la risposta non può essere, né in pratica né in teoria, quella di dare armi e poteri anche alle donne, e mi viene in mente la pilota di un bombardiere americano di ritorno dai cieli di Belgrado: il potere resta comunque un affare di simbolico maschile, rinforzato per giunta dal suo essere un modello per un certo numero di donne.

Questo, chi lo dice? Il primo intervistato della serie, Luca Persico detto Zulu, il più giovane ma, stranamente, il più maturo. Passo così al risultato. Gli intervistati, chi più chi meno, hanno l'aria di sapere ben poco di femminismo e ne hanno un'idea semplificata. Si tratta di uomini pensanti e forse anche istruiti, ma non sui fatti e sulle idee del femminismo. Tiziano Scarpa, il più intellettuale dei quattro, accenna a delle autrici ma con una certa imprecisione e senza citare un'idea; quello che ricorda veramente è la morosa che gliene parlò, come si truccava, come si vestiva. Questa scarsa cultura politica non fa che mettere in evidenza il fatto che, nonostante tutto, quasi a loro insaputa, essi sono stati toccati e modificati dal femminismo. Uno, a dire il vero, lo sa e lo dice, Gianfranco Manfredi, che racconta del suo incontro, felice e faticoso insieme, con il femminismo incarnato da quella che è diventata la compagna della sua vita. È stata una di quelle rivoluzioni che restano, è la sua conclusione: un luogo comune, ormai, ma abbastanza vero e, soprattutto, lui

ci crede. Come per lui, anche per gli altri il femminismo è associato agli affetti, alla famiglia, alle relazioni personali, cioè ai luoghi della vita dove, da sempre, gli uomini si accorgono che esiste un altro sesso. Con la differenza che, dagli anni Settanta, hanno cominciato a capire che questo altro sesso pensa, sa, vuole, e che loro dovevano farci i conti. Racconta il sindacalista Paolo Franco: «Andavo in giro dicendo: guardate che la vera cosa nuova per noi uomini è la gestione della famiglia». Il linguaggio è burocratico, ma l'intuizione no. Dei quattro, quello che più risente del cambiamento e meno lo sa, è Scarpa, che negli anni Settanta era un bambino. Lo risente come un'insostenibilità del desiderio femminile, che gli fa dire: «Non puoi chiedermi di essere amante e sposo, padre e figlio». Perché no? Secondo *l'Iliade*, Ettore era tutto questo per Andromaca: perché una giovane donna d'oggi dovrebbe accontentarsi di meno? Domanda senza risposta. Non è solo una questione di cultura politica, ma anche di coinvolgersi e d'interrogarsi. Nello specchio di questi quattro uomini, ognuno molto diverso dall'altro, il cambiamento dovuto al femminismo si vede che non è finto né superficiale. Ma, venuto attraverso dei rapporti personali, sembra non aver comportato un lavoro personale di accettazione. E, soprattutto, non è stato integrato nell'interezza della propria esistenza. I nostri padri delegavano alle donne la casa e la famiglia. Questi uomini hanno delegato alle donne il cambiamento dei rapporti fra i sessi e sono rimasti, non solo esonerati, ma piuttosto inconsapevoli della fatica come anche dei guadagni di questo lavoro di cura delle relazioni. Intendo, guadagni nel modo di intendere la politica, il lavoro, la scienza. Insomma, parlando in generale, molto è cambiato in meglio nei rapporti interpersonali, ma la sostanziale irresponsabilità maschile nei confronti della creazione e della ricreazione della vita, permane. E si vede! Ma, forse, quello che «si vede» - e il pensiero va all'11 settembre e alle prime risposte ufficiali dell'Occidente - è l'effetto, appariscente e pauroso, dell'inerzia di una civiltà già abitata da altro, segretamente ma, chissà, irreversibilmente impegnata nel lavoro simbolico e materiale della convivenza. Lo dico pensando a quella minoranza di uomini che hanno cominciato a corrispondere al sapere femminile di cura della vita, e alla maggioranza delle donne la cui aspirazione non è di diventare pilote di bombardieri.

L'Unità - 7 ottobre 2001

"L'UOMO E IL SACRO", UN PALINSESTO DI ROGER CAILLOIS

La chimica del sacro al Collège

Questo saggio del sociologo francese fu concepito all'interno delle controversie politiche del Collège de Sociologie, avendo per fonti Lévy-Bruhl, Durkheim e Mauss. Libro "in itinere", si sviluppa tra la fine degli anni trenta e il 1963, marcando i discrimini storici occorsi in quel tremendo intervallo: e così il sacro, da momento di contagio liberatorio del corpo sociale (questa la visione giovanile di Caillois), con le riflessioni sull'ecatombe della Seconda guerra mondiale assume i contorni di una dimensione fondata sull'alternanza virtuosa di normalità e sterminio, di sicurezza e terrore

di Andrea Cavalletti

Qual è la vera essenza del potere e della guerra? La risposta giace in un'altra domanda: cos'è la festa? Quando nel 1950 Roger Caillois aggiunge l'appendice sulla guerra a **L'uomo e il sacro** (oggi ben curato da Ugo M. Olivieri per i tipi di Bollati Boringhieri, pp. 191, euro 24.79, L. 48.000), compie un atto ancora fecondo, un implicito superamento delle posizioni più ambigue («criptofasciste» scriveva Adorno a Benjamin nel 1938) del *Collège* fondato con Bataille e animato insieme a Leiris, Klossowski, Duthuit, Rougemont, Wahl, Kojève. Proprio tra i materiali raccolti da Denis Hollier nel volume *Il Collegio di Sociologia 1937-1939* (edito sempre da Bollati Boringhieri), si trovano le due conferenze che costituiranno poi il centro dello studio sul sacro. La prima era dedicata al problema del potere e degli interdetti che, articolando la relazione col profano, ne attestano la sacralità; ossia all'ambito che Caillois, basandosi sugli studi di Durkheim e di Mauss, chiamerà del «sacro di rispetto». La seconda era invece consacrata alla teoria della festa.

Festa come tempo della «trasgressione» (un'altra categoria di Mauss), in cui gli interdetti sono aboliti, le norme sociali violate nella confusione e nel dispendio di tutte le energie - festa come momento atteso e privilegiato «in cui è dato vivere il mito, il sogno». Le due conferenze non soltanto anticipano i temi principali

e più noti de *L'Homme et le sacré*, ma, nella loro vicinanza e nei loro richiami interni, prefigurano quell'intreccio problematico e quella relazione reciproca che costituisce il vero movimento del libro, domina la sua prima composizione (1939) e si prolunga nelle appendici e nelle nuove prefazioni del 1950 e del 1963.

Si tratta del legame fecondo dell'interdetto e del dispendio; del rapporto indissolubile tra il mondo dell'economia operosa e quello del parossismo, la linearità del calendario e la sua interruzione, fra inerzia ed energia, creazione e conservazione. «In fondo, scrive Caillois, il tempo mitico è l'origine dell'altro tempo e vi riemerge di continuo», e questa formula contiene tutte le successive analisi sulla *funzione della dissolutezza*, sulla necessità del gesto contro le regole, dell'azione che «deve svolgersi a rovescio». Benché assicurato dalla serie delle interdizioni, il funzionamento ordinario finisce infatti per logorare e bloccare il meccanismo sociale: «le proibizioni possono soltanto impedire la sua fine accidentale. Sono incapaci di preservarlo dalla rovina inevitabile... A ciò provvede la festa». All'inverso, quando la «festa è finita, l'ordine è ristabilito... alla frenesia subentra il lavoro». Certo, il tempo festivo non vive di vita autonoma, non sostituisce quello normale; piuttosto lo sospende, ma così anche lo rigenera e mantiene.

Risiede qui, nel bene e nel male, in tutta la sua ambiguità, la novità del libro rispetto alle fonti a cui attinge, siano le ricerche di Lévy-Bruhl, di Durkheim o di Mauss. Poiché seguendo la relazione totalizzante dei suoi due ambiti (trasgressione e rispetto), Caillois ha posto al centro di tut-

to la forza del sacro, l'ha posta cioè come quel che fonda e pertanto supera la stessa normalità scientifica della ricerca, che resta chimicamente attivo producendo uno slittamento «dalla volontà di conoscenza alla volontà di potenza», dallo studio delle società arcaiche alla costituzione effettiva di una comunità oltre le determinazioni vigenti di razza, lingua, territorio. La scrittura stessa del libro si sviluppa cioè secondo quella tensione esistenziale e politica che innervava le riunioni del *Collège*, per cui lo studio del sacro doveva tradursi in un processo di nuova *sacralizzazione*, in un «movimento che nasce dall'interno della società ed è diretto contro di essa».

Sarà non a caso dopo il fallimento di quell'esperienza, all'indomani della Seconda guerra e all'alba dell'epoca dell'atomica, che Caillois tornerà a interrogarsi sull'essenza della festa, scoprendone la specifica funzione nella società moderna: «Si vede sgorgare ovunque la gioia a lungo repressa... il piacere di rendere un oggetto informe e irricognoscibile... Si direbbe che per l'uomo il massimo godimento sia distruggere il suo simile. Quando vi si abbandona, talora ne esce ansante ed estasiato. Lo ammette e se ne vanta». Cosa resta dunque del sacro? dov'è oggi l'elemento festivo? Nella guerra. «L'essenziale è massacrare... non dispiace che in questa festa diminuisca il peso della liturgia, mentre aumenta quello della licenza e dell'orgia...». Ma soprattutto, la guerra eredita dalla festa la sua



natura totale. «La battaglia – Caillois usa parole oggi più che mai efficaci – diventa faccenda di massa, e si cerca di vincere al minor prezzo. Così viene colpito il debole. La tattica evita lo scontro ad armi pari. Ci si allontana dal duello per tornare all'assassinio o alla caccia. Si tenta di sorprendere un avversario inferiore di numero e di armamento per sbragiarlo a colpo sicuro, restando, se è possibile, invisibili e fuori tiro... la guerra viene condotta di notte e con il massacro reciproco di popolazioni disarmate, il cui lavoro permette l'approvvigionamento dei combattenti».

Il conflitto moderno, che assume ed inverte tutte le funzioni festive, che trasforma il dispendio di sé nello sterminio dei civili, viene così restituito alla sua essenza, spogliato di tutte le credenziali di correttezza, di lealtà, di rispetto dell'avversario. Poi-

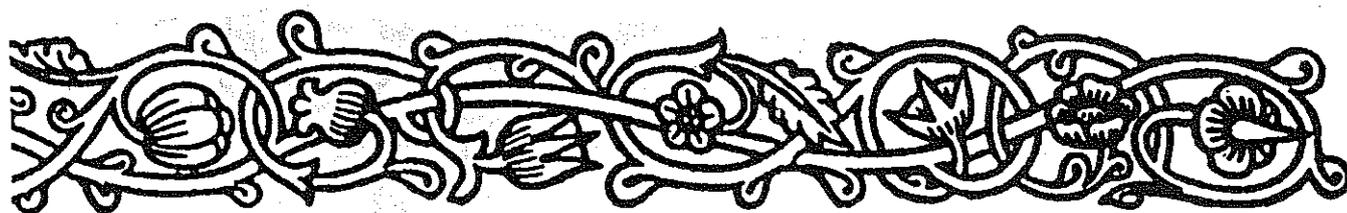
ché, secondo un argomento implicito, proprio quelle credenziali (il bando più o meno apparente di certe armi, l'esclusione di certi colpi) fanno parte di una normalità che si fonda sulla stessa evasione orgiastica di ogni limite. E se festiva è la guerra, nulla impedisce che quell'equilibrio capace di governare i due aspetti del mondo rituale si rompa una volta per tutte a favore della distruzione: «Questo eccesso di gravità della festa la renderebbe letale non soltanto agli uomini, ma forse persino a se stessa. Eppure in fondo segnerebbe solo l'ultimo termine dell'evoluzione che, da quell'esplosione di vita, ha creato la guerra».

Un'inesorabile continuità ha ormai sostituito, per il Caillois del 1950, quel potenziale positivo del «sacro» che, nella visione giovanile, doveva trascendere lo studio dei miti, trasformarsi in

azione ed espandersi nel corpo sociale in un contagio vertiginoso. È allora l'Appendice che spiega il libro, la nozione di «guerra» che risolve quella di «festa» e getta nuova luce sulle teorie del *Collège*, restituendo interesse e attualità a quella vicenda intellettuale e al suo fallimento. Ieri come oggi, è infatti nella condizione socialmente e storicamente determinata in cui vige un'economia politica della sicurezza e del terrore, dell'alternanza virtuosa di normalità e sterminio, che la festa non può che apparire quale sospensione, dispendio, tempo diverso dal quotidiano.

Nefasta e senza limiti è dunque una violenza che, come la festa mitica, instaura e ristabilisce l'ordine, che insedia il regime normale del lavoro. Priva dei caratteri sacri e totali della guerra non sarà quindi una vita sociale apparentemente pacificata, ma soltanto la distruzione che non crea nuove regole, atto più puntuale che contagioso di una festa quotidiana.

Tratto da *Alias* – febbraio 2002



RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, iSTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*. Estate 2614**.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n°L/u, estate 2614 (2002)

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°173 – Luglio 2002

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984

Direttore responsabile: Mimmo Tringale – CP 199, via Ponte di Mezzo, 1 – 50127 Firenze

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente – Gruppo d'Acquisto Città del Sole – via Padova, 29 – 20127 Milano
Tel. 02/28040023 – Fax 02/26892343 – e-mail: associazione@uomincasalinghi.it - sito internet: <http://www.uomincasalinghi.it>

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo. Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).





Nel blu dipinto di blu

ANNA MARIA MERLO
PARIGI

Il vestito blu, la macchina blu, le bandiere blu degli organismi internazionali, i caschi blu. Oggi, il blu è dappertutto e i sondaggi, fin dalla fine del XIX secolo, dicono che il blu è il colore preferito degli europei e dei nord-americani. La cultura occidentale è impregnata di blu. Eppure, non è sempre stato così. Anzi. In un libro molto interessante - *Bleu, Histoire d'une couleur* (Seuil, 216 pag., 245 FF) - Michel Pastoureau, che all'École pratique des Hautes études ha la cattedra di storia della simbologia occidentale, spiega la storia del blu nella cultura occidentale, a partire dal principio che «il colore è prima di tutto un fatto di società», quindi la storia del blu che qui ci racconta è una storia sociale.

Nell'antichità, il blu conta poco. Romani e greci non hanno neppure un termine preciso per designare questo colore. Per Roma è il colore dei barbari, al massimo quello del lutto. Nelle prime pitture primitive non c'è posto per il blu. Nel neolitico, l'uomo diventato sedentario tinge le stoffe di rosso e di giallo, ben prima di tingerle di blu. Nella Bibbia il posto del blu è secondario, meno importante del rosso, del bianco e del nero. Anche qui c'è un problema lessicale (la parola ebraica *tekhelet* non sempre è tradotta con la parola blu). Per gli egizi, invece, il blu è già un colore benefico, che allontana il male.

Ma succede che nel XII secolo si operi un grande cambiamento: poco per volta, grazie alla mediazione dell'immagine della vergine, il blu prende potere. Fino ad allora era stato praticamente assente dalle chiese e dal culto cristiano. Nel XII secolo il blu diventa «rapidamente un colore alla moda, un colore aristocratico e secondo alcuni già il più bel colore che ci sia». Il cavaliere blu, assente nella letteratura fino a metà del XIII secolo diventa il simbolo del coraggio, della lealtà e della fedeltà. In Francia, i re adottano il blu come colore reale. Dal XIV secolo si apre una nuova fase nella storia del blu in occidente: ciò è dovuto alla «ampia corrente moralizzatrice che attraversa tutto il tardo Medioevo e, soprattutto, l'attitudine dei grandi riformatori pro-

testanti del XVI secolo rispetto alle pratiche sociali, artistiche e religiose del colore». All'origine, c'è la grande promozione del nero dalla metà del XIV secolo, che alla lunga andrà tutta a vantaggio del blu. Il blu, per ragioni economiche, diventa colore etico: le leggi suntuarie limitano le spese nel lusso dalle metà del Trecento. Ma è la guerra dichiarata alle immagini e ai fronzoli da parte dei riformatori protestanti che decreta il trionfo del blu, che segna l'inizio dell'epoca moderna. Il rosso, l'opposto del blu, diventa sempre più simbolo del peccato, dei «papisti» di Roma. L'«arte protestante» (problema controverso) promuove la sobrietà nell'arte (ritratti, paesaggi, animali, nature morte) e nella scelta dei colori. Per Pastoureau esiste una «tavolozza calvinista» dove i colori scuri regnano sovrani (Rembrandt). Nel XIX secolo è l'industria a diffondere questo gusto, visti gli stretti legami «tra il grande capitalismo industriale e gli ambienti protestanti».



Anche la rivoluzione francese (e americana) contribuiscono alla valorizzazione del blu (le divise francesi saranno blu marine, nel tricolore domina il blu), anche se già alla corte del re il blu aveva cominciato ad avere successo (nel 1765 esistono in francese 24 termini per definire le sfumature del blu). Il romanticismo farà la sua parte, in particolare con Goethe e l'abito del giovane Werther. Come mai questo successo, come mai «blu» è diventata una parola magica che fa vendere e sognare? Per Pastoureau, nella simbologia occidentale dei colori, il blu «è calmo, pacifico, lontano, quasi neutro. Fa sognare, certo (...) ma questo sogno melanconico ha qualcosa di anestetizzante». Colore caldo per il Medioevo, è diventato freddo, «freddo come le nostre società occidentali di cui il blu è ad un tempo l'emblema, il simbolo e il colore preferito».

Il colore dei moderni
Rigore, serietà e spirito degli affari. La storia sociale di un colore diventato il simbolo dell'epoca moderna. Un saggio di Michel Pastoureau

La conoscenza del piacere

Libur, ripartono i corsi. Domani la presentazione del nuovo programma

IAIA VANTAGGIATO

«Piacere della conoscenza, conoscenza del piacere»: queste le parole che, meglio di ogni altre, esprimono lo spirito della Libur, la «Libera università di Roma» nata lo scorso anno nei locali del Rialtooccupato con l'intento di far circolare un'idea di formazione libera e collettiva capace di contrapporsi a quella - univoca e autonormativa - del sapere accademico ufficiale. Intento pienamente realizzato se è vero che, nel corso di pochissimi mesi, il progetto è decollato raccogliendo l'adesione di decina di firme - giornalisti, intellettuali, docenti universitari, artisti - e di numerosi iscritti. E alte sono state le aspettative di fronte all'ipotesi di una trasmissione finalmente orizzontale delle conoscenze.

Ma lo scarto rispetto al sapere accademico - oltre che nell'idea di formazione - si è espresso, soprattutto, nella scelta degli interlocutori: come quello si è sempre rivolto alle imprese e ai poteri politici forti, così la Libur ha aperto i propri canali di comunicazione alle realtà sociali cittadine, ai centri di produzione culturale autonomi, all'intellettualità diffusa presente sul territorio. Come a dire che la dismisura tra acquisizione dei saperi e imperativi del mercato del lavoro può essere anche considerata una ricchezza e non necessariamente una disfunzione.

L'esperienza dello scorso anno, che ha valorizzato l'incontro tra interessi di ricerca e domanda di formazione - non di rado è capitato che un corso si modificasse nel suo stesso svolgersi grazie alle relazioni che lì si stabilivano, alle esigenze e agli interrogativi che via via si ponevano, a quelle domande di *senso* che il sapere ufficiale non vuole accogliere perché critiche e, dunque, minacciose - si ripeterà quest'anno nella nuova sede del Rialtooccupato, in via di S. Ambrogio 4 a Roma dove domani pomeriggio, alle ore 18.00, verrà presentato il programma della Libur. Quattro i filoni di ricerca individuati - *Storia e memoria, Città territorio e ambiente, Diritti e cittadinanza, Mente e corpo* -, non settori stabiliti una volta per sempre ma aree tematiche pronte a sovrapporsi, intrecciarsi, contaminarsi; settori nel cui ambito sarà comunque possibile organizzare altri «pacchetti formativi» dai quali, eventualmente, far scaturire nuovi corsi. E per evitare il rischio di cadere in una «logica da dipartimento» è prevista anche un'ampia area *random*, corsi liberi, autoproposti; corsi che rifiutano di farsi troppo rigidamente incasellare. Insieme all'invito di studiosi italiani e stranieri, alla presentazione di libri e riviste, a rassegne di ogni genere (video, musica, mostre). Ampio spazio, inoltre, è stato lasciato tanto alla proposta di corsi e seminari



quanto alle domande espresse dalle realtà politiche e dai singoli.

«Cultivare passioni vitali, sperimentare forme di comunicazione e di socialità duttili e articolate, imparare a imparare in modo disinteressato, sviluppare un rapporto creativo con il territorio, l'ambiente, il corpo»: questa la ricchezza in nome della quale battersi «contro il capitalismo, il lavoro precario, la riforma della formazione scolastica e universitaria».



POLITICA O QUASI

Per chi suona la campana americana

IDA DOMINIANNI

Sereggiano strani umori sui fatti americani in alcuni settori della sinistra nostrana: come una malcelata soddisfazione perché anche lì il sistema va in pezzi, il gigante aveva i piedi d'argilla, il mito era di plastica, la democrazia ha la coda di paglia, e insomma l'89 era stato bugiardo, con i suoi crolli in un campo solo. D'altro canto, dalle parti del nostrano pensiero conservatore, c'è chi si lancia in una difesa della democrazia americana più realista del re: la regola elettorale va benissimo così (Giovanni Sartori), il sistema troverà i suoi anticorpi e mostrerà come sempre la sua vitalità. Gli estremi si toccano: nella percezione di una parte e dell'altra, la democrazia d'oltreoceano era evidentemente rimasta, fino a una settimana fa, al di qua della crisi, inferno per gli uni paradiso per gli altri, ma comunque lontana dal purgatorio europeo della politica; un destino a venire, per gli uni da scongiurare per gli altri da rincorrere, ma altro dal nostro Dna europeo.

Ma per l'Europa l'America non è più solo futuro, bensì già futuro anteriore: un domani già ampiamente passato, un destino già largamente compiuto nel nostro presente. Non è la palla di vetro di quello che ci aspetta, ma lo specchio rifrangente di quello che per molti versi ci è già accaduto. Fuori di metafora, non è il regno della solarità democratica che all'improvviso si oscura, o della potenza del Sovrano che all'improvviso si denuda, ma un luogo, e per certi aspetti il luogo primo, della crisi della politica, della democrazia, della sovranità che si dispiega, uguale e diversa, di là e di qua dall'Atlantico. E lo è non da oggi né da mercoledì scorso, come il cinema racconta da decenni e così pure il miglior pensiero politico, che non si esercita nell'apologia delle magnifiche sorti della democrazia ma al contrario nella denuncia dei suoi limiti. Che la democrazia americana sia attraversata da crepe profonde e forse inguaribili non è dunque una notizia. La notizia è che adesso la crepa è diventata gigantesca, arrivando a toccare il sistema alla base (il diritto di voto) e al vertice (la presidenza); che i media la rinviavano ovunque, il che cambierà l'immaginario planetario sull'America; e che essa è diventata ineludibile anche per la pensionata di Palm Beach, perché la tocca direttamente e colpisce al

All'inizio era la militanza

Le informazioni e i materiali della Libur sono disponibili sul sito <http://libur.tripod.com>. Le adesioni ed eventuali proposte di corsi, seminari, presentazioni possono essere inviate a libur@libero.it. La segreteria della Libur è aperta - presso il Rialto-S. Ambrogio - il mercoledì dalle 10 alle 13. L'iscrizione è di € 30.000 e permette la partecipazione a tutte le attività della Libur. Il primo corso, dedicato alla «Storia e crisi della figura etico-politica del 'militante'. Da S. Paolo ai bolscevichi» partirà a novembre e sarà curato da Augusto Illuminati e Paolo Virno.



cuore la retorica democratica - quel *we, the people* in cima alla Costituzione americana - che fin qui ha garantito la coesione sociale nel paese più eterogeneo del globo.

Come la società americana, prima che il sistema istituzionale, reagirà a questa ferita della fede o se volete dell'illusione democratica è la domanda assente dal dibattito di questi giorni, e non è detto che la risposta non ci riservi delle sorprese, a onta di chi, di nuovo da sinistra e da destra, continua a immaginare quel popolo come un popolo tutto passivo e manipolato dal consumo e dagli spot. L'attivizzazione inattesa di quest'ultima campagna elettorale (ne parla sul *manifesto* di oggi Leonardo Paggi), il fenomeno Nader, il movimento di Seattle, il radicalismo critico che fiorisce nei campus universitari, le forme nuove di socializzazione telematica sono sintomi di un disagio che non necessariamente interseca la crisi costituzionale ma può esserne rilanciato. Né per il sistema istituzionale, né tantomeno per la società la crisi si chiuderà nel giorno e nell'ora, non si sa ancora quali, in cui i conteggi sembreranno a posto e le regole in qualche modo ripristinate.

Nell'attesa di quel giorno e di quell'ora e di ciò che verrà dopo, anche noi possiamo fare i nostri conti, sommare una a una le cose che questa crisi della democrazia americana dice non solo di sé, ma di noi. Declino di un potere politico depotenziato, ormai secondo rispetto ai ben più saldi poteri economici che reggono le redini della globalizzazione. Delegittimazione di una elite politica familista, nepotista, selezionata in base alla quantità di danaro che riesce a investire in una campagna elettorale. Crampi della commistione fra politica e media, entrambi costretti a tornare a dispositivi preistorici come la conta al pallottoliere dei voti. Limiti della commistione fra politica e diritto, nella quale gli Usa sono campioni da sempre ma che non riuscirà lì a risolvere il problema politico, come non c'è riuscita qui ai tempi di Tangentopoli. Contraddizioni della retorica democratica dei diritti e della trasparenza, che rivela eclatantemente tutte le sue bugie. Crollo del dispositivo del maggioritario, che rivela eclatantemente la sua impotenza a rappresentare società complesse e differenziate. Fra il pieno della campagna elettorale e il vuoto del risultato, sono stati messi sul piatto e consumati tutti questi ingredienti di una crisi della politica che non è della democrazia americana ma di tutte le democrazie occidentali.

Tutto, tranne quello che attiene direttamente ai dispositivi elettorali, era stato anticipato dal *sexgate*. Fu allora che il corpo doppio del re, sacro e secolare, si ridusse a uno solo, secolarissimo, nudo, a disposizione di ogni focolare domestico via tv, tartassato dall'inquisizione legale e legalitaria, oggetto a buon mercato dell'immaginario pop e del suo moralismo. Rispetto alla vicenda di oggi, quella ci aveva dato un elemento prezioso in più che solo in parte torna adesso con l'elezione di Hillary Clinton al senato, il legame sotterraneo che corre fra la crisi della sovranità e la crisi delle identità sessuali maschili e femminili, fra l'implosione della sfera pubblica e l'esplosione del confine fra pubblico e privato. Quelli che allora pensavano che si trattasse solo di uno scandalo sessuale sono forse gli stessi che oggi pensano che in Florida ne vada solo di un sistema elettorale rotto, da buttare perché assai peggiore del nostro o da riparare perché assai migliore, in un paese che comunque ci assomiglia poco. Sbagliavano allora e sbagliano adesso, la campana americana suona sempre anche dall'altra parte dell'oceano.

Uomini o schede?

ENRICO FLETZER

Contare!... Più veloce! Ricominciare da capo!... Contare!... «Questi ordini pronunciati da un ufficiale nazista dominano la composizione *Un sopravvissuto di Varsavia* di Arnold Schönberg. Il melodramma per 'voce, coro maschile ed orchestra' venne rappresentato per la prima volta nel 1948 negli Usa dove Schönberg viveva in esilio. Gli spettatori rimasero come impietriti dopo l'ultima nota, e dopo alcuni minuti di silenzio l'orchestra turbata cominciò a ripetere le 99 battute dell'opera. Ogni volta che direttori d'orchestra impegnati hanno inserito questo pezzo all'interno della *Passione secondo Matteo* o lo hanno aggiunto all'*Inno alla Gioia* della Nona, i fischi sono stati la risposta del pubblico tedesco. Contare! Schönberg ha tematizzato la strana precisione che esisteva dietro i mostruosi crimini nazisti. E tuttavia quasi nessuno ha ripreso la sua interpretazione della tecnica sociale nazista e neanche ha svolto ricerche su come le vittime siano state ridotte alla forma di 'schede', come l'attrazione burocratica le abbia deumanizzate e costrette a una nuova realtà: quella della morte».

Così comincia il libro *La registrazione totale* di Karl Heinz Roth, medico e storico militante, e del ricercatore berlinese Gotz Aly (Rotbuch Verlag, Berlino, 1984). Il libro tende subito a smitizzare la consistenza del sistema di potere nazional socialista considerato su basi puramente ideologiche quali la dottrina «sangue e suolo», oppure il principio, mantenuto fino al 1942, del «burro e cannoni», considerando tra i mezzi che i nazisti utilizzavano per mantenere e consolidare il loro potere il gioco delle cifre e del calcolo matematico, la tecnologia delle schede perforate. Da questa logica della pura contabilità deriva la sconvolgente mimesi di Schönberg. «Ogni colonna di marcia e di lavoro esisteva innanzi tutto in quanto colonna numerica, la registrazione precedeva ogni azione di annientamento; la selezione sulla rampa terminava la selezione sulla carta. Individui come Heinrich Himmler e Richard Heydrich non vanno considerati solo come dei capi assetati di sangue ma anche come soggetti che agiscono sulla base di criteri ben determinati».

Ed è in questo senso che K.H. Roth invoca una continuità storica tra fascismo e repubblica di Weimar prima, e tra fascismo e il moderno stato «democratico». La tecnica statistica viene descritta dai suoi inizi. Le schede perforate vengono utilizzate in Europa dapprima per identificare e classificare gli zingari e gli elementi asociali, poi gli ebrei e

gli elementi «depravati». È la ditta Hollerith, succursale tedesca dell'Ibm, che comincia quest'opera di classificazione e di schedatura in un paese dove fino ad allora il governo doveva addirittura abbattere interi quartieri per poter tirare fuori la gente che aveva i suoi buoni motivi per non farsi registrare.

Secondo Friedrich Zahn, presidente della Società Tedesca di Statistica, «già per sua natura la statistica è vicina al movimento nazionalsocialista». E in effetti sotto la direzione dell'ufficio statistico del Terzo Reich, in coordinamento con la polizia e l'amministrazione sanitaria e sociale, si arriva a pochi anni dal censimento del 1933 alla costituzione di un sofisticato sistema di controllo. Le tappe necessarie per registrare la popolazione da parte del regime, oltre i censimenti del 1933 e del 1939, furono l'istituzione del libretto di lavoro (1935), l'obbligo alla denuncia (1938), il libretto sanitario (1936), l'archivio del popolo (1939), l'istituzione del codice numerico personale (1944). Tutto questo divenne la premessa burocratica per un sistema graduato di premi e di punizioni per la «scelta» e la «eliminazione».

Grazie al materiale del censimento del 1939 venne istituito un archivio di tutti i non ariani del Reich tedesco; questo archivio conteneva nomi, dati anagrafici, professione e grado di mescolanza razziale. Le singole strutture statali e le istituzioni della Nsdap si preparavano così alla resa finale con le «esistenze sociali zavorra» e con gli «estranei alla comunità». Si passa dalla costituzione - tra il '14 e il '35 - dell'archivio degli asociali alla registrazione speciale degli ebrei, degli zingari e di tutti gli «altri di razza straniera».

Le regole del moderno controllo, secondo Roth ed Aly, sono notevolmente influenzate dalle tecniche di registrazione dei nazisti. Basti pensare che le condizioni precedenti all'obbligo della denuncia della residenza alla polizia sono ormai quasi inimmaginabili.

«Von der Wiege bis zur Bahre-Formulare, Formulare» (Dalla culla alla bara: formulari, formulari): con questo ritornello una levatrice sintetizzava il proprio lavoro durante il regime nazista. Questa frase getta luce sull'origine dell'*Ausmerze-theorie* (la teoria dell'annientamento) il cui successo si deva all'abbinamento con una raffinata tecnica sociale non certamente riconducibile alla parentesi nazista, ma che va ricollegata in realtà ad una tradizione socialdarwinista che sta ancora alla base della medicina sociale tedesca all'Ovest come all'Est.

L'ossessione nazista del contare, dalla culla alla bara, dall'eugenetica ai forni dei campi di sterminio. L'astrazione burocratica dei contabili della morte, dalle composizioni di Schönberg alle analisi di Roth ai racconti di Frank Kafka

Curando il libro *La registrazione per l'annientamento. Dall'igiene sociale all'eutanasia* (Verlagsgesellschaft Gesundheit, Berlino 1984) K.H. Roth considera la figura di Alfred Grotjahn (1869-1931), «socialista», igienista sociale, teorico dell'annientamento, ancora oggi esaltato dalla medicina ufficiale per la sua politica sanitaria poi «sconvolta» dal nazionalsocialismo. Grotjahn faceva rientrare nella categoria di *Entartung* («degenerazione») tutte le malattie fisiche e psichiche nonché i diversi gradi di handicap degli strati subalterni, la cui deficienza andava collegata alle loro eredità genetiche più che a condizioni socio-economiche. Grotjahn concludeva affermando che simili individui erano ormai incapaci e indegni di vivere, proponeva di eliminare una parte di questo proletariato marginale e di «migliorare geneticamente» il resto in piccola borghesia: trasformazione che aveva come scopo l'eliminazione del «lumpenproletariat» e l'assunzione da parte dei sopravvissuti delle norme e dei valori borghesi.

La paura da parte della borghesia e dei suoi eugenisti di questo proletariato sfocia nella proposta di un vasto sistema di isolamento e di detenzione in asili e istituti dietro la cui mura sarebbe scomparsa la parte deleteria della popolazione, distinta per sesso, onde evitare la procreazione, ed eventualmente castrata.

Si trattava anche di garantire al sistema la possibilità di autofinanziarsi tramite il lavoro forzato dei detenuti. Peraltro, il già annunciato «miglioramento» (*Aufartung*) di alcuni settori del proletariato avrebbe contribuito a rafforzare il popolo germanico «minacciato» dal «pericolo slavo».

Roth si sofferma in particolare modo sull'eutanasia mettendo in rilievo le diverse tecniche di schedatura. Interessante la proposta, per quanto irrealizzabile, della cosiddetta «torre di Hitler»: una torre con 365 stanze quanti sono i giorni dell'anno in funzione di registro dell'intera popolazione mondiale. →





Il libro curato da K.H. Roth comincia e chiude con esempi del presente mostrando così la continuità storica delle concezioni eugenetiche. È questo il caso di Paul W., obbligato alla castrazione durante il nazismo in seguito alla legge sulla «prevenzione dei germogli malati», che cerca ancora, inutilmente, un indennizzo da parte dello stato, che continua ad acconsentire così all'eugenetica nazista.

Franz Kafka, che ha tematizzato così bene le istituzioni e il loro minaccioso potere di coscienza, e che si guadagnava da vivere come avvocato per le assicurazioni, descrive la breve storia di Odradek ne *Il pensiero del pa-*

dre di famiglia. Che pensieri sono? «Può morire? Tutto quello che muore, ha avuto uno scopo, un'attività che l'hanno logorato: ma non è il caso di Odradek».

L'eterno ebreo. L'idiota che sorride sullo sfondo, il nomade asociale, Odradek - senza stato, senza domicilio. «È evidente che non nuoce a nessuno; eppure quasi mi fa male, l'idea che mi debba sopravvivere». L'ebreo Kafka è morto precocemente, delle sue sorelle si è preso cura Heydrieck, che ha portato la trippa e l'ordine a Praga alla sua maniera: data e luogo di nascita, domicilio attuale, dichiarazione di origine razziale, fotografia: «per favore firmate qui - l'avviso di ricevi-

mento per i suoi documenti di identità». Raccogliere! Numero di trasporto! Contare! Le schede di Valli, Elli e Ottla, così si chiamavano le sorelle di Kafka, portano il timbro «Oswiecim»-Auschwitz.

«Come ti chiami? Gli si chiede. Odradek dice lui. E dove abiti? Senza fissa dimora, dice ridendo... Non sempre uno può ottenere una risposta: Odradek, spesso rimane muto, come il legno di cui sembra fatto».

Il Manifesto - 15 febbraio 2001



LETTURE

Il mito della bistecca

ROLAND BARTHES

La bistecca partecipa della stessa mitologia sanguigna del vino. È il cuore della carne, la carne allo stato puro, e chiunque se ne cibi assimila forza taurina. Con tutta evidenza il prestigio della bistecca è connesso con la sua quasi crudità: il sangue è ben visibile, naturale, denso, compatto, e insieme secabile; è facile immaginare l'antica ambrosia nella specie di questa pesante materia che si riduce sotto i denti in modo da far sentire, a un tempo, la sua forza d'origine e la sua plasticità a trasfondersi nel sangue stesso dell'uomo. Il sanguigno è la ragion d'essere della bistecca: i gradi della sua cottura sono espressi non in unità di calore, ma in immagini di sangue; in Francia la bistecca è *al sangue* (e allora ricorda il frotto arteriale dell'animale sgozzato), o *blu*

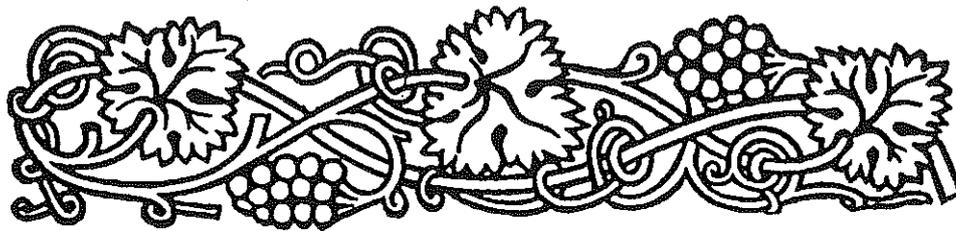
(e il sangue pesante, il sangue pletorico delle vene è qui suggerito dal violetto, stato superlativo del rosso). La cottura, anche moderata, non può esprimersi francamente; per questo stato contro natura ci vuole un eufemismo: si dice che la bistecca è *a punto*, il che in verità è presentato più come un limite che come una perfezione.

Mangiare la bistecca al sangue rappresenta quindi una natura e insieme una morale. Tutti i temperamenti sono tenuti a trovarvi il loro rendiconto, i sanguigni per identità, i nervosi e i linfatici per complemento. E allo stesso modo in cui il vino diventa per tanti intellettuali una sostanza medianica che li avvicina alla forza originaria della natura, la bistecca è per essi un alimento di riscatto grazie al quale prosaicizzano la propria cerebralità e scongiurano, mediante il sangue e

la morbida polpa, la sterile aridità di cui li si accusa continuamente. La moda della bistecca alla tartara, ad esempio, è un'operazione di esorcismo contro l'associazione romantica della sensibilità e della cagionevolezza; in questo piatto si hanno tutti gli stati germinanti della materia; l'impasto sanguigno e la mucosità dell'uovo, tutto un concerto di sostanze molli e vive, una sorta di compendio significativo delle immagini della prenatalità. (...)

*tratto da "La bistecca e le patate fritte" in "Miti d'oggi", edizione Einaudi, 1957

Tratto da **Il Manifesto**



SOMMARIO

- Pag. 2 E gli uomini? – La differenza è un nome proprio
4 Due sessi, un mondo
6 Non dovremmo permettere a nessuno...
8 Il conflitto tra i sessi: esperienze e riflessioni
10 Ieri e oggi, donne e uomini
12 Gli uomini nella mia vita
14 Un'offerta da non rifiutare
16 Il fascino discreto della disperazione maschile
18 Uomini: la questione – E le donne stanno a guardare?
20 Il canone del protagonismo maschile
21 Portieri e bomber
22 Autori-figli parlano di lei
24 L'emozione della letteratura
26 Uomini e donne
27 I racconti del gelo – Nudo di uomo
28 Quale intelligenza, quale politica?
32 Io, un uomo di fronte alla guerra
35 Barbarie e modernità nel XX secolo
38 Uomini e piazze
40 Uomini in Via Dogana
41 Femminismo: la rivoluzione invisibile
42 La chimica del sacro al Collège
43 Ringraziamenti
44 Nel blu dipinto di blu – La conoscenza del piacere
45 Per chi suona la campana americana
46 Uomini o schede?
47 Il mito della bistecca

In Copertina: Foto di Patrizia Pieri (vedi articolo a pag. 27).